FRONDE E FIORI

del

VENETO LETTERARIO

IN QUESTO SECOLO

RACCONTI BIOGRAFICI

per

LUIGIA CODEMO GERSTENBRAND

E vero frutto verrà dopo il fiore.
DANTE.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CECCHINI E C.
Campo S. Paterniano N. 4230.
1872

AGLI EDUCATORI ITALIANI

ADUNATI PER L' VIII CONGRESSO PEDAGOGICO

IN VENEZIA

RICORDO FRATERNO

MDCCCLXXII

PARTE I.

I CLASSICI

Le più alte sventure, che possano toccare ad un popolo, caddero sul nostro paese, dal finire dello scorso secolo all'anno 1866, nel quale fu congiunto all'Italia, allora già tutta, fuori che Roma, restituita a sè stessa.

Autonomo il nostro paese sotto una gloriosa antica republica, assalito da liberi popoli, come da ladri, venduto, riconquistato, ritornato a cedere da Francesi ad Austriaci, rimase a questi fino al marzo del 1848.

Ribellato alla signoria dello straniero, la cacciò in quella memorabile primavera, e si sostenne libero qua per quattro mesi, là per meno ancora. Venezia e le inaccessibili gole del Cadore seppero resistere fino all'autunno dell'anno seguente, e scrissero col sangue, con ogni maniera di patimento, le più splendide pagine della rivoluzione d'indipendenza italiana.

Riaggiogate al carro trionfante dell'Austria, le terre venete passarono diciotto anni di cui vorrebbero dimenticarsi non che i vinti, gli stessi vincitori, perchè nel 1859, lusingate di scuotere il giogo fin a sentire il rombo del cannone al Mincio, e scorgere l'idola-

trata bandiera dal mare, videro invece staccarsi da esse la Lombardia, quella nobile provincia sorella di sventura, e dovettero rimanere più serve di prima, sotto un padrone inferocito nella diffidenza, com'essi nell'odio.

E tanto grave scandalo apparve la nostra miseria in Europa, che l'Austria, quantunque vittoriosa nell' ultima guerra nel 1866, dovette ritirarsi dal suo quadrilatero invano inespugnabile, e levar l'asta per sempre da campi ad ambedue fatalissimi.

Private, durante il periodo che scorse fra il 49 e il 66, queste terre del buono e del meglio, sotto ogni rispetto e specialmente dall'emigrazione continua, rinnovata con delirio nel 1859, pel distacco della vicina provincia, per le annessioni delle altre al Regno d'Italia, deperirono tanto che il marasma già incominciava, e progredì in modo, che ne sentiamo ancora i primi attacchi.

Sì veramente! tale fu quel martirio pel quale tutto un popolo non poteva nè prendere con rassegnazione il suo male, nè guarirne: nè adagiarsi domato, nè riscuotersi padrone, che ancora del tutto non ne cessano le conseguenze mortifere, malgrado che da oltre un lustro sia stato sciolto quel nodo, e sia palese e universale la volontà di rifarsi.

Durante questa lunga epoca di tante e così varie sventure, che era sempre una sola, lo spirito letterario, simile al *Gulf-Stream*, che si conserva caldo, tra correnti gelate, e fa fiorire piante tropicali vicino alle eterne ghiacciaje, si mantenne costante nel Veneto; può anzi dirsi che vi ebbero momenti in cui lo spirito letterario formava la essenza della sua vita, lo spiraglio per cui intravedeva il suo cielo, tornava alle memorie, dimenticava i dolori,

o minaccioso esprimeva qualche parola, che ne attestasse la piena.

I letterati furono dunque i soli, durante il dominio straniero a saper ch'era vergognoso e non possibile stato: lo furono anche allora, che occupandosi di tutt'altro che di politica, ne parevano anzi immemori.

Essi coltivando il bello o le scienze, elevandosi nelle loro concezioni, colle forme squisite della nostra lingua, ci ricordavano appartenere il Veneto all'Italia : ce lo ricordavano in quegli stessi momenti nei quali più numerosi dei sassi delle sue alpi, più rapidi che i flutti dei suoi torrenti, piedi barbari lo invadevano e contaminavano da ogni parte.

Gloria a quei letterati! O non adempirono essi al loro ufficio di poeti civili? o non fecero essi veramente quello che il nostro maggior filosofo Giuseppe Bianchetti sentenziò nel suo *Scrittore italiano*?

« Il loro ufficio, egli dice, è diverso secondo i luoghi, le condizioni ed i tempi ne' quali vivono. Qui devono sostenere una lenta e paziente guerra contro alla barbarie che domina o già si avanza: là combattere gli effetti d' una civiltà troppo inoltrata che comincia a traviare: qui metter anima in un popolo infingardo, che ignora la altrui e vilipende la sua dignità, là comprimere l' esaltamento d' un' altra che trascorre in licenza: ora devono accrescere vigore alla face della religione che comincia a mancarne; ora toglierlo alla superstizione che principia ad averne: ora opporsi alle passioni de' piccoli; ora a quelle de' grandi: ora muover guerra contro alla tirannide degli uomini, ora contro a quella delle cose. »

Tale è stata precisamente la missione degli uomini di lettere in questo secolo, specialmente nel Veneto.

Nominarli se non tutti, i principali, esaminare se non a lungo, di volo, ciò che principalmente fecero: più i moderni degli antichi, ma i morti e non i vivi: dir le loro lodi, ma non ommettere, dove la coscienza lo ordini, il biasimo, ecco il fine della presente scrittura, inspirata alla maggior possibile semplicità e rigorosa giustizia, non senza aver in mira, ove si possa, il diletto.

Chi scrive una notizia che sia catalogo o dizionario, contenterà gli eruditi, gli archeologi, i bibliofili, tutta brava gente, ma che non fa l'opinione di un paese. Egli non darà peraltro nel genio ai giovani avvezzi a leggere facili pagine da romanzo. Ora i giovani in una nazione giovane son essi a comandare. E se un libro li noja, non lo avversano già con la paziente acrimonia dell'antiquario; essi gettano il libro. Questa terribile vendetta lo rende allora impopolare e quindi inutile. Gli è perciò ch'io penso di toccare all'artistica tale studio; dir molto quando l'anima mi ispira: poco quando non sento di diffondermi, cercando supplire alla regolarità del lavoro con una certa filatura, che lo improntì almeno d'un solo concetto.

Quello che fossero le lettere in Italia, al termine dello scorso secolo, conoscono tutti per poco ei siano versati nello studio di esse.

Barocche nel seicento, barocchissime da quello in giù, divennero le frasi gonfie, contorte, i concettini minuziosamente involuti, le leziosaggini, le smorfie sguajate il distintivo d'una letteratura senza vita e senza avvenire: così che per definire quel falso s'usa chiamarlo *una seicentata.*

Non al solo ingegno, non al solo coraggio di Melchiorre Cesarotti, nato in Padova nel 1730, da onesta ma poco agiata famiglia, si deve se le nostre lettere da

quello stato di prima sonnolenza, per la quale sempre più impoverite decadevano, vennero quasi da un punto all'altro a mutare forme, indirizzo.

Un uomo solo, per quanto grande, non può sentire la necessità d'un cambiamento così radicale, non può trovarlo, imporlo al suo tempo, e tramandarne l'eredità a quello che sta per seguire.

È ben piuttosto alle rivoluzioni, avvenute al nord dell'Europa, che si deve il primo raggio per cui fu diradata quell'atmosfera pesante.

Di questo ci fa testimonianza Cesarotti medesimo, che nei primordì del suo arringo letterario, non sognando di ribellarsi alle leggi del gusto d'allora, all'infuori di ciò che riguardava la lingua, da lui imbastardita per ampliarla, avea cominciato coi soliti greci e latini, col dettare poemetti, che al solo titolo si appalesano classici: *la Purità*, *il Cinto d' Imeneo*, *il Genio dell' Adria*: di più tradusse *Euripide*, *Demostene*, *il Prometeo* di Eschilo e *la Iliade* d'Omero.

Che egli conducesse cosiffatti lavori di malavoglia, e per così dire, presago di non dovere fermarsi là, ci attesta la imperfetta riuscita di quelli.

Fiacche e languide nello stile chiama il Maffei le versioni del Cesarotti, ma la *Iliade* per le forme tutto francesi che la improntavano, destò una tale crucciosa maraviglia, nei veri cultori dell'arte classica, che un Brozzolo da Padova, irritato oltre modo contro il sacrilego profanatore d'Omero, tentò lui stesso di vestire degnamente all'italiana l'immortale epopea: undici volte rifece la prova, non riuscendo, a quel che stimava, un bel giorno s'uccise con Omero a lato.

Questa è la tragedia, a cui non mancò la farsa o per

dire meglio l'apologo. Il *Pasquino* espose a Roma una caricatura d' Omero, vestito alla francese, in ciondoli, parrucca, gran giubba, e in mano la *Iliade* tradotta dal Cesarotti.

Certo singolarmente brutta dovette essere quella traduzione, se non contentandosi di interpretar male il sublime, schietto, vigoroso linguaggio del gran cieco, Cesarotti ne adulterava l'opera cominciando dal frontispizio, e intitolandola invece d'Iliade, la *Morte d'Ettore.*

Senonchè, tentennante come chi non trova la propria strada, aveva già l'Abate padovano incontrata una conoscenza, che gli era divenuta filo prezioso ad uscire dal labirinto dove si dibatteva fra pagani, arcadi e francesi.

Io alludo alla traduzione dell'Ossian, e ne accenno come di cosa posteriore alle altre, benchè tale non sia; ma siccome da essa rimase fama a Cesarotti, se ne parla per ordinario come di lavoro ultimo, vorrei dire unico, quantunque egli lasci fra gli altri un *Saggio* sulla filosofia delle lingue, uno sul Bello, e relativi ad essi i frammenti retorici, rischiaramenti apologetici, le Vite dei primi cento Pontefici, la *Pronea* ossia la Provvidenza.

L'Ossian supposto poeta Caledonio, contemporaneo a Caracalla, e di cui l'inglese Mac-person asseriva essere opera originale composta coi poemi tramandati a memoria dai pastori, di generazione in generazione fino al 1762; quell' Ossian, inventato o raccolto dall' inglese, pareva tutto olezzante di novità, non aspettare che un Cesarotti per entrare in iscena e trasformarla.

Al suono di quella cetra, esumata appena dalle caverne di Scozia, si vide allora e al cenno del potente ingegno padovano, avanzarsi tutta un' armata di guerrieri del nord, agitanti le selvagge insegne e pure spiranti

la malinconia di contrade senza sole, affettuosi nei loro canti o feroci.

Le clamidi, gli arnesi gallo-romani, italo-greci, che da tanti secoli facevano le spese del vecchio guardaroba artistico e letterario, cominciarono a cedere il posto alle arpe, alle spade, ai figli dell'onda, ai chiari di luna, allo scroscio dei torrenti paurosi, fra le nebbie e la notte, ai guerrieri, che avanzano:

> Folti, foschi, terribili a vedersi
> Siccome gruppo di piovose nubi
> Dietro a rosse del ciel meteore ardenti,

è a tutta l' espressione d' una civiltà rozza ma fiera di liberi montanari, la quale dovea venir benissimo accolta in un tempo di rivoluzioni, prodromo dell' epopea napoleonica, la quale armata da capo a piedi, sanguinosa ma feconda, si preparava a mutar faccia a mezzo mondo.

Perciò la traduzione di Cesarotti fe' tale incontro che superò l'originale inglese, originale da cui a Mac-person era non pertanto venuto un tal onore, da farlo ritenere non raccoglitore ma autore dell' ispirato poema. Cosa singolare e sulla quale io voglio fermarmi un istante.

Un secolo prima Chatterton dà fuori i suoi carmi sotto il nome del monaco Rowley: ammirati, accettati veramente qual opera del monaco, così ne imitano l'antico stile, nessuno crede a Chatterton, quando si svela pel vero autore. Il grande infelice, ucciso dalla stessa ombra del passato, che il suo ingegno sorprendente evocò con troppa efficacia, è costretto a morire d'accoramento e di fame. Mac-person afferma non suo l'Ossian, e credono il contrario, e lo esaltano e lo divinizzano.

Cesarotti dunque se nella prosa imbastardì la lingua,

se nella traduzione dell' Iliade fe' inorridire i cultori delle lettere classiche, diede all'Italia un Ossian tanto bello e robusto che lo naturalizzava italiano, e accresceva d'una magnifica possessione il nostro patrimonio letterario. Oltre a questo bisogna riflettere che se la lingua fu per colpa sua adulterata, egli la scosse dal mantello di piombo che i pedanti le gravavano addosso: ora quale riformatore ha egli mai rinnovato senza guastare, e un' embrione può mai essere cosa compiuta?

Da taluno si disse aver l' Alfieri trovato nella versione dell'Ossian di Cesarotti il tipo del verso tragico da lui inutilmente cercato negli autori italiani. O non sarebbe questo un merito che fa perdonare tutti i difetti?

Nel 1808 a 78 anni Cesarotti « morì, pieno di confidenza nella divinità», cui riguardò sempre qual sostegno e consolazione dell'uomo sulla terra.

Suo contemporaneo, suo eguale in merito ma non nello slancio dell'iniziativa è Gaspare Gozzi; nato in Venezia nel 1713, morto a Padova nel 1786.

Ecco, diranno gli eruditi al leggere questa data, un' infrazione al titolo del lavoro. Io risponderò: se suo primo assunto è di parlare di coloro che fiorirono in questo secolo, chi potrà negare che il nostro Gozzi, ancor che morto quattordici anni prima, non sia ancora vivo e non sia sempre verde il suo alloro? Egli autore di sermoni, articoli nell' *Osservatore*, libri d'educazione, e di prose che pel loro stile concettoso e purgato, meritarono di restare in un massimo posto di onore, e sulle quali si formarono e si formano i più lodati scrittori moderni!

Già tutta la famiglia era un nido di letterati. Luigia Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide, per la quale Ga-

sparo compose molti versi petrarcheschi e che poi sposò, era poetessa: poetessa, pittrice la Tiepolo, madre dei Gozzi.

Carlo Gozzi, fratello di Gasparo, piú vivace o meno infelice descrisse nelle memorie ch'egli intitola *memorie inutili*, avventure proprie con tanto brio, che ancora se ne parla come di cosa fresca e di lui, come d' autore popolare. Milite di cavalleria, forse quella naturalezza, propria ai soldati, fa sì che i giovani trovino un certo attraente e passino sugli sconci. La fama però non lo risparmia qual competitore di Goldoni. È lui quel Zigo a cui allude Ferrari nel mirabile capo lavoro *Goldoni e le sue sedici commedie.*

Il qual Carlo Gozzi adunque coll' *Amor delle tre melarancie*, colla parodia della *Vedova scaltra*, con mille satire, combattè il nostro grande comico, e l'abate Chiari bresciano, autore di romanzi e commedie non troppo lodate; e fin che si opponeva al Chiari la storia non lo tacciava di irriverenza, ma difficilmente perdona a Carlo Gozzi d' avere perseguitato Goldoni.

Del resto cosa contino le ingiurie dell'invidia contro il vero genio devono i giovani rilevare da questo fatto. Le *fiabe* di Carlo Gozzi il *Re cervo*, *Re Turandote*, *i Pitocchi fortunati*, *l' Augel bel verde*, *il Mostro turchino*, *la Donna serpente*, *la Marfisa bizzarra* son cose, fuorchè il titolo, ignote o quasi. E pur fu acclamato, applaudito, tenuto da un Baretti superiore a Shakspeare, e perfino Schiller tradusse alcuna sua fiaba!

Di Goldoni che dovette partire negletto, disconosciuto, che dovette, mendicante illustre, accettare in Francia prima dal Re, poi dalla Convenzione un pane, e, appena avuto, morire più che ottantenne, esule in pieno ter-

rore, di Goldoni si recitano, si leggono le commedie, si citano, come personaggi vivi le sue immortali creazioni, si dà il nome di lui come i Greci davano quello di Plauto; l'incarnazione di un'arte, simbolo, speranza e modello a chi s'incammina per quella difficile via.

Assai maggior merito di Carlo, ha in vero Gasparo, del quale non posso risolvermi a dir poco, sia pel carattere come per gli scritti.

Quei suoi sermoni non sono soltanto belli per la forma aspra e insieme gradevole di satire, mantenute in un tono così alto, che mai non cadono nello scurrile; ma belli perchè allo stile saporitissimo accoppiano verità, e rara morale, e perchè ci si vede per entro il sentimento d'un vero onesto uomo, ammorbato da quella densa caligine di pettegolezzi, di pregiudizio allora dominante.

Gli era un'anima romana, uno spirito tagliato all'Alfieri e gli toccava incontrarsi per la *Merceria* a un Lindoro qualunque, dagl'intestini di bambagia; gli toccava descrivere il personcino d'un innamorato inteso a comperare spille fiamminghe e forchettine tedesche per la dama cui serve: noi che malediciamo ai nostri tempi, in cui v'hanno delle famiglie Cairoli, e delle madri Savio-Rossi e Bandiera, noi dobbiamo altamente compiangere questo pittore sarcastico e altero, che avea di quei modelli da copiare: e con che cuore si può supporlo, dacchè, infelice oltremodo, egli versasse anche in grandi strettezze economiche: ma già di tutto ei si sfoga ne' versi; si sfoga contro gli amici, che lo vanno a disturbare e a nojare, si sfoga contro la corruzione dei costumi del giorno, si sfoga contro il cattivo gusto in poesia.

La mano su quella cetra virile e in un casalinga

canta fino alla vecchiaja, finchè « nel core gli sia sopito il vigor dello stomaco... » Pieno di bestemmie e di disperazione, come era vissuto infelice uomo, padre, cittadino e poeta morì Gaspare Gozzi, confortato dalla sua seconda moglie Sara Cenet, lasciando alle patrie lettere uno stile in cui è trasfuso tutto sè stesso, talchè inventa quasi parole o modi per esprimere cose permesse a lui solo, creatore d'un genere nuovo, il sermone.

Del quale erede mirabilissima fu la Teresa Alberelli Vordoni nata in Verona, morta nel 1869 qui in Venezia quasi ottantenne.

Pietosa donna, scolara di Barbieri; incensurabile nella vita e nello scrivere, straordinaria perchè fe' sua una maniera di dettato propria più che altro degl' ingegni virili, e che le valse fama fra le migliori cultrici della poesia italiana.

Nè la Teresa Alberelli Vordoni è la sola che ci desse in sul cadere del secolo scorso Verona.

Posta a mezzo della gran Valle del Po, sotto i gioghi delle Alpi tirolesi in distanza, e immediatamente al piede dei colli lessinei, che le temprano col sorriso di verdi e fiorite falde il severo delle cime alpine; città ora terrore, ora schermo d' Italia, quel paese dà frutti che hanno il sapor del mele e del ferro, l'odor della tuberosa e della polvere, estremi in tutto ed in tutto efficaci.

E cittadino della forte città ghibellina fu quell' Antonio Cesari che, irritato dallo imbastardir della lingua, per opera del Cesarotti e dei suoi seguaci, volle ritornarla alla primitiva purezza.

Nato nel 1760, educato ai più severi studî di grammatica, retorica, filosofia nelle scuole del seminario, appena entratagli nella mente questa nobile idea, ei vi si

appassiona, e nulla più trascura per trionfare nel suo nobile intento.

Scende in campo risoluto, combatte senza tregua, non pensa ad altro; se potesse vivere senza dormire e senza mangiare gli parrebbe tempo acquistato alla sua nobile impresa. Nè per attuare l'ambito rinnovamento egli sta pago a predicare altrui, ma ce ne porge egli stesso l'esempio. Traduce l'*Imitazione di Cristo*, *Orazio*, *Terenzio*, *le Lettere di Cicerone*: novelle, dissertazioni, dialoghi, rime, tutto gli è mezzo a conseguire il suo fine. « Che in esse, scrive il Maffei, si mostri poeta, rimane dubbio » perchè molti, aggiungo io, sono i chiamati, pochi gli eletti; ma in ogni suo lavoro o proprio o tradotto impronta il classico carattere italo-latino dei trecentisti, che del suo spirito divennero, come si suol dire, il succo ed il sangue. Tanto studiava indefesso, che Dante egli l'ebbe, a maestro e donno, per ben quarant'anni. Se fosse troppo se non vestisse, studiando molto sui morti, una forma contorta di periodi artefatti, trasposizioni di epiteti e verbo in punta, con certe grazie niente naturali come di chi ce ne vuol mettere per forza, io non dirò. Le lettere che di lui rimasero e nelle quali dovea, suo malgrado, conservarsi più famigliare e semplice, riescono più facili alla lettura di quello che le dissertazioni, gli opuscoli filologici, perchè nelle lettere si giovava di ciò, che la lingua viva del dialetto toscano gli avea appreso, a lui precursore di Bresciani, Giuliani, Tommaseo e Manzoni. Osservo anzi che l'acume del nostro linguista, appare tal volta vivissimo e supera il rigorismo del pedante, come quando in una lettera all'abate Pederzani egli afferma codesto. « I suddetti signori del *Poligrafo* notano saviamente che i fiorentini proverbî non sono strettamente a

dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e dei luoghi, anzi che grazie di lingua. Nondimeno egli son così vaghi e i più di loro espressivi e vivaci, che spargono molto lume e sapor negli scritti: e posciachè furono nel vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadria ed efficacia, che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto bene innestati. É però a desiderare e a veder modo, come quest'opera, sì delle voci (di che parlai sopra) come dei proverbî italiani potesse avere ragionevole effetto. » Questo mi pare esser liberali e presentir veramente l'avvenire d' un idioma.

Comunque sia, scopo precipuo del Cesari fu provvedere all' onor della lingua, richiamandola alle buone fonti, lo raggiunse, la rialzò, e tanto fece per questa nobile ed importante questione, che ancora dopo oltre quarant' anni (Cesari morì nel 1826) quando troviamo una scrittura imbrattata di parole di non buona lega, o fiacca, e slombata ci sfugge, un — veh che stile! veh che vocaboli! c'è da far inorridire il padre Cesari, buon' anima sua. — Come invochiamo il marchese Puoti, di cara e venerata memoria, il quale invece è mancato da pochi anni alla sua Napoli ed all' Italia. Tanto al padre Cesari è rimasta attaccata l'idea della buona lingua... o dovrò io ricordare che lingua vuol dire nazione?

Con ciò concludo. Se Cesarotti, un Veneto, fu lui a risuscitare un nuovo spirito nelle umane lettere, e applicarlo in novella guisa alle patrie, se, nel farlo ci portò nocumento, un altro Veneto, il Cesari, seppe fermare quella corsa precipitosa, e stringere le redini sì che tuttavia ne sentiamo il freno.

Competitore a Cesari fu l' abate Talia, filosofo scrittore d' estetica e di morale, rispettato grandemente, istitutore del giovine conte Albrizzi, figlio ad Isabella Teotochi, e che ha nella vita di questa onorata menzione.

Non dedito specialmente a questioni di lingua, ma non estraneo agli aurei studî e alla bella latinità, ecco presentarcisi un alto spirito, un vero cigno là su quelle stesse rive maestose dell' Adige.

Ippolito Pindemonte nato in Verona nel 1753, pochi anni prima del Cesari morto nel 1828, fiorì appunto quando questi empieva delle sue dotte prose il mondo letterario.

Nessuno quanto Ippolito Pindemonte era adatto a sentire il purismo della lingua, predicato con tanta passione dal suo illustre concittadino, e si può dire, che senza eccitamenti a scrivere terso, non avrebbe mai potuto dettare, malgrado i più brutti esempî, altro che eletti e in tutto castigatissimi versi, nei quali pare spiri la dolce malinconia del chiaro di luna, riflettuto da un bel lago.

Quando noi si volge il pensiero ad uno scrittore, di cui non ci sia ignota la condizione, lo si vede cogli occhi della mente, talquale è, o talquale era nella sua vita terrena. Così nel leggere le poesie o le prose d' Ippolito Pindemonte non si può non ricevere la cara rivelazione d' uno spirito elevato e gentile, tutto compreso dell' incanto di carmi, celesti, che dice lui « gli serpe ed erra nel seno. » Par di vederlo qual ce lo mostra il ritratto inciso e preposto a quello che nei *Ritratti*, scritti da Isabella Teotochi Albrizzi, si trova per primo. Nobilissimo in atto e nei lineamenti, col *toupet* sotto a cui spazia

la fronte, il sacchetto ricade sul mantello, che drappeggia a clamide; non si può in vero separare dalla sua immagine come dai suoi scritti un senso di alterezza e di ritegno da cui traspira nel poeta, il patrizio veronese e di quel tempo.

Il letterato gentiluomo, ecco un tipo quasi perduto: ed è a deplorarsi perchè tipo schietto e compiuto. I nobili non bazzicavano col popolo è vero, non si ricordavano appena che ci fosse, ma non si mascheravano a demagoghi, eran patrizî fino all' ossa e per tali si davano; lo erano in teatro, nei loro palchetti, lo erano in campagna anco se dettavano idilî, lo erano sempre; cavalieri dal cappello sotto al braccio, in iscarpettine e in calze di seta, gli accoglieva la sera le *conversazioni*, eletto convegno aristocratico - letterario: sia dalla Renier Michiel in Venezia, sia dalla Curtoni Verza in Verona, chiarissima donna che già cominciava ad emergere, e sempre si sostenne in fama fin al 1835 in cui morì, celebrata pei suoi *Ritratti d' illustri amici*, sia dalla contessa Anna Serego Allighieri menzionata da Bianchetti; dove conveniva il fior dei letterati, dove improvvisava il celebre De-Lorenzi, autore del poema *La coltivazione dei monti*, sia in ogni *Hôtel Rambouillet*, che si aprisse nelle varie città del Veneto e dell' alta Italia all' ingegno ed al blasone: e dove si trattenevano piacevolmente satirici, confidenziali in quanto si trovassero fra loro semidei, sdegnosetti, ma creanti e protettori dei piccoli.

Il qual *Hôtel Rambouillet* è anch' esso gloria italiana e veneziana, poichè la era Pisani di casa sua, figlia di padre e madre italiani, quella madama Rambouillet, che figura fra le distinte donne francesi del secolo di

Luigi XIV. E ben fece a rivendicare, anco questo vanto patrio Antonio Caccianiga, nel suo *Dolce far niente*, rimprovero che a lui non va. A ciò potremmo anche aggiungere come la prima inventrice del romanzo fosse un' altra italiana di Parigi, madamigella Scuderi.

Ben diverso da Pindemonte Ugo Foscolo di cui, quantunque greco, più che italiano e veneziano, io devo parlare perchè è gloria nostra, perchè riposa in Santa Croce, perchè ha nel nostro Panteon una bella lapide, fatta erigere dai fratelli Papadopoli e perchè alla gloria sua è strettamente legata quella d'Ippolito: ben diverso, in lui si trova non il letterato nè il patrizio, ma l' uomo ed il genio, grande nelle aberrazioni e negl'impeti.

Gemme di poesia squisitissima uscirono dalla penna dorata di Pindemonte! ma senza il monumento eterno di poesia che Ugo elevava a sè stesso coi Sepolcri, Ippolito non avrebbe lasciata una così splendida memoria di sè, nè coll' *Arminio*, nè colla traduzione dell' *Odissea*, nè con l'altre per quanto perfette composizioni.

La risposta ai *Sepolcri* colloca Pindemonte allatto di Ugo, col quale rimarrà fin che ci sia Italia, e fin che un raggio di poesia la rischiari.

Di fatto ci son degni l' uno dell' altro, quei due astri fratelli, che, partiti da punti lontani della società civile, si trovano e si congiungono all' altezza dell' arte. Foscolo nella selvaggia attitudine del partigiano e del democratico, nutrito, dice la Isabella Teotochi, di sublimi e forti idee, tutto dedito a maschie passioni, uso a parlar libero fra i Bruti della Neo-Cisalpina, immenso nel carme dei Sepolcri, pur vi dimentica Dio e la speranza. Più sereno e sicuro il cigno di Verona nella sua casti-

gata e severa risposta, lo rimprovera, e toccando della perduta Elisa, e alla fede di rivederla, chiude con un pensiero pietoso:

> « Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
> Dell' universo nuotino disgiunti
> Quegli atomi, ond' Elisa era composta
> Riuniransi, e torneranno Elisa.
> Chi seppe tesser pria dell' uom la tela
> Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
> Fece assai più, quando le rozze fila
> Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
> E allor non fia, per circolar di tanti
> Secoli e tanti, indebolita punto,
> Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
> Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno. »

Da tutto questo, intenta come sono, a cercare nel presente studio più lo spirito della forma, io concludo che se maggior nervo di robusti pensieri e maggior pompa di veste troviamo nel Foscolo, maggior altezza di filosofo s' appalesa in Pindemonte, il quale tuttochè patrizio e di quelli co' fiocchi, pure è nobilmente liberale perchè è religioso, riuscendo così più insinuante e profondo. E l' anima esulta nell' udir questo cigno, inspirato agli estri « malinconici e cari » dir qualcosa che significhi e penetri di più del nulla, vederlo gettar fiori celesti sulla voragine aperta dell' ingegno immansueto e tutto volteriano di Ugo Foscolo.

Sereno morì indubbiamente Ippolito. Ugo, riflettendo alla sua morte, si esprime così: « Spero ch' io morirò con coraggio — ma poi soggiunge — *forse.* »

L' entusiasmo per questi due incliti, a cui perchè la triade fosse completa si unì con pochi e valenti versi il Torti, deve essere stato ben grande, se nella nostra

adolescenza, un trent' anni fa, ci giunsero all' anima sonanti ancora le oscillazioni prodotte dal concerto di quelle tre arpe maravigliose, e ne sentimmo in parte la prima dolcezza e il prestigio.

La povera Italia costretta a cantare, per non poter fare altro, si concentrava in quelle delizie, vi si appassionava, e vi consacrava quella vita, che non poteva impiegare in cose più importanti. Le sue rime, le sue note erano per essa quello che è la musica all' infelice od al cieco, il linguaggio d' un' azione non a tutti conosciuta, ma che basta a mantenere viva in chi la intende una segreta potenza.

Di fatto ogni libro, ogni orazione, equivaleva ad un avvenimento presso la gente colta d' allora. Se ne occupavano come d' una grande battaglia, come d' un di quei regni che Napoleone faceva scaturire dalla terra improvvisi, al battere della magica verga.

Ne parlavano nei geniali conviti, nei club liberali, nelle dotte assemblee, nelle splendide veglie delle dame letterate.

E ciò mi riconduce naturalmente alle case nobilissime della Giustina Renier Michiel e della Isabella Teotochi Albrizzi, alle lucide sale, dove oh! qual accolta di eletti personaggi, che convegno di illustri d' ogni ramo di sapere, d' ogni grado e d' ogni paese.

Io non conosco nessuna casa d' Italia che venisse allora più celebrata di quelle, e tenuta in maggior conto, dacchè ivi si fosse ritirato, per così dire, lo spirito moribondo d' una grande oligarchia, come un animale domestico si corica ai piedi dell' amato padrone, per darvi l' ultimo respiro.

Del valore della Giustina e della Isabella quali au-

trici io non discuterò. Le loro opere son là, note a qualunque delle cose patrie non ignaro. Piacquero al primo apparire, rimasero dopo, ancora si leggono e si consultano; ciò mi pare abbastanza.

Certamente in quel tempo si domandava meno agli autori, e ci si dava di più. Una fragile imbarcazione, che trovava pronte a cullarla onde quiete e sicure, ora verrebbe inesorabilmente inghiottita da un mar procelloso, battuto dalla furia di mille remiganti.

Allora la gran dama letterata era « una signora che scrive » un fenomeno vivo, di cui tutto riusciva prezioso e sfuggiva alla critica.

Ma la Giustina Renier-Michiel, nata in Venezia nell' anno 1755, morta nel 1832, testimonio della caduta della sua republica, autrice delle *Feste Veneziane,* è qualcosa di più d' una signora che scrive, così rispetto ai contemporanei come ai posteri.

Animata da un nobilissimo impulso, e così spontaneo che nella prefazione del suo libro veramente commove, ella *ultima figlia della republica*, le diede non una storia completa di Venezia, ma i momenti principali della storia e il suo color locale, iniziando un genere che mancava alla nostra letteratura, io voglio dir la *Storia popolare.*

Narrano le cronache come Carlo Magno, vedendo prevalere alla sua lingua, alle fogge di vestire, ai costumi teutonici, lingua, fogge e costumi gallo-romani, si rifiuta a cambiarli, e ordina che almeno ei sian preziosamente raccolti e conservati per l'avvenire. Non altrimenti pietosa fu la cura della nostra inclita donna.

Di molte altre opere minori edite ed inedite è autrice la Michiel, alla quale bastò l' animo di rimbeccare

Chateaubriand, quando di Venezia scrisse, « *città contro natura;* » — *au dessus de la nature*, replicò ella in francese, in una risposta stampata, tradotta, applauditissima. Ma riservandomi riparlare della egregia, che fu anco traduttrice di Shakspeare, io tralascierò l'elenco dei suoi scritti, parendomi che basti un solo titolo glorioso, famoso e degno veramente, quello delle *Feste Veneziane.*

Erede del nome di famiglia, della riputazione letteraria e delle illustri conversazioni della contessa Giustina, fu la nobil donna Adriana Renier, vedova del celebrato medico e scrittore dottor Paolo Zannini, nella quale pare trasfuso quel gentile spirito di coltura e di patriottismo.

Ora veniamo alla Isabella Teotochi, greca di nascita, nata a Corfù nel 1760, morta a Venezia nel 1836, moglie in primi voti al conte Marini di Venezia e in secondi al conte Albrizzi, ambedue veneziani, la quale ci lasciò una galleria di Ritratti, ch'ella con penna vivacissima, quanto scorretta nello stile e nella scelta dei vocaboli, segnò dal vero, e dove più che l' altrui impresse la propria effigie.

Dirò meglio capricciosetta, amabile, profonda si sente eziandio nella sua maniera di scrivere l'ascendente dei personaggi da essa dipinti; Cesarotti, Foscolo, Alfieri, Pindemonte, De-Non, Chateauneuf, dardeggiano in quelle carte i loro sorrisi, ch'ella ritrae con la sua vita, pennelleggiando franca ed a sbalzi.

« Gli occhi, lo sguardo, le ciglia, la bocca, tutto parla: pure non ha volontà. Se è invitato cammina, benchè stanco, pranza sortendo da un pranzo, s' alza appena coricato, ritorna a letto alzato appena, e per compiacere altrui mostra d' occuparsi del gioco più frivolo, con lo stesso trasporto con cui scrive una deliziosa anacreon-

tica ». Questo è il primo periodo del ritratto di Francesco Franceschinis matematico, poeta, legista. Molte altre scritture compose la valente dama, ma io accennerò la *Vita di Vittoria Colonna*, quella della *Renier-Michiel*, la *Apologia della Mirra* di Alfieri, che destò molto rumore, e riportò il premio in una curiosa tenzone fra la Isabella ed un tal Arteaga, avverso all' opera dell' astigiano. Dico destò rumore, ma poca riconoscenza in Alfieri a cui presentatasi, con lettera del comune amico Cesarotti, in Firenze, la Isabella fu ricevuta freddamente, ond' ella nelle sue lettere se ne lagna. Alfieri però era vecchio, e chi, fuorchè Dio, conosce la miseria del poeta a' suoi ultimi anni ? . .

Del resto non negli scritti soltanto la Teotochi apparisce bizzarra, ma anche la sua vita corse avventure non comuni e adesso impossibili. *Aneddoto* chiama il suo biografo Meneghelli quel divorzio chiesto ed ottenuto, pel quale la Isabella venne sposa all'Albrizzi, ancor vivo Marini. Ma anco il buon abate Padovano si vede santamente conquiso dal prestigio della Diva. Il ritratto ch' ei ne fa non è di creatura umana: pare una pittura alla Boucher, in cui i contadini han vesti di seta e grazie punto naturali. Ei dunque vede tutto bello, tutto celeste, tutto sublime. Cosa credere d' una vita, ch' è un' apologia ?

Venezia non fu sola il campo delle sue splendide gesta aristocratico-letterarie, ma Roma la accolse, illustratrice delle opere di Canova, che le donò il busto di Elena: quindi Parigi vide brillare quella stella d'oriente nel suo cielo e alla Corte di Luigi XVIII re filosofo, ritornato sul trono precisamente per accogliere con bei motti e sali attici una illustre pellegrina come questa, che

egli poteva benissimo apostrofare di Staël veneziana, secondo già avea fatto l'Alcibiade inglese, Lord Byron.

Non chiuderò di lei senza nominare il suo ritratto dipinto dalla Le Brun, posseduto dalla vedova del Conte Marini; ritratto, che entra nella letteratura dacchè egli solo die' motivo a un volume di versi in italiano, in dialetto, in latino, in francese e dai quali traspare che i poeti, già dipinti dalla nobile greca, erano tutti presi della bella immagine, e anche un pochino dell' originale. La possedeva tante attrattive quella dama « *bela, zovene, elegante, leterata* » simile alla marchesa Malaspina di Gritti, e si intende come senza opere di polso la levasse tal grido e che quello che le mancava nello stile la lo aveva negli occhi!

Compie la triade una celebre donna, che ha lasciato poco e pur troppo per causa sua.

Fiorenza Vendramin, sposa a Luigi Sale, madre di Cornelia mia madre, nata in Venezia l'anno 1773, morta nel 1797, poetessa, autrice di prose francesi e italiane, e pittrice.

Di lei restano un dramma intitolato *Maria Antonietta*, molte canzoni, idillî, apologhi, epigrammi. Un ritratto di sua sorella Maria sposata nel marchese Ricci, il qual ritratto dice di sè, della suora e del tempo. Scritto in francese, io mi riservo a darlo per intiero nelle memorie della mia famiglia, già incominciate.

Come il genio di questa donna restasse vinto dalla passione io non dirò ora, ma chiuderò con questi pochi versi, che a quella bell' anima traviata, dal suo stesso fuoco, serviranno d' assoluzione ed epigrafe:

Sento in seno un'alma forte,
Ch' è talor di me maggiore,
Le vie cerco dell'onore,
Sul cammin della virtù.

Son del bello ammiratrice,
Del mediocre son tiranna,
Sol mi cruccia, sol mi affanna
Pregiudizio e servitù.

Intorno agli astri di quell'empireo, molti altri pianeti s' aggruppano.

Primo annovero Vittore Benzon, nato a Venezia l'anno 1779, morto nel 1822. Patrizio, poeta e galantuomo, mi par nobile cosa presentarlo con un bel verso d' un poeta concittadino, patrizio e galantuomo, il cavaliere Antonio Angeloni-Barbiani, che nei giorni del nostro dolore, invocata la musa in un elettissimo carme le diceva:

Per questa vaga dell' adriaco mare
Già sposa e donna, ove con tanto ricca
Onda di versi il nobile irrorasti
Cor del Patrizio, che le avite imprese
Altamente cantò . . . .

E se ciò sia, mostrano i componimenti, poichè Vittore Benzon è autore dei *Romani in Grecia*, e della *Nella*; della Nella prezioso poemetto, dove gli sgorgò veramente l' onda ricca di versi traboccanti d' un affetto tutto suo; e in certo modo misterioso, tanto ha profumo italo-greco di armonia primitiva, e insieme robusti sciolti di fattura foscolina, pensieri e sentimenti serî, degni d' un uomo di stato inglese, misti al raggio della poesia orientale, a cui s' inspira nel soggetto e nelle pitture.

Luigi Carrer nell' *Anello delle sette gemme* cita fra

gli altri, questo frammento, in cui, figlio infelice, piange, vergognando, la patria perduta:

> Qual fosti
> Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
> Ti piangesser gli eletti, ufficio pio,
> Dolcezza di bennate alme, con pianto
> E con laudi seguir de' suoi la bara.
> Ahimè già ti scordaro! e far la scusa.
> Del non averti un dì salva e difesa,
> S'avvisar ti spregiando. Ahi sciagurati!
> Udite invece: il ciel tai figli dielle
> Per accertar la sua caduta. Oppressi
> V'ha il suo cadere, il so; ma poichè a vile
> S'han gl'infelici, in cor vili non foste,
> Pudica fosse la miseria vostra
> Abbietta non sarìa!

Che bell'anima e che *cuore cittadino*, come dicea la Giustina Michiel... povero cuore, pel quale fu, senza dubbio, ventura interrompere il palpito nel vigor della vita!

I generosi rimproveri di Benzon non merita certamente il conte Domenico Morosini, (1788-1843) confratello a lui nelle care discipline letterarie ed anco nei sensi.

Erede d' uno dei più gran nomi, io non dirò del patriziato veneto, ma piuttosto delle glorie italiane, poichè discendente dal Morosini Peloponnesiaco, altero d' un' alterezza, che si legge ancora nella immagine sua bella e significante, vero riflesso d' intimo orgoglio personale, il conte Domenico Morosini vergò collo stilo del tragico la *Medea* e il *Giulio Sabino.*

Sonanti versi in ambedue, frutti d'una seria e nutrita cultura classica a cui si è inspirato, traduttore d'Ovidio ed altri antichi, sarebbe a trascriversi la descrizione che, nella Medea, fa Teuda dell' infelice Creusa.

Son versi notevoli perchè oltre che suonano bene,

offrono un esempio di più di quella letteratura plastica, e in tutto modellata alla scuola del Monti. Però in questa pittura d'una scena d'orrore, troppo precisa e abbondante nei particolari, con cui nota la differenza fra l'ardere della *crassa parte* e del sangue, nel descrivere le contorsioni della sposa di Giasone, fin che ne resta il solo avanzo fumante, v'ha una verità che arieggia il moderno realismo, e indica nell'autore un ingegno efficace e, per quanto poteva, originale.

Tanto il Giulio Sabino, come la Medea ottennero *gli onori della scena*; intenerirono gli uditori, ispirarono versi, sonetti al conte Francesco Pimbiolo degli Enghelfreddi, e dio sa a quanti altri che ignoro, i quali avranno inneggiato al nobile poeta, e profetato presso a poco nel modo dell'abate professore Andrea Capparozzo :

No, l'oso dir, no non morrà Sabino,

con quello che segue di encomiastico e di lusinghiero.

Morosini possedeva anche una singolare perizia nella spiegazione di qualunque misteriosa cifra, e ne diede un saggio col decifrare alcune lettere dell'Accademia de' Lincei di Roma, rimaste, dianzi *lettera morta*. La cosa fece molto chiasso fra i colti d'allora, e levò maggiormente in fama il nostro patrizio, al quale, per divenire del tutto alla moda, non mancò nemmeno il prestigio d'un po' di persecuzione imperiale, a proposito di due sonetti (da lui qualificati *aristocratici)* uno dei quali diceva, a Francesco I:

« Grande e forte sei tu, Cesare, è vero »

per intimargli poi a *renderci libertà ed impero, vilmente*

rapitici, e chiudeva classicamente rammentandogli la sorte d' Antioco, di Faraone ecc.

Faraone rispose coll' ordinare non breve domicilio coatto al poeta nel manicomio di santo Servilio, ma poi gli perdonò, lo ricevette a Corte, dove alla sua quarta moglie toccò una brutta risposta. Avendo ella domandato a Morosini vedovo se si era rimaritato, disse franco: — Non ho dato una matrigna a' miei figli.

La parola gli sfuggì, crudele senza dubbio, perchè non la ci stava, nè a questa il Sire offeso poteva rispondere col carcere, ma dovette inghiottirla.

Io solo la riportai, perchè in fin dei conti mostra un certo carattere, malgrado all' educazione ed ai tempi niente servile, e che si facea rispettare dai despoti a cui le cantava sul viso; e perchè in quel vile concerto di decaduti trovare un uomo, piace... cioè che dico?.. rattrista di più. O perchè non eran tutti così, che ci avrebbero risparmiata la rea vicenda di miserie, che tanto ci afflisse per oltre cinquant' anni, e di cui porteremo il segreto con noi sottoterra?

Altro nobiluomo, letterato e classico, coetaneo degli illustri già nominati, troviamo in Francesco Negri, veneziano del quale ecco quant' io, da una biografia, riporto intorno alla sua nascita ed alla sua gioventù.

« Uscì di cittadinesca ed agiata famiglia, unico maschio fra sette sorelle. Nelle amene lettere fu dirozzato ad un privato liceo, indi ripulito fra le mura domestiche da Girolamo Negri suo zio paterno e valente ex gesuita.

Un altro ex gesuita Giuseppe Marsili lo iniziò nelle scienze e nel greco l' anno 1789, contandone egli venti di età; rimase libero da magisteri ed in ozio perfetto

giacchè nè la paterna volontà, nè il bisogno, nè la stessa indole il voleano ligio ai pubblici impieghi, egli riempì quel voto dedicandosi alle discipline più gentili, e cominciò, siccome è l' uso dei giovani, dalla poesia, indi s' internò nell' erudizione e nella filologia, e ne scorse il vasto campo con intenzione non ordinaria. L' ingegno avrebbe avuto anzi impetuoso che pronto, ma la riflessione venne a rintuzzare quell' impeto, e pigliò tal vantaggio, che quasi l' ingegno soffocò.

Se fece suo pascolo la lettura degli antichi, ciò fu solo per istinto proprio e per soggestione dello zio, poichè il gusto universale di quei dì piegava molto alle vivacità oltramontane. Ciò il persuase da prima a non far parte a chicchessia de' suoi studî per tema di trarne dileggio, ma nel progresso vista spuntare in Italia una felice riforma, prese animo, rimise alquanto del primiero riserbo, e lasciò correre in pubblico la versione delle lettere d' Alcifrone, la vita di Apostolo Zeno, alcuni versi e qualche dissertazione nella antiquaria.

Per questi lavori si acquistò più nome che egli non credea e non volea. Si pentì allora di essere uscito dall' ombra, cominciò a sentire il peso della fama e si studiò di tarpar le ali nascenti col non istampar altro, tranne che tenui cose e per forza : ciò che per altri sarebbe stato sprone, per lui fu freno, talchè, giunto a cinquant' anni, co' libri non s' impacciò più troppo.

Gli vennero quasi a noja le lettere, e se alcun poco studiò il fe' in assistenza degli amici, che nel suo giudizio fidavano. »

Seguita questa savia, corretta biografia a descrivere come il Negri, lasciate le lettere, abbattutosi in una fresca vedovella d' ingenui e festanti costumi, la impal-

mò di cheto, e con lei trasse il resto de' suoi giorni fuggendo il fasto e le smancerie sociali, cercando campagne solinghe e libertà di boschi.

Cessò di vivere nelle braccia della religione il 15 ottobre 1827.

La necrologia di Francesco Negri, tratta dal *Giornale di scienze e lettere* delle provincie venete, cominciando dal deplorare la perdita d' un tanto uomo (preceduta di poco da quella dell' ex gesuita Jacopo Colletti) riporta poi una lunga nota di opere, che per le insinuazioni vivissime dell' abate Jacopo Morelli, del conte Giulio Tomitano, e di Bartolomeo Gamba, vennero pubblicate.

La nota ci porterebbe via più pagine, tanto è fitta di versioni, osservazioni d' antiquaria, idillî, frammenti, novelle, biografie, lettere, memorie, poesie fra le quali elegantissimo poemetto intitolato *La villeggiatura di Pederoba.*

Due belle epigrafi destinate una appunto per Pederoba, l' altra per Venezia vennero dettate dal chiarissimo Emanuele Cicogna, a cui nel suo testamento il Negri lasciò i manoscritti, con parole degne dell' uno e dell' altro.

Tanto Bartolomeo Gamba, (1770-1841) quanto Emanuele Cicogna (1789-1868) ambedue appartenenti in questo quadro al primo periodo, ai più vecchi e classici, vorrebbero un opuscolo tutto per loro, affine di rimeritarli della paziente premura, della costante, fedele esattezza con cui conservarono libri, documenti, autografi, scrissero vite e notizie.

Essi ci rappresentano un altro tipo, se non perduto che si va perdendo nel gran mare degl' interessi materiali : il tipo del bibliofilo, dell'antiquario e dell'epigrafista.

Il tipo non è dei più simpatici al mondo elegante: eppure quanto non si deve a quegli uomini che congiungono alla paziente stima del monaco, nell'istinto della classificazione e della conservazione, l'ardore del zuavo e del bersagliere nella ricerca di cose pressochè ignorate o sepolte. Essi passano o derisi o appena osservati, tenuti poco più d'un palinsesto, o d'una pergamena del colore delle loro faccie, intisichite nello studio.

Il Gamba da Bassano, dove concorse alla splendida rinomanza della tipografia Remondini, venne giovane a Venezia, cosa operasse in favor degli studî e degli studiosi bisogna chiederlo alle memorie del suo tempo. Fu accademico della Crusca. Lo stesso dicasi del Cicogna, nativo di Venezia, e di cui già tante volte ci occorse e ci occorrerà citare il nome, instancabili illustratori, e epigrafisti, bibliofili, cronachisti ecc.

Di questi preziosi e chiari uomini, che portano a chi cammina nell'ardua via delle lettere tanto lume e tanta speranza, Venezia n'ebbe di veramente rari, tutti nutriti alle discipline più severe dell'antichità.

Fra i più chiari è Pietro Bettio (1769-1846), identificato colla sua Marciana a cui tanto giovò.

Agostino Corrier (1763-1844) raccoglitore passionato di patrie memorie, autore del calendario perpetuo della Chiesa ducale.

Bonicelli ab. Giovanni Antonio padovano, che fu bibliotecario della famiglia Pisani di san Stefano, fu censore di libri, anch'egli, successore bibliotecario alla Marciana, e grande numismatico. Nel 1808 pubblicò il catalogo della libreria Pisani con questo titolo:

Biblioteca Pisanorum Veneta annotationibus non nullis illustrata; morì più che ottuagenario nel 1831.

Del Lazzari, morto a quarantaun anno, nel 1864, conservatore del museo Correr si è deplorato e tuttavia si deplora la perdita.

Morelli io colloco fra i bibliografi insigni (1745-1819,) bibliotecario, principe dei letterati. Maghiabecchi del nostro secolo lo superò, perchè lasciò cose ordinate. Era l' *enfant gaté* dei principi; pieno d' ordini, di distinzioni e regali.

Tutti gli scrittori di questo periodo hanno del resto un po' del classico, direi più presto dell' antiquario ; ripassando le loro vite, sfogliando le loro opere si trova in tutti lo spirito del secolo precedente e si può dir che a questo appartengono colle estremità come un corpo fra il limitare di due stanze ha il capo nella interna e i piedi in quella vicina.

Per questo la Isabella Teotochi con quel suo piglio di vivace abbandono e di graziosa impertinenza nel dipingere Cesarotti incomincia :

« Rammenti tu l' Ulisse Omerico sul punto di parlamentare in Troja ?

« S' alzò spettacol novo, avea lo sguardo,
Confitto al suolo . . .

Quantunque innovatore ed ossianico fin alla punta delle dita, ella, per dipingerlo, si serviva d' un paragone tolto alla Grecia in pieno classicismo.

Avea egli avuto un bel mettere in moda l' ardito prete padovano i figli della spada, i signori dei brandi, la vergine della neve, le Malvine ed i Cucolini. Cambiamento superficiale per allora, ma in sostanza rimaneva il sugo di prima. E anche sull' imbastardire la lingua, chi sa poi se la fu tutta colpa del Cesarotti o

se ancor più del vecchietto, dal perrucchino a rotoli, non c' entravano nella deplorata corruzione quei briosi uffizialetti, stivalati alla cosacca o alla ussara, a begli sproni d' oro e col resto di uniformi risplendenti e con quella grazia che hanno sempre i forestieri fuori di casa!

In verità se le damine letterate o no, se le poetesse si servivano di locuzioni barbare, se scrivevano *dettagli* invece di particolari, *calmo* per pacato, *azzardo* per rischio e *progetto* per disegno o divisamento, e di tutte quelle frasi e di quei vocaboli scomunicati, a cui la vecchia Roma clericale direbbe *buzzurri*, ciò non si deve poi ascrivere per intero al povero preticciuolo, come lo chiama la Isabella, il quale di tutti quei malanni fu il capro espiatorio.

Ma che, appena sviato il torrente francese, tornasse a dominare il gusto classico si vede dalla schiera degli autori di quel tempo perfino quelli in dialetto.

E tale chiamavano appunto gli editori delle *Gioze d' oro* (Venezia 1867, tipografia del Commercio) il Gritti nella prefazione all' elegante suo volumetto esprimendosi a questa maniera « oro di copella è quello del Gritti, classico fra i poeti vernacoli » e lo è infatti nella scelta dei soggetti, nei paragoni, nella forma, in tutta l' andatura de' suoi squisiti componimenti, nei quali trova un modo tutto suo d' acconciar Venere col zendado e gli altri Dei da *lustrissimi*.

Non so se parlando del Veneto letterario io deva diffondermi sugli scrittori in dialetto.

Tacerò del Buratti, benchè felicissimo poeta; nominerò di volo il Nalin, che pur merita per quegli imaginosi oroscopi, che strambottava coll' insuperabile grazia e con fertilissimo e coltivatissimo ingegno negli

almanacchi e per la *Festa dei pugni*, poema classicissimo e caro e buffone se mai ne furono.

Non tacerò del Lamberti (1757-1832), autore della *Biondina in gondoletta* traduttore del siciliano Melli; Melli egli stesso per la insuperata dolcezza de' suoi versi, dei quali è anche famosa quella canzoncina che comincia:

> « Coi pensieri malinconici
> No te star a tormentar,

e termina

> In conchiglia i Greci Venere
> Se sognava un altro dì,
> Forse visto i aveva in gondola
> Una bela come ti.

ch' io trascrivo dalle *Lettres d' un voyageur* di *Giorgio Sand*, la quale nelle più splendide creazioni si è inspirata a Venezia.

Lamberti scrisse anche un romanzo in cui è insegnato il buon uso delle ricchezze, e memorie storiche degli ultimi anni della republica.

Ma di Francesco Gritti nato a Venezia 1740 e morto 1811 non posso dir soltanto il nome perchè, oltre che si eleva sugli altri, poteva e sapeva anche scrivere benissimo italiano.

Come fra gli altri lo dimostrano le facili, succose strofe intitolate ad Erminia Tindaride e che ha per ritornello *gli anni miei cinquantatrè*, e nelle quali sono contenute significatissime professioni di fede, sotto forme facete.

Segnando il nome di Francesco Gritti nobiluomo veneziano, poeta, letterato io non posso fare a meno di non riflettere come la casta patrizia abbia dati, in quella terribile epoca di miseria e di decadenza, molto più di

quello che si crede ; e ciò non solo nelle lettere ma anco in altri rami più importanti e più pratici.

Noi contemplando, dopo quasi cent' anni, tanto sfascio di monumento secolare ne incolpiamo, e non a torto, gli ottimati, che doveano esserne i primi sostegni. Nel nostro sdegno confondiamo tutti, e dal cadere della Republica ogni generazione non mancò di scagliare pietre su quei nomi, onta su quelle memorie.

Ora, avvicinandoci alle macerie, ci pare d'accorgerci che molte erano ancora preziose, degne di figurare in un nobile edifizio di gloria e non di perire con infamia.

Tutti educati da gesuiti, da preti, da frati, alla greca, alla latina, troviamo fra i nobili, oltre alle stelle già nominate, una schiera di galantuomini dei quali devesi pure far cenno, e qui la scrittura prenderà forzatamente la forma del catalogo, perchè da un catalogo appunto prendiamo quei nomi.

Barbaro Ermolao (1770-1831) compose un poema, *la morte d' Orlando*, che gli valse bella fama.

Cappello Antonio (1736-1807), ultimo dei Cappello da s. Polo, scrisse i dispacci da Parigi, riferiti dal Tentori nella Storia diplomatica della Republica, commise opere d' arte e fra le altre bassorilievi a Canova. A questo innalzò una statua nel prato della Valle a Padova.

Grimani-Corner Cecilia pietosa, sapiente, matematica, naturalista, morì nel 1805.

Corner Luc' Andrea (1759-1834) nobile sopracomito di Gallea, poi reggente : poeta traduttore di Milton.

Correr Teodoro (1750-1830) fratello a Gian Francesco, scienziato. È il benemerito patrizio da cui ereditò Venezia il museo che ne conserva il nome. Al qual museo lasciarono poi Contarini, Tironi, Zopetti.

Del Correr afferma Girolamo Dandolo, rabbioso ma sincero rivendicatore delle glorie patrie e più delle patrizie, (quando non le dimentica, come fece di Vittore Benzon!) che non fu tutto oro nel suo legato. Io non giudico in cosa consista l' orpello, ma penso che il Correr seguitando l' esempio d' un altro nobiluomo, l' Arnaldi, ben meritò della patria, e che a una grande aristocrazia è bello, allor che cade, avvolgersi regalmente nella sua porpora, e seppellirsi colle sue memorie.

Crotta Sebastiano (1732-1817) padron d' Arsenale, senatore, promotore, socio dell' Accademia de' Granelleschi, con Carlo Gozzi e con Farsetti, creava il leggiadro poema le *Spose riconquistate*, più poeta parrebbe che storico, poichè scrisse memorie storico-civili non troppo lodate nello stile.

Dandolo Matteo (1741-1812), magistrato, uomo politico, letterato studioso di latino e di matematica, nel 1767 mandò fuori una traduzione dei saggi politici sopra il commercio di Davide Hum, tradusse le storie di Cajo Crispo Sallustio, facendo precedere la traduzione da riflessi politico-sociali, e tradusse anco la seconda Catilinaria. Si vede che inclinava ad innalzarsi alle massime e considerazioni filosofiche e politiche, perchè ne stava componendo un' opera originale quando morì.

In Silvestro Dandolo, padre del Girolamo, di cui accennai poc' anzi, ci si presenta una nobilissima figura sulla quale ben si riflettono i raggi d' un gran nome storico, anzi eroico.

Nato nel 1766, a venti anni luogotenente, governatore di Nave, poi capitano di fregata, alunno del Widmann, e perla dei nobili. Partecipe delle ultime onorate fazioni delle flotte veneziane contro Tunisi, egli, gover-

ıando la *Vittoria*, nome che pare una derisione, stava per levare le àncore da Malamocco, quando gli pervenne l' avviso ch' era caduta la Republica, a cui apparteneva come cittadino e come patrizio. Qual core fu il suo in quel momento! come dovette retrocedere servo da padrone qual era partito... Ah! per quanto egli se l' aspettasse quell' annunzio, dirò meglio, quell' intimazione funesta, grande ci immaginiamo il suo dolore... Chi gli avesse detto: dopo un mar di lagrime, di dolori, di miseria, di sangue, da questo porto ripartiranno, di qua a settant' anni, altre navi padrone non più venete, ma italiane! Oh! ma allora l' idea d' una Italia era così lontana!. non se la sognavano nemmeno. Tanto è vero che il conte Dandolo, nestore della marineria veneta, ultimo, con Angelo Emo, a portar degnamente quella bandiera, non istimò vile servir l'Austria, e la servì con sapienza, con fermezza, e con gloria nella guerra greca a Santa Maura.

Io mi ricordo quel vecchio austero, dagli abiti e dal fare dimesso; contornato da' suoi figli, silenzioso, pallido pareva sempre in lutto. Ma quando si diceva: gli è l' ammiraglio Dandolo, si provava un senso d' ignota reverenza, e insieme di struccacuore. Morì nel 1847.

Diedo Antonio (1772-1847). Di lui c' è il busto in marmo all' Accademia di Belle Arti. O non basta a dir che n' è stato uno degli Dei tutelari? La storia aggiunge che fu letterato, architetto. Dalla bonarietà, tutto veneziana, del viso si scorge il carattere serio, intelligente, da fatti e non da parole, insomma d' un brav' uomo.

Erizzo Nicolò Guido (1761-1847) scrisse sui Fiumi veneti, patrizio sdegnoso ma non ignavo.

Di Giovanelli Federico Maria (1728-1800) asserisce il Mutinelli, che fu *di virtù incomparabili*; a cui Dandolo aggiunge che, per la sapienza con cui seppe governare qual patriarca di Venezia, in tempi soprammodo burrascosi, meritò il titolo di *Delegato apostolico* da Pio VI, e la fama del suo glorioso predecessore Giustiniani, dai contemporanei e dai posteri.

Cornelia Barbaro Gritti (1719-1808) musa sotto il nome di Aurisbe Tarsense.

Marin Carlo (1746-1815), nobile, storico, erudito, resta di lui la bella Storia del Commercio dei Veneziani, e quella dei Fenici, incompiuta: fu il primo marito della Isabella Teotochi.

Martinengo Girolamo (1753-1834) latinista, poeta, tradusse Milton e il poema di Zamagna, *Navis aerea.*

Memmo Andrea Lorenzo (1737-1810) scrisse il codice feudale della Republica.

Molin Ascanio (1738-1813). L' Accademia e la Biblioteca ne onorarono la memoria con lapide. È autore della *Slesia riconquistata*, poema epico, che il Denina lodò.

Gradenigo Giuseppe (1708-1820), vescovo di Chioggia, pastore degnissimo, lodatissimo pei sermoni, per le poesie, le raccolte bibliografiche, e per l' alto animo.

Terminerò con una gentil donna, Maria-Lippomano Quirini Stampalia, morta nel 1849, pittrice disinvolta e graziosa, tradusse dall' inglese Web.

Del gran moto letterario di quel tempo, in questi nostri paesi, s' accorge chi deve tesserne o bene o male l' istoria.

Non parlo dell' Accademia dei Granelleschi, anteriore all' ottocento: parlo delle prose, dei versi, degli opu-

scoli per nozze, per monaca, delle prediche, delle dissertazioni serie ed oziose, degli argomenti futili o letterarî, che di loro dottissime o vuote ciance riempivano aule, bigonce ed atenei.

Basta scorrere gli epistolarî, le memorie del tempo : cosa si scrivevano fra loro i letterati, con che interesse si interrogavano dei loro lavori, ragionavano su quelli degli altri ! Ho sott' occhio una raccolta di *Lettere* inedite di Cesarotti, Pindemonte, Carrer, Pieri, Negri, Meneghelli, Moschini, Michieli, Marsand, Pujatti, della Teotochi-Albrizzi, della Giustina Michiel a Maria Petrettini, corcirese, autrice della *Cassandra Fedele*, e d' altre pregevoli opere, la quale è un vero tesoretto di illustrazioni letterarie del tempo.

Gran faccenda la è invero, e temo non tocchi a me adempiere la missione come a quelle padrone di casa, che si trovano intorno una veglia fiorente di cento e cento persone, a cui tutte devono dire qualcosa, per fare atto di presenza, e perchè non si credano dimenticate. Nasce per solito che la padrona, facendo rapidamente il giro de' suoi invitati, a ognuno susurra bensì una parola, ma senza certo significato e che li disturba per poco.

Comunque sia io penso d' intraprendere appunto un giro e nominare i meritevoli di menzione, provincia per provincia, poichè ognuna ci dà in questo periodo, più che in altri, il suo contingente. Saran queste le pagine più faticose del presente lavoro ; ma per annojare meno si può forse lasciar fuori chi merita ?

Cominciando da Treviso, mi cade in acconcio nominare l' abate Angelo Dal-Mistro. Veramente, oriundo dal Friuli, nacque a Burano, (1754) ma visse per lunga età arciprete delle Coste, sotto Asolo, ed ivi morì nel 1839.

« Purgatissimo scrittore, imitatore forse emulo del Gozzi ne' suoi sermoni » lo decanta G. B. Semenzi in una sua monografia, che fa parte d' una grande illustrazione del regno lombardo veneto; « nestore dei letterati veneti, della patria lingua profondo conoscitore e difensore » lo dice l' epigrafe d'un vecchio libro intitolato: *Biblioteca piacevole*, edita appunto in Treviso dal famoso tipografo Giulio Trento, per cura di Antonio Cuccetti, e di Michelangelo Codemo, padre mio di cara e venerata memoria.

La *biografia* di *Agnolo Dal-Mistro* scrisse nel 1840, Giovanni Veludo, fratello a Spiridione, il quale fu indefesso illustratore della sua Grecia, e morì nel 1866; Giovanni, padre a Giuseppe, quel raro e simpatico giovinetto, che, nato allo studio, e ad ogni nobile disciplina, morì lasciando nell' aurora della vita un volume di lettere, memoria di sè, amaro conforto a chi lo aveva perduto.

La biografia dell' abate Dal-Mistro è preposta a tre volumi di versi e prose: da essa si rileva che fu anche agronomo e nella sua terra arcipretale, dove, come lord Brougham, nella villa di Cannes, scrisse il celebre motto: *inveni portum, spes et fortuna valete*, avea filosoficamente segnato sui muri: *haec me saturet quies.* « Immutabile delle classiche forme, robusto pensatore, se non del tutto semplice » traduttore d' Ovidio e di Catullo, autore della *Spigolistra*, idillio, e d' un poema il *Fico*; d' una epistola scherzosa, i *Cappellani*, di molte altre composizioni e di lettere famigliari, che figurano fra le più belle.

Manteneva relazione con tutti i chiari ingegni e con tutte le divinità dell' olimpo aristocratico-poetico d' allora; da tutti veniva ricerco, stimato e lodato: la sua parola facea autorità ed il suo aspetto allegria. Nutrito

d' aurei studi e di succolentissimi pranzi, si vedeva negli scritti e nella potente corporatura il profitto degli uni e degli altri. Era insomma un di quei letteratoni tutti d' un pezzo, di quei preti del vecchio credo, altro tipo difficile adesso da trovare in Italia.

Pindemonte, smilzo, irascibile, intollerante d' ogni men che minima molestia, non poteva reggere in camere dove ci fosse troppa gente e troppo caldo. Una sera stava in Procuratia a veglia da una dama letterata, e cominciava a storcersi e a penare, perchè c' erano undici persone. Sul più bello delle sue angustie s' apre la porta e s' annunzia Dal-Mistro.

— E due fanno tredici, — esclama Pindemonte, levandosi e avviandosi. A cui Dal-Mistro :

— Cosa vuol dire ?

— Vuol dir ch' ella conta per due, reverendo, e ch' io me ne vado. —

In altra biografia del Dal-Mistro trovo che non conobbe cosa fossero orgoglio ed invidia, e adducesi a prova che quasi nessuno seppe come Pio VII lo elevasse al grado di protonotario apostolico, tanto nascose le insegne e il titolo di quella onorevole carica, tanto era modesto !

Piene d' onor son queste rive, e mòlte
Alme qui crebber di virtude accese,
Che or sono in manti luminosi avvolte.

Così cantava *del Sile* Enrico Rainati da Castelfranco, poeta conosciuto anco fuor del suo territorio, non dirò in tutta Italia, perchè :

Sullo stelo natio langue dimesso
Fiore olezzante, e strano fior s' estima,
Che sviene e pute se sta all' altro appresso.

secondo egli affermò nella stessa poesia.

Di lui parlerò brevemente. Morì vecchio, or son pochi anni, visse infelice, martoriato da povertà e da debiti. Cantò quasi sempre per occasione, era, come suol dirsi *il poeta del dipartimento* : gli onomastici, le ricuperate sanità, i complimenti, le nozze . . .

Non s' è sposata ragazza o giovinotto a modo che Rainati non coronasse la sua lira di *rose idalie*, secondo si esprimevano allora, e non cantasse e bene ogni volta. Però anco le poesie epitalamiche non sono sempre opera perduta. Fra queste di Rainati io ne trovo una che mi permette nominare un insigne operatore trevisano ; dettata per le nozze di Pietro Varisco, inventore d' un premiato *talamo operatorio*, vero genio che sarebbe divenuto il vanto del nostro paese, ove la foga del suo genio stesso e delle sue passioni non lo traeva barbaramente e singolarmente, nel fiore della gioventù, a morire.

Celebre è il sonetto di Rainati intitolato *Gli uomini illustri di Castelfranco.*

La mala sorte di Enrico Rainati, un po' voluta, a quel che la gente pretende, gli fece anche battere alle porte dei potenti, e se la cavò con onorabili facezie molto più corrette nello stile, e senza paragone più nobili di quelle di Guadagnoli : anzi parrebbe che si potrebbe definire così, il Rainati : un Guadagnoli purgato.

In Castelfranco vuolsi annoverato anche Giovanni Dall' Oglio, poeta valente.

A questi tien dietro nel mio pacifico *defilé* un Bartolomeo Bevilacqua (1740-1815) quale scrittore, scienziato nella fisica e nella matematica.

Tre Pelizzari, un Jacopo zio, un Jacopo nipote, ed un Antonio divennero pure celebri in quel giro di tempo. Al primo, detto Jacopone, nativo di S. Zenone sotto Asolo,

accorrevano anco stranieri per interpellarlo sopra questioni intorno alle forze vive, al calcolo differenziale e logaritmico, ai binomî, alle potenze negative, questioni, che si svolgevano a' suoi tempi » e di cui ci spaventano i titoli, irti di mistero e di cifre.

Chi di noi Trevisani non si ricorda un Antonio canonico Pelizzari, e non lo rivede, vecchissimo, girar per le vie, tenendosi su la sottana orlata in rosso, e col tricorni sulla fronte, che gli lasciava scoperto il regolare cannellone d' un parrucchino rossiccio ? Quegli, morto quasi centenario nel 1845, fu una gloria nostra. Celebre per le sue traduzioni e pei commenti alle opere di Bacone da Verulamio e pel libro di Columella *De cultu hortorum*.

Il nipote di Jacopo e d' Antonio, non volle esser da meno degli zii, come scrittore, professore di matematica e di filosofia nel seminario di Treviso.

Vero luminare non già veneto, ma italiano e veramente europeo ci dà Motta un Antonio Scarpa, anatomico insigne di cui il presente studio non può toccar che di volo, senza uscire dal suo campo. Ma come tacere di questa gloria non soltanto della scienza, ma degli uomini, poichè ei solo, per indipendenza di carattere, resistette a Napoleone I, che dovè a lui in certo modo inchinarsi, e nominarlo suo chirurgo, e chiamarlo a Parigi, dove assunse la direzione suprema degli studî di medicina ?.. Troppo soffrimmo in questo secolo la preponderanza, dirò meglio, la invasione di celebrità straniere d' ogni sorta in casa nostra, perchè non ci sia permessa una parola anco fuor di luogo ad onore di chi portò e con tanto lustro, in casa altrui il nome italiano.

Lorenzo Da Ponte (1749-1838) è uomo di vita avventurosa il quale da Ceneda, dove nacque, passò pro-

fessore di belle lettere a Treviso, poi a Vienna ov' ebbe accoglimento presso Giuseppe II, e divenne scrittore del teatro italiano: finchè il Casti gli portò via l'ambito posto di poeta cesareo, successore a Metastasio. Ma il Da-Ponte, preso da ira non vide, in questa detrazione ai suoi aspiri, che un buon motivo per andarsene anco da Vienna. Varcò la Manica, e chiese ospitalità alla vecchia Albione. Come lo ricevesse non so, ma so che nemmen là gli piacque restare, e, trascorso l' Oceano, mise il piede agli Stati Uniti, dove morì nel 1838. Lirico drammaturgo, lasciò le sue memorie, stampate a Nuova York.

Questo Da-Ponte, ch'ebbe anche un fratello Girolamo degno di nota nella monografia di Treviso, già citata, è quel medesimo, tessendo l' elogio del quale il povero Bartolomeo Gamba morì improvvisamente all'Ateneo di Venezia, con grande orrore e pietà degli astanti, ai quali rimase impresso il nome dell' illustre cenedese-americano come una memoria, senza sua colpa, funesta.

Marco Fassadoni (1753-1813) versato in filosofia, letteratura, scienza ed arti, dotato di straordinaria memoria, eruditissimo, attivo pel patrio decoro. Volgarizzò Genovesi, Condillac, Ossian. Gaspare Gozzi affidò a lui il proseguimento del dizionario d'arti e mestieri, cominciato dal Grisellini. Di lui lessi una curiosissima dissertazione, fatta colla maggiore serietà : *Gionata nella balena.*

Un Ferro Giovanni (1775-1833) tanto eloquente che fu portato in trionfo al terminare d'un dibattimento, in Padova: tanto onesto e passionato del bene, che morì per non avere potuto salvar dal patibolo, allora tuttavia in attività, un uccisore della propria amante.

Nomino *extra* un Lasinio per la maravigliosa cele-

rità con cui incideva. In venti minuti la Regina d'Etruria vide sculta la propria immagine da quel fulmineo bulino.

Di monsignor Sebastiano Soldati piacemi riportare più oltre l'elogio, con quello di Monico patriarca.

Di Giuseppe Monico, arciprete di Postioma, (1769-1829) son piene le memorie di quel tempo; pochi hanno avuti e meritati maggiori encomî dai buoni e dai cultori delle belle lettere.

Bianchetti stava scrivendone l'elogio; entra Dal-Mistro e gli detta improvviso:

> « Un dolce portamento, una favella
> Pronta, faconda, un sempre lieto ciglio,
> Un amabile tratto, un' alma bella,
> Uno in non vecchio cor vecchio consiglio
> Tutto seco rapì la cruda ecc. »

Appartiene a questa schiera, quantunque morisse, nel 1859 più che ottantenne, Agostino Fapanni, quell'erudito agronomo, filologo e così variamente colto che tutti noi conoscemmo.

Il celebre dott. Fario nel tesserne l'elogio impiegò quattordici grandi pagine soltanto negli elenchi: 1. delle opere di Fapanni già stampate; 2. in quelle inedite possedute dal figlio Francesco Scipione; 3. nella lista degli impieghi pubblici e delle magistrature da lui coperte; 4. in quella delle Accademie a cui fu ascritto; 5. degl' illustri con cui mantenne corrispondenza epistolare; 6. con quella dei grandi personaggi a cui ebbe devota osservanza, e antica consuetudine.

Della robusta compagine di questa intelligenza, paragonabile alle piante secolari, protettrici benefiche della terra e degli animali, che ci stanno d'accanto, io credo aver tutto detto con questo solo accenno dell'esposizione

di tante opere, di tanti onori, di tante cariche, di tante onorate amicizie letterarie e scientifiche.

È quindi inutile che si riporti ad una ad una. Scrisse *della coltivazione del pomo, sulla coltura del trifoglio incarnato, della piantagione del frumento negli anni di carestia, sul lino, sulla segala, sulla pastorizia*, ecc.

Trattò un argomento che adesso sarebbe vitale e « palpitante d' attualità. » *Del pensionatico*, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura nelle provincie venete.

Quantunque nato agronomo, e miglioratore delle razze bovine, compose versi. Anzi non manca alla nota il poemetto, ora si direbbe colpa inevitabile degli scrittori antichi, di cui gli die' soggetto il Castello di Mestre. Raccolse i Proverbî del buon contadino, le delizie della vita campestre da celebri artisti antichi e moderni. S'occupò di fiori, di frutti, di memorie storiche come le relazioni e commenti sopra il capitolare di Carlo Magno, inseriti negli atti dell'Istituto di Venezia.

Era ancora in questi ultimi anni un amabile vecchio che ne sapea di tutto, forse troppo; una conversazione inesauribile, colta, istruttiva; buono, avea presa la vita dal suo lato più solido, più pacifico, e proficuo. Conosceva tutti; da lui ebbi relazione d'una visita fatta da un Labia, inviato della Serenissima a Luigi XV; egli mi dipinse in due parole quel sovrano, e con che sguardo gelido riceveva al *petit lever*, lavandosi la faccia lui nume; tra i cortigiani, poco più che castori o scimmie.

Fapanni, veneratore del Cesarotti, non iscriveva terso, da vecchio studiò la lingua, essendo membro dell' Istituto veneto, nella commissione di lingua italiana con Venanzio, Cittadella, Bianchetti.

Non pertanto più o meno terso ha sempre scritto. Era dell' Accademia dei Filoglotti di Castelfranco la quale, dice la prefazione d' una raccolta di versi degli accademici Monico, Pezzoli, Barbieri, Dalmistro, Puppati, Carrer, « ebbe la prima origine da una società di pochi amici, che desiderosi di coltivare la natìa favella, di tratto in tratto in lieta brigata raunavansi : ed ora con metriche leggi, ora con isciolto sermone trattavano alcun proposto argomento, ecc. » I proposti argomenti volgevano intorno a varî soggetti, temi sacri; fiumi, fiori e frutti. Una volta toccò a Fapanni trattare *del pomo*. E potete credere se ci andò di vena il consumato agronomo! Le eran solennità, finivano in simposî, lo dico alla latina perchè in quei desinari da pievani, rallegrati non da *toast*, ma da schietti evviva e da negro vino nostrano, tutto era classico, le persone come le cose, i discorsi, vorrei dire fino i polli e la dindia arrosta, alla quale dopo che egli avea brillato nelle dotte aule accademiche, il bravo Dalmistro facea validamente onore.

Di tante sue opere io trascrivo quattro versi latini, da lui scritti sotto il suo ritratto, che litografò somigliantissimo Francesco Pesce, e che sta fra gli illustri italiani, nel Seminario patriarcale di Venezia.

Ad Sileris fontes natum, me dulcis alebat
Desius altinas, genitori rura colentem
Ipse ego, qui simul Astreae, Ceserisque minister,
Finibus atque agris collegi jura regundis.

I quali distici furono così tradotti dal cav. dott. Filippo Scolari.

Nato ai fonti del Sil, me l'altinate
Dese nutrì amoroso,
Del padre a coltivar le terre amate;
Quell'io, ch'egli vedea
Ministro insiem di Cerere e d'Astrea:
La cui mano i diritti ha in un raccolto
Che a reggere i confini e i campi han tolto.

Tra le cose inedite dell'instancabile Fapanni ce n'è d'importantissime come la dissertazione intorno al quesito: *Qual sia il mezzo più economico di provvedere ai figli abbandonati col minor aggravio dello Stato* ecc. e l'altra della Legislazione e Giurisprudenza agraria; opera voluminosa, varî frammenti della quale vennero letti all'Istituto veneto.

Agostino Fapanni scrisse anche la biografia dell'abate Lorenzo Cricco, che fino dal 1792, si die' a conoscere per la sua versione delle egloghe di Virgilio, a cui tennero dietro le *Rusticali*, creazione sua, che non fu però l'ultima, nè la sola applaudita.

Nella storia della nostra letteratura trovò posto d'onore Michele Colombo, (1747-1838) altro emulo di Gozzi, filologo, maestro del Porta parmense, lasciò dotti studî sul Decamerone, un trattato sugli scacchi ecc.

Ghirlanda Gaspare (1768-1837) medico lodatissimo, fondatore dell'Ateneo di Treviso « dotto, franco, leale, benefico, venerato e compianto. »

Amalteo Francesco (1767-1838) ultimo della illustre famiglia degli Amaltei da Oderzo, ne continuò la bella fama, per gentilezza d'animo, valor di letterato e di filologo distinto.

Viviani ab. Quirico da Soligo morto poco più che cinquantenne, nel 1835, poeta e filologo; scrisse canzoni militari.

Tomitano Giulio Bernardino (1761-1828) letterato raccoglitore chiarissimo.

Bonfadini Giacomo da Varago (1771-1838), filosofo e matematico.

Bernardi Paolo (1758-1824), poeta vernacolo autore del famigerato Schieson Trevisan.

Poi un conte Cristoforo di Rovero morto quasi centenario nel 1814, autore della vita dei Riccati da Castelfranco.

Bregolini abate Ubaldo, poeta e prosatore, morto nel 1807, ebbe, dice il Dandolo, ingegno fuor del comune, ottimo conoscitore delle lettere greche, latine; fu oratore, poeta, giurista. Dettò fra gli altri, lui prete, la satira del Celibato, tradotta da un altro prete Angelo Dal Mistro.

È rimasta fra di noi la memoria, e probabilmente rimarrà dell' ingegno e della smemorataggine dell' abate Francesconi (1761-1835) da Conegliano. Matematico, fisico, verseggiatore, bibliografo, rettor magnifico, liberale. Sulle cose da lui ancor giovane lette all' Accademia di Padova si diffuse Cesarotti nelle sue relazioni. Da Napoleone I fu annoverato fra gli elettori del Collegio dei dotti, inventò macchine, verseggiò in latino ed in italiano, fu insomma un luminare.

Tanto lo trasportavano le ricerche ed i sublimi calcoli della sua mente, che non sapeva quasi di esistere. Non so se, come il Franceschinis, di cui parla la Teotochi potesse *pranzare, sortendo da un pranzo :* certo al Francesconi è accaduto un fatto singolare, perchè, presentatosi alla posta per chieder sue lettere a impiegati che non lo conoscevano, gli fu chiesto :

— Chi è ella, signore ? — L' abate pensa ed esclama :

— Chi sono ? . . Oh ! bella . . — E si mette a rumi-

nare per iscoprir chi fosse. Ma non potendo quella intelligenza lanciata a volo negli spazî più elevati, ritornare in sè stessa per cercarvi il nome con cui si distingueva fra i mortali, voltò via. Dopo pochi passi incontra un tale.

— Oh ! caro Francesconi !

— Ah ! — esclama l'abate, pestandosi la fronte, e rapido dà di volta, torna alla posta a domandar le sue lettere. Ma s' egli si scordava di sè, non lo dimenticano i posteri, ambiziosi di lui.

Un Guerra abate Lodovico (1778-1851) erudito.

Rossi abate Giambattista, morto vecchio quand' era già inoltrato il secolo, illustre canonico autore dell' esame critico sopra il saggio degli illustri asolani, e della vita di Alvise Armoale o Campagnari, poeta estemporaneo, e della storia dei Camposampiero-Tempesta, lasciò alla sua Treviso la scelta libreria.

Perucchini Girolamo (1753-1836), letterato, poeta giurista, di lui poco si ebbe in luce perchè d' una tal modestia che nessuno valse a fargli superare.

Passiamo ora a Rovigo.

Rovigo, patria a quella Cristina Roccati, la quale trilustre recitava poesie, studiò fisica, e filosofia in Bologna: nel 1747 ov' era detta consigliera della veneta Nazione ; Rovigo, che si vanta di Rosalba Carriera, conta:

Francesco Bocchi (1748-1810) notajo, archeologo, diplomatico, biografo e bel cuore di cittadino.

Gioachino Masatto (1756-1830), bibliotecario della Silvestriana, archeologo ellenista.

Annibale Torelli Minadois morto nel 1824, elegante poeta.

Lachini Giambattista (1723-1818) teologo e scrittore.

Grotto Giuseppe pubblicò nel 1777 una vita di Luigi Grotto detto il *Cieco di Adria*. Un Grotto Luigi Andrea si è ispirato allo stesso soggetto, interessantissimo (poichè il cieco d' Adria, poeta e comico, fu un eroe alla moda nel secolo XVI:) stampò nel 1772 in Mantova una biografia dello stesso Cieco, meno ampia, oltre alcune *Poesie*, edite da Girolamo Bocelli.

Baccari (1747-1835) missionario della Congregazione di s. Vincenzo de' Paoli, scrittore d' alta morale, e d' arte pubblicò un erudito lavoro, *La forza degli archi* levò gran fama in Romagna; tali e tante sono le vicende che corre e supera tutte, ch' io invito i miei lettori a leggere il capitolo degl' illustri rodigini nella già citata illustrazione, al Polesine, per Francesco Bocchi.

« Qual vita meglio spesa » conclude con una mal celata amarezza, « quali eroi paragonabili a questo povero prete ? Qual forza a far molto con pochi mezzi, pari a quella che s' attinge dallo spirito del Vangelo ? »

Conti G. B. (1741-1820) lodato traduttore di poesie castigliane, stampate a Madrid.

Un Ramello Luigi 1752-1854 nomina lo stesso Bocchi come illustratore delle patrie cose, archeologo modestissimo poichè amava taciuto il suo nome.

Del dottor Penolazzi, dell'antica famiglia Adriese, nato in Papozze 1778, morto nel 1856, scrisse un tale che non può non iscrivere egregiamente, Antonio Berti, il quale in poche pagine ha detto tutto di quella vita, condotta e chiusa con sapienza di medico, decoro di letterato e d'uomo.

Brandolese Pietro (1754-1809), bibliografo insigne e conoscitore delle arti e del disegno.

De-Lardi (1861) chiude la schiera dei valenti di questa provincia nella illustrazione del Bocchi. Ma io vi trovo

ancora un nome, estraneo alle lettere, non estraneo all' arte, non fra i morti di questo periodo, ma recentissima perdita, che mi desta una memoria dolorosa e domanda un cenno.

Domenico Buzzola, morto l'anno scorso, in età fresca, marito e padre amoroso; maestro di tutta la nostra giovane generazione Filarmonica. Buzzola di cui le nostre sale, il nostro Canal grande ripetono la sera le ariette così ben adatte alle canzoni, che pajono una cosa sola; tanto la musica ch' egli vi creava era poesia, tanto la poesia diventava musica, tanto rispondeva all' incanto dei luoghi e dell' ora, che si può ben dirlo poeta, come i poeti si dicono cantori.

Ora volgiamoci agli irrigui prati del nostro Friuli. Di quel Friuli a cui Dio mise per appoggio le alpi, la pianura a sgabello. e come speranza il mare. Esso è un piccolo mondo! E cosa non ha dato e cosa non darà al Veneto ed all' Italia..... Nel secolo scorso, un ebreo Friulano, ignorato e senza dubbio disprezzato da quella casta feudale, che dominava da' suoi castelli, con istolida boria ostrogotica, un ebreo, per nome Zanon, paziente studiatore, prezioso scopritore e pratico, scrittore, economo, agronomo, veterinario, naturalista introdusse nella sua terra la patata e il gelso bianco; introdusse e fe' comune l' uso della torba. A giorni solo, dice il Cicconi fu creduto, ma ancora aspetta una pietra che dica ciò che fece, e cos'era.

In questo secolo, il Friuli ci dà un Aprilis Bartolomeo (1763-1840); medico, fisico, chimico, filosofo.

Deciani Francesco scrisse novelle stampate in Padova del 1818, ristampate dal Lemonnier, che certo non le avrà messe nel suo Panteon senza merito.

Franceschini Francesco matematico e poeta, di cui la Isabella Teotochi Albrizzi fe' un vivacissimo ritratto, scrisse sei canzoni in morte di Luigi XVI, un libretto di canzoni morali. Da vecchio imprendeva lavori di lena, nientemeno che poemi: *la morte di Socrate.* Morì decrepito nel 1840, ma pur troppo le sue cose morirono prima di lui.

Maniago co. Pietro (1768-1846) pubblicò un Poema intitolato *il Friuli,* lasciò molte poesie manoscritte e alcune stampate; avvocato applauditissimo.

Marcolini Tommaso medico e scrittore (1779-1838).

Marzuttini Giuseppe (1802-1847) prete, teologo, traduttore dell' opera dei santi Padri, redattore del giornale dei Parocchi; valente oratore.

Pirona abate Jacopo (1790-1870) filologo, raccolse molti manoscritti sulla storia del Friuli. Il suo vocabolario friulano-italiano finì d' uscire alla luce nel 1871.

Del co. Michele Della Torre (1767-1844) restano manoscritte molte memorie sulle antichità di Cividale, da lui illustrate.

Venerio Girolamo (1778-1844) lasciò un' opera: *Osservazioni meteorologiche,* stampata in Udine nel 1851: il pingue patrimonio ai poveri.

Zorutti Pietro (1792-1867), briosissimo scrittore di versi friulani, tanto che gli fu dalla voce popolare dato il nome di *Strolic friulan,* per un grazioso almanacco da lui pubblicato per alcune annate. Alla morte del vescovo Bricito die' fuori una poesia, bella fra mille che ce ne furono in quella solenne congiuntura.

Meris Guglielmo (1790-1850) medico, autore d'un saggio di topografia statistica medica della provincia di

Brescia, d' uno studio del mare adriatico a Zara e di poemetti latini.

Bianchi abate Giuseppe (1789-1868) professore di belle lettere italiane, latine e greche nel ginnasio udinese, indi prefetto degli studj. Dice una mia particolare nota, ch'io trascrivo esattamente: « brillante nelle poesie bernesche, forbito e sentimentale nelle latine, acuto negli studj critici, infaticabile nel dissotterrare e ridurre a facile lezione pergamene antiche e documenti che potessero servire a compilare una buona storia del Friuli. » Conchiude: buon patriota. Ecco dunque un altro prete buon italiano.

Cassetti abate Gianfrancesco (1805-1868). Un carattere dei più cari e gentili di quelli che s' incontrano di rado. Lasciò bella fama di sè come « lirico graziosissimo, delicato, sentenzioso, morale: » le sue prose, consistenti in orazioni accademiche hanno un sapore dantesco, a cui dà maggior efficacia l' ingegno originale e il gusto raffinato dell' autore.

Pecile Enrico (1807-1862). Laureato ingegnere civile, il suo genio lo trasse alla musica, ma fu innamorato della lingua italiana e degli autori toscani. Non trovo i titoli de' suoi componimenti, ma bensì l' assicurazione che *scriveva puro.*

Altri novera il dottore Giandomenico Cicconi nella sua *Udine e Provincia*, la quale fa anch' essa parte della grande illustrazione del Regno Lombardo-Veneto.

Vi sono un abate Greatti, prefetto della Biblioteca nazionale in Brera a Milano, autore del poemetto l'*Educazione*, stampate in Padova 1796. Un Pietro Peruzzi, un Angelo Ferruglio, poeti latini. Un Brazzà, un Trattori, un Pico, " rapiti da morte precoce all' affettuosa lirica. „

Dandolo invece ha le biografie più particolareggiate benchè brevi d' un conte Fabio Asquini (1762-1818) naturalista; padre di Giulio e di Enrico, ambedue chiari per utilissimi studj agronomici. Enrico è anche autore di quadri cronologici in foglio massimo, che abbracciarono la storia di tutti i popoli. Quest' idea mi par così acconcia che vorrei vederla riprodotta, applicata in varie maniere, secolo per secolo, o svolta in un immenso *album*, panorama con illustrazioni e vignette all' uso dei giovani, e mi parrebbe giovevolissimo.

Il conte Fabio Asquini, oltre che allevare nobilmente i suoi figli, trovò anche una maniera di *picolit* che ebbe il favore, già incontrato da' suoi studj scientifici in Italia. Si dirà cotesto non c' entra coi letterati. Chi prende cura della gran madre che ci dà il pane, e maggior fiato a coltivare le lettere!... bisogna esclamar con Gerone, antico re di Siracusa: « mostratemi un uomo, che sappia darmi due spighe in luogo d' una, ed io lo stimerò più dello stesso Archimede. » Asquini attuò anche una torbiera nel suo feudo di Garfagnana.

Il conte Antonio Bartolini stampò nel 1797 un Saggio sopra la tipografia del Friuli, nel secolo XV; compose l'elenco ragionato degli scrittori italiani di Belle Arti, legò la sua libreria alla biblioteca arcivescovile.

Percotto co. Antonio gesuita, morto nel 1802. Poeta, traduttore lasciò un poema didascalico *Della natura e caccia delle topine.*

Pujatti Giuseppe (1733-1824): afferma il Moschini che fin dal 1806 montassero a cinquantatre le opere publicate dal zelante cassinese. Ei son la disperazione dei biografi questi benedetti monaci, tanto han lavorato! Delle cinquantatre nominerò solo la cantica *Sulla solitudine*;

perchè mi piace il titolo; e mi par che risponda alle ispirazioni di forte ingegno, nutrito fra il silenzio d' un cenobio romano.

Rinaldis co. Girolamo morto nel 1803 più che sessantenne, autore del Saggio storico della pittura friulana.

Un altro Asquini Girolamo (1762-1836) antiquario.

Un Comparetti abate Pietro (1759-1835) letterato, legale, compose studj sulla selvicoltura e sui *fidecomissi.*

Canciani Paolo (1725-1810) scrittore e forte ingegno.

Politi Giovanni (1738-1815) latinista, jurisprudente, ecclesiastico.

Breve salto ci sarà dalle balze del Friuli portare i nostri passi all' alpestre Belluno, patria a Demin, a Paoletti e ad Ippolito Caffi, pittore, poeta, strenuo campione dell'arte e della patria, morto a Lissa nel 1866 col pennello in mano e l'Italia in core.

Non una lunga filza di nomi ci dà questa terra, ma grandi:

O non basterebbe forse Tomaso Catullo?. illustratore di quelle sue Alpi, sconosciute a tutta Italia come a sè medesime, e delle viscere delle quali egli, insigne geologo, rilevò preziosi veri?..

Pittori valenti, scienziati veterani annovera Belluno: di questi ultimi è un generale Fantuzzi commilitone di Cociusko che nel 1795 scrisse una memoria storica.

Il conte Florio Miari lasciò bella fama come archeologo, numismatico, studiatore di cose patrie.

Così un dottore bellunese è quel Segato (1792-1836) che trovò il modo di perpetuare lapidificando i corpi animali dopo morti. Pur troppo morì prima che la sua

originalissima invenzione fosse sicura e atta a diffondersi; ma ciò non toglie che da quel remoto cantuccio dell'Italia non sia venuto un ingegno, che applicò il suo acume nella ricerca di cosa, ch'io mi sappia, da nessuno tentata, e ch'egli cominciava a svelare dai più remoti segreti di natura, al mondo.

Adattatissimo a questo primo periodo di classici è quel conte bellunese Urbano Pagani Cesa, nato il 1757, morto nel 1835 che fece un poemetto *Il terremoto di Messina*, famoso pel suo primo verso:

« Alessandri, Pompei, Cesari, Achilli . . .

Come proseguisse avendo preso l'andare di questo trotto, io non lo so. Pare che non ostante il molto ingegno, e la molta cultura, che non ce ne vuol poca a sostenersi così alla seicentista, male si reggesse, perchè non trovo che l'elogio dei biografi corrisponda alle magnificenze di quell' impianto.

Colle Francesco (1744-1815) erudito valente.

Doglioni Lucio (1730-1803) istoriografo, letterato, illustrò la sua patria.

Bellati abate Gioachino nel 1803 pubblicò un saggio metafisico risguardante la religione.

Il conte Francesco Mengotti (1749-1830) è un di quei nomi in cui si riassume la gloria d' una provincia.

Già fin dal 1782, si levò in bella fama colla sua dissertazione intitolata il *Colbertismo*, premiata dalla Società economica di Firenze. L' altra dissertazione: *Del Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, ottenne pure il premio dell' Accademia di Parigi, quantunque, in onta al programma, fosse scritto in italiano e non in latino o in francese. Bisogna dire che

la trovassero splendida... Per quel che posso giudicarne io di volo, mi pare un lavoro (potrei dire col Mengotti un *travaglio*, tanto è infrancesato, che adopera persin la parola *azzardo*) un lavoro *a effetto*. Ci ha la disinvoltura che solletica, un certo brio nell' andatura, estesa erudizione, ma si ripete spesso, e quella notizia che i romani eran soldati e non mercanti, la è detta ridetta, fin troppo.

Il capolavoro, dice il Dandolo, del conte Mengotti è la sua idraulica fisica sperimentale e mi piace colla mia guida notare come dianzi ci avesse messo un modesto titolo: *Saggio sulle acque correnti*. Non potendo nemmen per sogno giudicare lavori così serî e così scientifici, io devo limitarmi a narrare le grandezze dell'uomo, e notare una volta di più che la vera e schietta modestia, la non pretensione e la lucidità sono essenzialmente le qualità dei grandi.

L' opera corrisponde ai suoi titoli per l' alto argomento e per la semplicità con cui è trattato.

Di Mauro Cappellari che fu poi papa e morì più che ottantenne nel memorabile 1846, dirò che pubblicava *il trionfo della Fede* nel 1765 con che stile, con quali idee è facile immaginarlo. Ma di lui trovo una nota curiosa, che in certo modo gli toglie un po' la fama di magno retrogrado, rimastagli nell' opinione pubblica, o almeno la scusa coi tempi in cui visse la sua prima gioventù. La nota laconicamente dice « *permise Galileo...* »

Di Pos Valerio (1740-1822), poeta, contadino, scrisse Giovanni Veludo una vita nella raccolta di Tipaldo.

In essa v' ha un bel sonetto dello stesso Valerio, in cui si dipinge e io lo trascrivo, perchè dice tutto di lui.

Traente al fosco è il color del mio volto,
Ed è l'aspetto mio truce e severo,
Gli occhi internati nella fronte molto,
Il sopracciglio ruvido ed austero.
Ample le vene e gonfie, e poco sciolte,
Il polso e il corpo magro tutto intero,
Ispida barba, negro crine involto.
Passo lento e distratto dal pensiero.
Poche ho parole, e aspre queste e dure;
Indole niente affatto mansueta,
Nell'ira eccedo tutte le misure.
Sostengo le mie idee come un atleta,
Sono ognora bersaglio alle sventure
E deh! piangete amici!... e son poeta.

Non molti nomi raccolgo dalla illustrazione di Padova, nella quale uno solo ecclissa ogni altro, Melchiorre Cesarotti.

Un Camposampiero bibliotecario della Università, raccoglitore di classici e di novellieri, correttore della Teseide di Boccaccio.

Un Della-Bella (1730-1822) professore di fisica a Lisbona ed a Coimbra, il quale in portoghese scrisse sulla coltivazione dell'olivo.

Un Antonio Ricci Zanoni geografo (1730-1814) produsse eccellenti Mappe.

Un Bozza autore d'un panegirico del *conte Bacucco* (parodia del falso genere). Nel 1808 ancora viveva.

Di Giovanni De-Lazzara, cavaliere riputatissimo, vuolsi ricordato il nome, quantunque nulla scrisse nella ottuagenaria età, morto il 1820. Ma la gran dottrina di cose patrie gli dà posto fra gli illustri padovani.

Un Dondi Dall'Orologio vescovo, naturalista. Si sa che l'appellativo *dall'orologio* viene a questa fami-

glia per aver un Dondi, nel 1330, scoperto quella macchinetta gentile, ed il suo prezioso impiego.

Un altro Dondi vescovo marchese Fr. Scipion (1756-1816). Più che per le sue dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova e la serie cronologico-storica dei canoni di quella chiesa, si distinse per carattere viril e sacerdotale ai tempi napoleonici.

Alberto ab. Fortis, naturalista insigne (1741-1803) collaboratore al giornale della Camminer-Turra. Il Denina lo tiene fra i primi naturalisti non già d'Italia, ma d'Europa.

Pastrovich Giovanni (1775-1835) poeta grazioso: in lui abbiamo un altro Melli, non vernacolo, ma italiano: se ne riportano alcune strofette nelle quali, vôlto all'aura, le dice di lasciar l'erba ed i fiori per Clori, e sono veramente amabili.

Bortoloni Caterina (1783-1823). Di questa poetessa ha scritto una breve notizia biografica, ch'è insieme un encomio, Giuseppe Vedova, il quale tanto e sempre ebbe in cura le glorie del suo paese.

Zabeo ab. Prosdocimo (1753-1828) teologo.

Michelotto Angelo (1768-1835) predicatore, letterato, latinista di stile puro.

Francesco Fanzago (1749-1823) autore di una Guida di Padova.

I conti Da Rio Girolamo e Nicolò fondarono e valorosamente diressero il *Giornale dell'italiana letteratura*, cominciato a stamparsi in Padova nel 1802.

I conti Polcastro Girolamo e Gio. Battista: due fratelli valenti e rinomati accademici; letterato il primo, tradusse il cantico dei cantici, morì vecchio nel 1839; scienziato il secondo stese una memoria sopra l'aereometria ecc.

Il conte Francesco Pimbiolo degli Enghelfredi, oeta, e latinista, fioriva nel 1808.

Meneghelli ab. Antonio: autore della Bianca de Rosi, tragedia, che superò la difficile prova della scena. llettato dalle compiacenze di quella fiera palestra l'abae scrisse la sua *Dissertazione sulla tragedia cittadinesca:* norì dopo il 1850 circa. È il biografo della Teotochi.

Borromeo conte Antonio, scrisse una notizia sui novellieri italiani, soggetto che sempre gl' italiani ineressa. Interrompo il medagliere e do, in brevi tocchi, in ritratto.

Mentre i cultori della scienza e delle lettere coninuavano alla dotta sede universitaria del Veneto la ua inclita fama, e le preparavano lo splendido ciclo dei Giacomini, dei Leoni, dei Selvatico, dei Cittadella, essa vedeva camminare per le sue vie un bell'uomo dalle forne atletiche, dal passo marziale: ognuno guardava quela sua faccia brunita a fuoco vivo, e cercava nel suo sguardo intelligente un riflesso di quante peregrine bellezze avea scorte; ognuno voleva stringere, quella mano poderosa, che guidava il trasporto del busto colossale di Memone dalle rovine dell' antica Tebe al porto d' Alessandria.

Egli alla sua Padova di dove era partito, figlio di un povero barbiere, chiamato Bolzon, e riedeva viaggiatore illustre, noto ad Italia e ad Europa come Giovanni Battista Belzoni, egli le portava le spoglie conquistate in Africa, mummie, elefanti ecc., che ancor si conservano.

Poi ripartiva; il demone dei viaggi lo riafferrava: non bastandogli più conoscere il vecchio centro del mondo, l' Atlante; essere stato alle cateratte di Wady-Halfa: aver portato il piede fra gli spaven-

tosi orrori delle caverne di Carnak: alla valle di Belem e di Malak: vuol tornar in Egitto, verso l'Atlante, vuole scoprire Tombuctoo: s' imbarca, prende la via di Gato, vi giunge il 22 dicembre 1823, e vi muore.

Venendo a Verona nominerò primo il Carli co. Alessandro il quale ne scrisse la storia, che giunge fino all' anno 1517, e la pubblicò nel 1796. Inedite son le memorie storiche raccolte dal Fregoso.

L' ab. Federici Domenico (1739-1808) scrisse *sulle memorie trivigiane.*

Il marchese Alessandro Carlotti (1739-1828) variamente erudito, chiaro per istudî economici in cui rifulse ai tempi di Napoleone I.

Tommaselli Giuseppe (1733-1818), erudito naturalista chimico.

Villardi Francesco (1781-1833), poeta, pensatore, latinista, arbitro lo dice il Meneghelli nella lingua italiana, potente nella latina: lui felice se meno girovago e meno battagliero.

Fiorio Gaetano (1744-1807) autore di drammi.

Tommasini-Soardi, drammaturgo anch' esso (1788-1811).

Targa Leonardo (1750-1815), letterato, medico, numismatico.

Avesani Gioachino nato nel 1715, nel 1808 viveva ancora: descrisse una caccia molto curiosa, ma non altrettanto importante. La caccia dei Grilli.

Pindemonte Giovanni (1751-1812) poeta, drammaturgo; a Ippolito degno fratello, sebben di minor fama.

Mutinelli G. B. (1747-1833). Compose un poemetto intitolato, *La sera* e *Il Giornalista*, scritto contro il celebre ab. Fortis, di cui sarà senza dubbio stato il competi-

tore. Oltre a questi si nomina del Mutinelli: *La generazione dell' uomo*, opera dotta; e rimane un Canzoniere inedito.

Nogarola ab. Taddeo (1720-1808). La immortalità dell'anima da lui publicata e ripublicata, ottenne plauso: ma ciò accadeva del 1780.

Orti Manara (1769-1843). Di lui trascriverò soltanto il titolo d'alcune sue opere. — Peometto in morte della marchesa Orti Muselli. Itinerario scientifico di varie parti d'Europa. Discorso sulle rappresentazioni sceniche. *La Russiade* poema. Lettere sui giardini di Venezia, poesie, viaggi, tragedie, novelle, epistole, fatti storici, volgarizzamenti versioni. Il biografo conclude, più che valoroso, fecondo.

Due Giuliari annovera Verona degni di memoria:

Il primo co. Bartolomeo conoscitore della civile architettura, ma specialmente perchè aperse del suo una officina tipografica da cui uscirono splendide edizioni. — Onore dunque al gentiluomo tipografo!

Giuliari co. Eriprando (1727-1805) oratore, scrisse le conversazioni storico-morali intorno alle Donne celebri della santa nazione. Opera giudicata modello dei dialoghi.

Lisca gentiluomo e poeta: combattuto, per quanto si rileva da' suoi biografi. Cantò la *Tomba del Fracastoro, il Bacio di Giuda, La Ginnastica*. Nel 1789, uscirono le sue liriche, fra cui piacque molto l' ode sul Campo dei morti.

Mabil Luigi, oriondo francese, tradusse dal latino le lettere di Sallustio a Cesare, le lettere di Cicerone, e la storia di Tito Livio.

Ad un banchetto dove Mabil improvvisava leggiadro brindisi uno degli astanti replicò:

Pronto ad immaginar, a scriver colto,
Sempre eguale a te stesso,
Hai sul labbro il consiglio, il cor sul volto,
Ecco in tre versi fatto,
Mabil, il tuo ritratto.

Dai Bene, traduttore di Columella variamente erudito, elegante indefesso, fiorì ai tempi Napoleonici.

Dei grandi Veronesi di quel tempo, che bastavano, come fu detto a una intera nazione, chiuderò con un ingegno, celebrato per le sue alte attinenze, poichè fu amico al Pindemonte, e praticava tutti quei massimi della plejade letteraria d'allora.

De Lorenzi, poeta estemporaneo (1732-1822), non solo ebbe la facoltà rara, quanto calunniata e sprezzata per partito preso o per astio impotente, d' improvvisare, ma lasciò componimenti meditati degni di menzione. Dice il Dandolo che ancor vecchio il De-Lorenzi toccava leggiadramente la cetra. Di lui nominai già l' opera famosa. *La coltivazione dei monti.*

Filippo Scolari scrisse colla vita dell'autore, il sunto del poema. Andrea Maffei, allora giovanetto, ebbe una visione quali sogliono averle i gentili spiriti. A lui poeta, nell'aurora della vita, apparve il vecchio poeta morto. Il giovane raccontò la sua visione, e gettò un serto sulle ceneri ancora calde del suo illustre concittadino colle parole, ch'egli stesso, apparsogli in sogno, gli avea suggerite.

Vicenza. A mia prima guida nella ricerca degli illustri vicentini ebbi un illustre, Jacopo Cabianca, e tanto poco mi sento di contraddire ciò che dice il cantore del Tasso che traggo una dalle sue pagine.

« Ben meritarono degli studî storici Angelgabrielle Calvi, (1716-1781), autore della Biblioteca degli scrit-

tori vicentini, buon critico, diligente sino alla minuzia, amorosissimo di ciò che al suo paese si riferiva. Il padre Gaetano Girolamo Maccà (1740-1820) che consacrò la lunga vita a visitare a palmo a palmo il nostro territorio, e mettere insieme istorie, traduzioni, descrizioni di paesi, di castelli, di ville. Il suo non è lavoro di stile e di critica, ma una ricca, buona ed istruttiva raccolta, senza cui tante cognizioni di monumenti e d' iscrizioni sarebbero perdute. Fortunato Vigna, riunì il più che potè di scritture risguardanti la patria.

Tommaso Faccioli (1741-1808) lasciò una raccolta delle iscrizioni della città e del nostro territorio, e quell' ottima anima del bibliotecario mons. Ignazio Savi eruditamente scrisse delle nostre scuole.

Molti di questi toccarono i primi anni del secolo, e i vicentini li ricordano circondati da altri bravi ed operosi, che ne seguitarono l' utile esempio; da Antonio da Porto, volgarizzatore di Pindaro, da Antonio Bevilacqua (1785-1800), grazioso lirico ed elegante traduttore delle Georgiche di Virgilio, da Giacomo Milan Massari, scrittore forbito, che nel poco, che lasciò delle Istorie vicentine valse a collocarsi fra' più eccellenti prosatori; da Francesco Testa, terribile satirico, buon poeta italiano e latino. Chi non ha presente quel vecchio maestoso, dalla fronte socratica, dallo sguardo scrutatore, dal parlare sicuro ed incisivo che fu il Fusinieri? Fisico, filosofo, geologo, critico insigne, la colta Europa riverisce tra i più perspicaci indagatori dei segreti della natura. Chi nelle tante malattie che affliggono l' umanità non volge un desiderio a Domenico Thiene e ad Antonio Rossi, che colla lunga pratica e cogli scritti onoravano la medicina? Chi non ha udito

parlare di Rodella, di Munari, onore della giurisprudenza, i quali conservarono splendide ed onorate le tradizioni di quei nostri avvocati il Vecchia ed il Cordellina, che levarono già tanto rumore nel veneto foro? Il marchese Vincenzo Gonzati, uomo intelligente e modesto, consacrò tutta la vita a raccogliere libri, manoscritti, tutto ciò che poteva riguardare la sua Vicenza, e a tutti fu largo di consigli, di studî, di lavori, così che ben può asserirsi, che in questo secolo pochi scritti uscissero qui e fuori intorno al nostro paese, che a suoi lumi ed alle sue fatiche non devano molto. »

Nessuno spero mi accuserà se non ho resistito alla tentazione di trascrivere per intero questa pagina, dettata dice il Cabianca brevemente, ma quel che basta per mostrare ai giovani « che l'Italia non si deve amar solo a parole, e che l'ingegno e le ricchezze appartengono alla patria, e danno obbligo di far qualchecosa d'utile ed onorato. »

Soggiungo, riprendendo il catalogo, altri nominati così dal Cabianca, come altrove.

Castellini Luigi da Castel Gomberto (1770-1824), esimio allievo dell' ab. Fortis.

Muzani (1724-1813) teologo e poeta.

Larber Antonio (1739-1823) medico dottissimo.

Danieli Gaetano (1747-1829) professore di teologia e di filosofia: di lui dice Bianchetti, che non giacerebbe tanto oscuro, quanto fu ben egli precursore dello Stewart nel bene investigar la natura e l'uso dei principî e degli assiomi, Quante di queste ricchezze ignorate non c'è nella povera Italia!

Un Berlendis ab. Angelo, morto l'anno 1803, scrisse poesie bernesche ed epigrammi. Non molto lodati

questi, non sempre da prete l' altre, quantunque piacenti. Lasciò inediti alcuni pezzi d'eloquenza.

Martinato abate Pietro (1765-1819) traduttore dal greco, autore d' Idillî. Il suo Poema *dell' anima umana piacque a Pindemonte*, e con ciò i biografi intendono darne il merito. Tanto il gran veronese era stimato.

Vivorio Angelo (1744-1822) matematico maestro a Leon Thiene, e nella famiglia Folco professore di belle lettere in Verona.

Come Castelfranco annovera un'intiera famiglia illustre nei Riccati, Treviso nei Pelizzari; Vicenza ha i Tornieri.

Tornieri Arnaldi co. Arnaldo I, (1739-1829) traduttore di Virgilio si occupò dei *Letterati vicentini*, del secolo scorso. Arnaldo II mise in versi sdruccioli italiani le Eloghe di Virgilio.

Tornieri Lorenzo (1751-1834) poeta scrisse della caccia delle *Quaglie*, della *Lepre* ecc.

Breganze Jacopo fe' un poemetto in ottava rima, *l' Asino sopra la rua di Vicenza*, alcune odi pindariche ed un bello scritto sulla libertà dei mari ed altre cose, già stampate nel 1808. Interessante dev' essere tanto il poemetto che spiega l'origine d'un uso oramai abolito : quanto palpitante d' attualità, come si dice adesso, il componimento sulla libertà dei mari. Parmi che alcune cose di questi vecchi andrebbero bene ristampate, pel confronto delle idee d' allora a quelle d' oggi. E poi per farle conoscere. Chi ne va in cerca nelle biblioteche ? ..

Brocchi G. B. (1772-1826). È il Belzoni bassanese, oltre che letterato e naturalista, ed ora se ne festeggia nella sua città la memoria. A molti gravi ufficì innalzato fin da giovane, in lui vediamo un dei colossi del regno italico. Professore di storia naturale

nel liceo di Brescia, poi Ispettore generale delle miniere, Elettore nel Collegio dei dotti. Non breve è la serie delle sue opere: fra di esse spiccano le importanti lettere su Dante e le memorie mineralogiche.

Non era fatto per morir nel suo letto, e come ai domatori di belve accade di finire fra le zanne dei loro domati, così a questi instancabili interrogatori della natura avviene di lasciar le ossa nel nobile campo di loro ricerche. Visitando l'Africa, studiando l'Egitto morì nel Sennaar.

In Remondini conte Giuseppe (1745-1811) per eredità materna Dei-perli, patrizio di Bologna, membro del Collegio elettorale ai tempi napoleonici, Bassano onora il suo Guttemberg, il suo Manuzio, dacchè la tipografia Remondini era stabilimento degno d' una capitale e si può dire che alla cara città del Brenta donò coi suoi famosi torchi lustro di metropoli.

Di Vittorelli, non vicentino, ma italiano, mi riservo parlare più tardi. Del Gamba che tanto illustrò Venezia accennai fra gli archeologî in questo stesso periodo.

Ed ora per Chioggia, vivissima speranza di Venezia, si ritorna d' onde siamo partiti.

Insigni naturalisti diede Chioggia, e come sarebbe altrimenti se la è anello fra la terra ed il mare, se ha le produzioni e le ricchezze dell' uno e dell' altra?

Fra i Vianelli di Chioggia, numerosi come i Fabi di Roma, si noverano fin a quattro i sapienti in questo casato, i quali fiorirono anco nelle discipline poetico-letterarie, sul finire del secolo scorso e il presente.

Vianelli Giovanni, i suoi fratelli Girolamo e Giuseppe: a Vianelli Giuseppe Valentino, medico e gentile poeta, acquistarono fama i suoi versi intitolati *La Marina.*

Un Dall' Acqua (1768-1831) sacerdote distinto nelle sacre lettere.

Un Bottari Giovanni (1758-1814) agronomo riputatissimo, si occupò della coltivazione dei litorali e della cultura delle viti.

Un Renier Stefano Andrea (1759-1830) naturalista.

Ritornando a Venezia e volendo far veramente compiuta la serie de' suoi illustri di questo periodo, vita particolare domanderebbero tanti ancora che invece d'una modesta relazione artistica, ne uscirebbe un *in foglio* buono a consultarsi e da figurare nelle biblioteche.

Sì vita a parte, cominciando dal primo, Luigi Pezzoli (1772-1824) poichè di lui scrisse Luigi Carrer. È bensì vero che Pezzoli fu suo maestro; ma l'aver egli nudrito quell'ingegno non è bastante merito? non pertanto di lui ci accadrà di parlare anco in seguito.

Filologo e maestro delle lingue orientali ebraica e greca, con questi soli titoli seppe levarsi dal comune l' abate Francesco Fontanella (1768-1830.)

Mayer Andrea (1765-1837) scrisse di musica e di pittura.

Bordoni abate Placido (1736-1821) poeta e letterato.

Rubbi Andrea (1738-1817) gesuita di tali studî e di tal buona volontà che compose un carme latino sulla vainiglia. Il grato olezzo dei suoi versi è proprio anche della sua vita integerrima.

Zandonella G. B. (1767-1836) letterato estremamente erudito, ma irregolare, nè di pura locuzione. Uomo straordinario sarebbe stato senza questa soverchia

ricchezza di cognizioni alla quale non era relativa potenza coordinatrice.

Scoffo (1767-1817) medico distinto e letterato, amico al Pezzoli, che di lui scrisse, al figlio superstite, questi versi :

Se' tu che dall'Eliso
  Mandi il lieto messaggio,
  Scoffo, al compagno de' tuoi primi dì?

Così cortese al riso
  Era e vivido il raggio
  Che morte d'improvisa ombra colpì.

O di padre a me caro
  Figlio, perchè non stendi
  Alla morta sua lira or la man,

E sul destino avaro
  Tal vendetta non prendi
  Che il maggior colpo sia perduto invan?

Che luce immortale, che profumo eterno ha la poesia! E' pajon fatti jeri, tanto son fragranti di gentilezza; e dire che Pezzoli, classicissimo, dettava sermoni d' una robustezza e d' un sapore di latinità mirabili!

Un fac simile di Zandonella abbiamo in Alessandro Zanchi (1759-1835) letterato, poeta, romanziere, magistrato, riordinatore di più e più archivi, la versatilità del suo ingegno, la molteplicità delle sue attitudini fanno sì che i suoi biografi per dovere dir troppo non sanno ove fermarsi.

Ecco un altro povero nel morale... e così fu peculiarmente nella sua travagliata vita d' avventure, per la quale come ne sapeva di tutto, era sempre da per tutto; indigente per troppe dovizie.

A simil genere di disgrazia vuolsi attribuire se il conte Jacopo Filiasi (1750-1829) stringendo troppe cose a cui non sarebbero bastate le braccia del fa-

oloso Briareo, non ne abbraciò nessuna. Erudizione, conomia, agricoltura, commercio, chimica, fisica, idraulica, astronomia. Naturalmente se in tutte non potè learsi sublime, lasciò in alcune studî nobilissimi.

Fontana Alessandro (1774-1816) terso e grave crittore, compiè la storia della rivoluzione di Venezia, icca di patria carità: uomo giusto, mi pare che più delle ue opere sia da notarsi il carattere pel quale sosteneva a verità anche a suo discapito.

Di Cicuto Antonio (1766-1831) benchè professore li fisica e matematica non posso tacere per la grazia etteraria colla quale esponeva sempre l' alta dottrina.

Moschini Antonio (1575-1840) sul valore di questo letterato, erudito, abate veneziano molto io dovrei diffondermi, perchè ha molto scritto. Ma io mi limiterò a ricordare il suo merito principale e più pratico, perchè praticamente ne trassero vantaggio tutti coloro che si occuparono della storia letteraria veneziana del secolo passato. Cianciatore, inesatto, sguajato lo chiama Girolamo Dandolo, che da lui attinse non so quanta parte delle sue notizie biografiche, per la storia della caduta della republica veneta, ma certo tanta da permettere che lo si accusasse di ripetitore di un opera pregevole e a lui veramente preziosa.

Ab. Manzoni Giuseppe (1741-1811) predicatore, letterato, appartenente alle società scientifiche e letterarie. Curioso è l'amalgama di cose da lui publicate per le stampe: ossia di temi sacri e profani; cantici da chiesa e Veneri, ma tutti lodati.

Armani G. B. (1768-1815) poeta improvvisatore, non solo, ma storiografo della poesia estemporanea in Italia. Dal Cicogna sappiamo che anco l' Armani avea

pronto il suo bravo poema, intitolato l' *Esopo*, bench[é] incompiuto si loda il quinto canto.

Artico (1745-1829) legale, idraulico non per suo proprio impulso, ma per la volontà di Angelo Emo provveditore al Magistrato delle acque. Il qual Emo veramente nel volerlo avvocato fiscale alle acque ebbe il dono della seconda vista. Artico sistemò il Brenta, e propose di condurre il Sile a Venezia. Quantunque non letterato, è impossibile tacer di tale, quanto modesto, utile e valido uomo, anche perchè i fiumi del Veneto sono quistione per noi di *vita e di morte.*

Boerio (1755-1822). Di lui resta una sola cosa, ma importante, pratica, sempre più ricercata, e non ancora superata da nessuno. Il dizionario veneziano-toscano.

Battaggia Michele (1788-1846) patrizio e letterato di varia erudizione.

Avelloni Francesco, detto il poetino (1756-1837).

Questa è vita da dramma.

Parte di casa giovanetto, passa per le Calabrie, è spogliato dagli assassini. Giunge a Napoli seminudo. Si presenta a certe zie ricche, nobili, potenti. Non lo vogliono vedere... che dico?.. nemmanco udir nominare. Disperato si aggira per la strada, e, visto il cartello d'una compagnia drammatica, va al capocomico, gli offre i suoi servigi, come poeta della compagnia... per amore di Dio e della sua fame! l'impresario accetta, Avelloni scrive, fulmina un dramma, *Giulio assassino*; ne avea avuto un satollo!.. Il dramma piace, si ripete quaranta volte. A Napoli son possibili quelle cose perchè c' è un teatro fisso. Applausi ogni sera, chiamate... Una sera fra l'altre Avelloni si vede un servitore in livrea da Dulcamara, gran

alloni come usavano allora. Cos' è? — eccellenza, favosca — Dove? — Dalle signore Duchesse — Che duhesse?...

Breve, eran le signore zie, le quali si degnavano iconoscere glorioso il nipote, dianzi rifiutato povero e scuro.

Avelloni dovette guardar quel servo con la fredda npertinenza del comico pasciuto d' applausi, sicuro del ıtto suo, e della cassetta. Insomma dalle zie lui non ci olle andare.

Del resto per capo strambo io ve lo do a taglio quet' uomo. In mezzo alle sue glorie drammatiche, che ına non aspettava l'altra, come i drammi l'uno all'altro i succedevano, fatti in prescia, pronti, vivaci, senza ancellature, tutti *a effetto*, e bisogna vedere i titoli per rendere idea di quella tavolozza veramente veneziana, Piazzettesca, se non degna di Tintoretto; in mezzo dei uoi trionfi salta in mente all' Avelloni, che vestito da rete ispirerà più rispetto come letterato, e indossa 'abito, diventa abate. Quest' è il caso di dire l' abito ıon fa il monaco, perchè di sotto alla talare c'era l'anima d'un drammaturgo.

Bisogna sapere che in quel tempo vi avea a Napoli quello, che vi si trova anche oggi, dei principi e dei luchi che vogliono mettere in iscena drammi e commedie. Adesso li scrivono da per loro, almeno nessuno giudica in contrario. Ma quel principe di Sangro che viveva in Napoli, quando vi fioriva l'Avelloni, si contentava di veder il suo nome sull'affisso, oppure che le produzioni si credessero sue. In vero le componeva per lui il reverendo comico veneziano, e la cosa non fu senza grande compiacimento del corvo stemmato che

comandava e pagava, nè del pavone, che gli imprestav
le penne. Quaranta fra drammi e commedie espose
principe di Sangro, e ad ogni pezzo il poeta, sopran
nominato il poetino, ricevette otto ducati ed un pro
sciutto.

Stanco di scrivere servendo, l'abate, getta via l
vesta fittizia, sposa la comica Monti, diventa babbo, m
per poco; gli muore la moglie, ed i figli. Allora si tras
forma in attore: in compagnia d'un'altra comica e
autrice, Marta Colleoni, scrive un lavoro drammatico
non pare con grande fortuna. Sul teatro vuol dir tutt
la moda, e la non ci è quivi più stabile che altrove: an
zi molto meno. Penultima trasformazione d' Avellon
maestro di fanciulle. Poi riprende moglie, sposando l
vedova d'un suggeritore, e a settant'anni finisce com
medie, drammi, farse e vita.

Ora ci parrà strano tornare ai nostri letterati e
poeti in profilo, dopo questa vita d' avventuriere, ch
si presterebbe lui stesso eroe d'un dramma. Ma come
fare? la storia noi italiani non la inventiamo, come
Dumas e il signore di Lamartine; poichè degli uomini
diciamo, e non tutto, quello che si sa di poter dire.

Corrier Agostino (1763-1844) autore del lodato *Calendario perpetuo della chiesa ducale.*

Abate Cristinelli Giovanni Battista versatissimo nella letteratura italiana e latina, nella inglese, nella francese e nella tedesca. Publicò nel 1794 le regole della sintassi latina, esempio ed anello fra la lingua viva e la morta. Tradusse splendidamente dal poema tedesco: *Le quattro età della donna*, le stampò nel 1819.

Traversi Anton Maria (1765-1839). È il celebre Patriarca di Costantinopoli, tanto benemerito alla sua

/enezia, che a lui deve, tacendo d'altro lo splendore della Libreria, dell' Erbario, del Liceo: compose, nei primorì del suo arringo sacerdotale e scolastico, un *Corso di zioni di fisica*, e tenne un convito maschile rinomaissimo.

L' abate Sante Della Valentina (1748-1826) è uno li quei bravi uomini a cui la modestia fa velo, o a cui il uore, tutto dedito al far bene altrui, non permette di seguire quanto potrebbero. Perciò, come che a non pohi autori vien rimproverato il soverchio stampare, al)alla Valentina si rimprovera il non abbastanza. Fu oraore di grido, maestro: e morì cappellano e rettore di s. Rocco. Per le nozze Papafava Grimani publicò l' *Elogio lella contessa Beatrice Papafava*, traendola dal Vallisieri. Si vede che dava fuori qualcosa in quelle benelette congiunture di imenei e di monacati, delle quali anto si lagna Parini, senza mai scuotere il giogo. Nel 1800 per altre nozze Baglioni Papafava mandò alle stampe la Dissertazione sugli usi dei Padovani ai tempi li mezzo nei loro matrimonî, opera dell' abate Gennari; , aggiungendovi note e prefazione, un' altra Dissertazione sui ss. Felice e Fortunato martiri. Compilò l' indice dell'opera del Filiasi. Memorie storiche sui Veneti primi e secondi. Di lui propriamente si nota la storia precisa del viaggio e prigionia di Pio VII, una accorta prefazione ad un'opera di numismatica e iscrizioni latine del Menizzi. Ma ciò per cui vien ricordata la sua studiosa e laboriosa vita è la scoperta dell' antica cronaca dell' Anonimo Altinate, già fatta di publico diritto nell' *Archivio storico italiano*.

Coletti Gianjacopo (1734-1827). Uno dei tanti Coletti celebri. Dotto solennissimo grecista, latinista publicò

una Dissertazione sugli *antichi Pedagoghi* ed altri lavori di peso, continuando nientemeno che l'opera del padre Ferlati *Illiricum sacrum.* Con questi studî dei quali solo i titoli spaventerebbero i nostri giovani, l'abate Coletti invecchiò fresco e vivace in modo, che di ottantasette anni recitava e publicava un elogio, dettato, dice il Dandolo, col fuoco d' una vigorosa immaginazione: ossia l'elogio di

Monsignor Bartolomeo Zender (1736-1821) il quale, discese dal pulpito per non salire in superbia, tanto piacevano le sue prediche, stampò quindi molti libretti di orazioni, a cui facea metter analoghi bei santini: il tutto con quello spirito d'ordine, di umiltà, di carità che può supporsi in tal uomo.

Zendrini Angelo (1763-1849) bibliografo, matematico, insigne sotto più riguardi. Rivendicò al suo antenato Bernardino Zendrini la gloria d'aver inventate le dighe, nominate i *murazzi.* Di lui scrisse il Venanzio, che riassunse in un felice e significante periodo la gloria d' una vita d'oltre ottantasei anni: *ornata di scienze e di bei costumi*, come prima avea detto: *cieco, ancor giovane, invigorì nella notte dei sensi la luce dell'intelletto.*

Cimarrosto Sante (1777-1847). Scrisse il catechismo universale, stampato in 100 volumi dal Curti nella Biografia Universale, ed altre cose di minor entità, ma forse meno affrettate e più corrette, a quanto assicurano i suoi biografi.

Erich Capretta Gaudenzio (1730-1806). Sostenne con onore il nome veneziano a Parma. Frate, professore a quella università presentò a Gustavo IV di Svezia che la visitava una narrazione: *Gustavus IV Sua-*

iae Rex, regia potestatis restitutor; ossia i particolari ella rivoluzione, operata dal re a favore di sè stesso delle prerogative della corona, cui la Dieta turbulena voleva sopraffare. Certamente questa narrazione scrita nel senso più codino che si possa ideare, a me lel tutto ignota, come alla maggior parte de' miei letori, deve essere andata a genio del monarca, perchè l bel dono di quel volume rilegato dal famoso Bodoni, voleva rimunerare regalmente: ma il frate non accettò, llegando la severità della regola da lui professata. La epublica in particolar modo contenta dei suoi sudditi, vicini o lontani che si mostravano alteri con monarchi estranei, lo fe' abate mitrato, e gli assegnò una pensione annua. Morì parroco di s. Sofia.

In mezzo a tutti questi monsignori si trova nella mia rassegna un uomo che, se fosse vivo, non so quanto ci starebbe contento: egli l'avventuriere galante, egli il bizzarro uomo singolarissimo « per talenti non comuni, per grazie, per vivacità d'affetti, per un donneare protervo, per colpe gravissime, anzi per iscandali, per eccessi, per traversie e vantaggi al giuoco, per iscienza cabalistica, per temerarie imprudenze e ribalderie, per follìe e sfacciataggini continuate ». Tutto questo e di più lo riferisce il suo apologista Mutinelli. E se lo ribadisce il Dandolo io non dirò .... solo voglio scusarmi se non ho letto *les Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt écrits par lui même:* perchè quantunque fosse agevolissimo procurarmele, penso che le siano come tutte le memorie dei giovani d'ingegno sbrigliato, leoni, Alcibiadi, che corsero vita d' avventure, e che talvolta raccontarono orrori immaginarî per far parlare di sè.

Perchè le scrivesse in francese non capisco; e nessuno ha mai capito perchè al suo nome aggiungesse, di volontà propria, il predicato di nobiltà ed un nome tedesco.

Curioso è leggere nella vita di Casanova dalla raccolta del cav. Tipaldo un aneddoto furbesco, anzi doloso di quel celebre avventuriere. Come in Parigi una vecchia presa di lui e' persuase d' aver il segreto di ridar la gioventù, conducendole una ballerina ad arte invecchiata, e che per via di sortilegi, da un momento all' altro come nella *Fée aux roses,* ringiovanì.

La innamorata al vedere quel prodigio si fanatizza, mostra al mago le sue ricchezze, gliele promette se opera sopra di lei tale prodigio. Egli l' assonna con un narcotico potente, poi scappa, facendo, da onesto ladro, metà colla complice ballerina.

La credula sposa al destarsi, si trovò non rifiorita a gioventù, ma del tutto al verde.

Del resto Casanova scrisse anche in italiano una confutazione della storia del Governo di Venezia di Amelot de la Houssaye, e tradusse in ottava rima l'Iliade d'Omero. Segno che conservava amore alla sua patria ed agli studî dell' antichità, non del tutto adunque corrotto dall' ignavia e dal vizio. Morì a 78 anni, nel 1803, fuori d' Italia.

Collalto Antonio (1765-1820) caldo cuore di patriotta, fredda mente di matematico; amico di Lagrangia, Elettore del Collegio dei dotti, membro onorario dell' Istituto reale di scienze, lettere ed arti. Uno dei XL della Società italiana di Modena.

Corniani degli Algarotti (1768-1845) d' illustre famiglia, naturalista antiquario scrisse *La Metallurgia,* poema non finito, ma in cui non poteva non riuscire,

ərchè in esso venivano in certo modo a riflettersi le sue ue nobili inclinazioni, la scienza e le lettere.

Gallicioli G. B. (1733-1806). Prete della chiesa par-ɔchiale di s. Cassiano : talmente dotto chè usava famiiarmente o dirò più giusto poteva parlare come il diaətto le lingue greca, ebraica, caldaica, siriaca. Per imıaginarsi cosa sapeva basta leggere i titoli delle sue pere. Insomma un altissimo e raro modello del clero 'eneto per dottrina, per modestia e bontà.

De Martiis abate Antonio (1772-1850) eruditissiimo nelle lingue antiche, istitutore, socio della vecchia Accademia dei Filareti, e del succedutole Ateneo veneiano : poeta, prosatore col Dalmistro fu autore d' un ;anto del poema *l' Esopo :* lasciò ragguardevole libreria.

Giovanni Volmar (1779-1835), tocco da crudele ıffissazione, per la irregolarità dei natali, diedesi allo studio, compose lavori poetici ; altri ne tradusse, come *'l Carlomagno* di Luciano Buonaparte. Ritiensi non tradotto, secondo annunziò il Volmar stesso, ma creazione originale e sfogo de' suoi segreti patimenti, il *Suicidio.* Lasciò molte cose inedite.

Questo periodo cominciato con Cesarotti, mi piace terminare con Jacopo Vittorelli da Bassano (1749-1835.) Dalle arpe, dalle spade e da tutto quel classicismo in maschera dell' Ossian, veniamo dopo tanto sfilare di austeri abati e professori, alle pastorelle, alle Clori, ai Tirsi d' Arcadia, in pieno classicismo insomma, ed in pieno sogno di poesia, di cui sentiamo forse il bisogno.

Chi di noi fanciulli non ha recitato o cantato . .

« O Platano felice
Ch' io stesso un dì cantai,
Bello fra quanti mai
Levano il fronte al sol. »

Forse c' è qualcuno de' miei lettori che a queste facili rime rivede una scena della sua felice infanzia, poichè le son tutte così, presso a poco, le infanzie.

Certo ha declamato l'*anacreontica* davanti al nonno certo ha offerto un dono alla maestra nel dì del suo nome accompagnandolo con una canzoncina del simpatico poeta

Quei dopo pranzi d' estate, il maestro che viene colla sua brava musica sotto il braccio: si mette al piano forte; due ricercatine e poi una bella voce giovanile che si stanca a cercare il *do* di petto, il *fa* o che so qual nota... Già le trova tutte perchè in quegli anni sono tutte sue: è suo il raggio di sole che vien per la finestra, è suo il bel fiore, appena spuntato, e può esclamare appunto col Bassanese:

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte,
Rosa più gaja in fronte
Certo non ebbe un dì!

Narrano i biografi che Vittorelli fu impiegato, Ispettore degli studî, Elettore nel collegio dei dotti, per ultimo censore di stampe. Come corresse l' arringo burocratico non si può capire, ma si intende benissimo che coltivando, come dicevasi allora, le *muse* stampasse poemetti intitolati il *Tupè*, lo *Specchio*, i *Nei*, *l'Andrienne*, le anacreontiche ad *Irene*, le quali vennero tradotte in metro latino dall' abate Filippi.

Sua scolara, ossia sua seguace fu quella Angela Veronese, poetessa conosciuta sotto il nome d' Aglaja Anassilide, di cui ebbi dall'esimio sig. Napoleone Petrucci da Padova, il quale nobilmente si occupò delle valenti donne sue concittadine, le seguenti notizie.

« Nacque al finire del secolo scorso in Biadene terra lel Trivigiano, da Pietro Veronese, istrutto per quanto mportava la sua umile condizione di giardiniere; con pari stima ed affetto, ella tenne il marito, Antonio Mantovani sensale, da lei scelto di nascita e fortuna conforme alla sua. » Che sublime lezione alle vanità presenti!.. Si lisse allora che la amasse quel sensale perchè mantovano, ossia della città di Virgilio, probabilmente fecero confusione col nome, e poi si fa tanto prestò a inventare fandonie sul conto dei letterati! È fuor di dubbio che la fu donna esemplarissima: cara al Cesarotti, a Barbieri, al Paravia al Carrer, al Tommaseo. La ingenua pastorella lel Sile, lodata da' nostrani e dagli stranieri, morì in Padova nel 1847 compianta e poverissima.

Ho detto di lei e cosa dirò delle sue poesie? Le son graziose farfalle che vissero un giorno, volando di fiore in fiore; il biografo le ha appuntate collo spillo in museo e bisogna lasciarcele stare. Popolarissime, facili, care, c'è da scommettere che non vi fu matrimonio in quel torno di tempo senza le rime obbligate della buona Anassillide.

Dalla quale tornando a Vittorelli, io dirò che le sue anacreontiche si declamavano tanto in tutta Italia che, lo afferma il Cabianca, non meno del Tasso era popolare il poeta bassanese.

Già ei non aveano allora di meglio da fare che, seduti nelle graziose convalli, sulle praterie, che la bella natura e la mano del giardiniere stendevano davanti le loro ville; i cappellini di paglia gittati sull' erbe, declamare le strofette amorose, e noi ve li lasciamo, cari lettori, esclamando: beata quella nazione che può sedere all'ombra dei faggi e prestar l'orecchio alle temperate armonie

di amabile cetra. Forse questo è l'ultimo sorriso ch

« Cinto le chiome della materna rosa »

ci dà il vaghissimo amore.

Ma è pur bello, nel metter l'ultima pennellata al qua dro, improntarvi appunto il sorriso fuggitivo d'una gioja ch'è il carattere di quell'epoca.

Già dolori e scene lugubri ce ne saranno abbastan- za: noi riposiamo al suono silvestre dei pifferi, a cui s ricrearono tante *oneste donzellette* e *amiche vezzose*, sa lutanti dalla finestra l'aprile. Qua i simulacri dell'amici- zia, là il tempio di Gnido: qua i satiretti che, ballando calpestano le ajuole; là colombelle che tubano e usi- gnuoli, che gemono fra le fronde, e cagnolini con nastri rosei al collo, e amanti che non vanno quasi mai in col- lera, o si pacificano regalandosi cestelli di fragole.

Non avevo io ragione di dire che al leggere quelle care strofette pare di tornar giovani, e di sentir colla fre- schezza fittizia di quelle scritture, la letizia vera delle prime scene di vita?

PARTE II.

I ROMANTICI

Intanto che questi campioni del classicismo facevano le loro ultime prove, la scuola romantica, dal Monti chiamata *audace scuola boreale*, veniva su cheta, icura e ogni dì più lucente, quanto quell'altra, impalidita, si ritraeva. Perchè un tal freddo invadesse la etteratura classica al cominciare del secolo, ci voleva ancora una gran ragione morale e sociale. Di fatto ecco ciò ch'era avvenuto.

Nel mondo, già monarchico e aristocratico, la rivoluzione francese avea insediata la democrazia, ossia il governo dei più, sostituito a quello d'un solo.

Il governo dei più, sorto per la diffusione progressiva del sapere nelle moltitudini, ne veniva per conseguenza che tutto dovea rispondere a ciò che esse domandavano. Non imperando più il re dal palchetto, la platea libera di fischiare e d' applaudire, imponeva liberamente il suo gusto.

Luigi XIV, corifeo di quel sistema in decadenza, vedendo una pittura di Broower, detto il pittore dei poveri, (riparografo o pittor del fango l'avrebbero det-

to gli aristocratici greci) esclamò: levatemi dagli occhi quelle sconcezze. Il quadro rappresentava alcuni soldati briachi!..

Semplice, non ancor dotta, o a dir meglio non ancora viziata da regole e pregiudizî accademici, da leggi di retori e di barbassori, la moltitudine adunque, divenuta qualche cosa, e in grado di dir la sua, non si piegava a batter le mani contro genio e non persuasa; non gradiva un passo, una situazione soltanto perchè ricordava Virgilio o qualunque altro celebrato fra gli autori pagani.

No, essa si compiaceva là dove il core potesse commoversi, sentiva affanni e piaceri, in quanto le rappresentavano i proprî. Sopra Ettore e Andromaca avea pianto abbastanza, e piangerà ancora, chè le pitture omeriche, schiette come la natura, venivano fraintese dai servili imitatori. Chi di essi sarebbe stato tanto ardito dal dire che una madre urlò siccome cane?... Eppure a Dante questa magnifica espressione, in cui è tutto un poema di passione materna, e una insuperabile impronta di verità, fu inspirata dallo studio che appunto dei classici e *del poeta sovrano* fece quel sommo ghibellino.

Ora le moltitudini nuove domandavano quella semplicità, quella naturalezza applicate a soggetti moderni.

Ed è questo che dietro il sistema iniziato da Shakspeare, continuato da Walter-Scott, facevano i Francesi, il quale sistema, afferma Souvestre, « uccidendo il poema epico, diede vita al romanzo. »

Ora vestito alla medio-evo, ora alla Pompadour, ora alla spagnola, il romanzo diveniva padrone del

campo: ivi trovavano i giovani quello che corrispondeva al loro desiderio. Moti del cuore, slanci fieri e delicati, aspirazioni di gloria, riscontro a segreti dolori. Le scene che vedevano nelle loro case, il meccanismo, il chiaro-scuro, il bello, il brutto, il soave, l'orribile della vita.

Dove se ne andava Monti e i suoi personaggi tutti d'un pezzo!... Stupendo, ammirando, quel verso suonava e non creava, e non poteva resistere alla invasione d'una letteratura giovane, esso che apparteneva ad una sfiaccolata e languida, malgrado il tuonar reboante delle sue frasi, calcate sui vecchi modelli.

Come la scuola romantica, iniziata dal primo genio dell' età moderna, e della penisola, ponesse radici nel Veneto non sarà difficile dimostrare, ma ciò ch'essa abbia fatto pur troppo non sarà lungo.

Il Veneto, ben diverso dalla Lombardia non possedeva e non poteva possedere un Manzoni.

Nella Lombardia, passata dal tristissimo Governo di Spagna a quello mite ed illuminato di Maria Teresa, quindi capitale della Cisalpina, quindi del regno italico, per ultimo, non venduta come gregge ovino, ma data all' Austria: nella Lombardia centro di intelligenze, di ricchezze, in diretta comunicazione con Torino e Parigi, si rinnovellavano i bei tempi di Atene e di Roma: sempre, ben inteso, paragonandola al resto d' Italia, e non alla Francia, insolente d' ogni splendore.

La Venezia, in vece, veneziana non poteva più essere, austriaca non voleva, italiana non sapeva. Cosa le restasse non so. So che la sua vita intima, sia che volesse rifletterla in romanzi storici o famigliari, non le dava che dolori senza speranza.

A che ritrarla, come osar di farne il tema d' opere tanto vigorose che potessero varcare i limiti del suo territorio?..

Bisognava dunque accettar tutto dagli altri e dare pochissimo, simili ai ricchi decaduti, che devono contentarsi delle feste in casa altrui. Questo ch' è il parassitismo nell' individuo, è il marasma, la decadenza d' una nazione.

La Lombardia dava *i Promessi sposi e la Pusterla.* Un soldato, pittore e patrizio piemontese dava l' *Ettore Fieramosca.* In Toscana grandeggiava e scintillava l' ingegno del Guerrazzi.

Il Veneto, propriamente il Veneto, allora non dava niente... Ah! esso non poteva dar niente! o presso a poco, nè in creazioni originali, nè in opere di lunga lena; esso cento volte più misero di tutte l'altre provincie, sicchè scontando quattordici secoli di gloria, non poteva dare che versi o studî di scienza e di archeologia. Pietre e monumenti che la fantasia dei poeti caritatevolmente infioravano, attestanti la ricchezza morta della nazione, più assai che la sua vita.

Non restava di quella vita che Goldoni in teatro. Lo rappresentavano nel carnovale, il giovedì o la domenica grassa, e in quelle sere i signori ci mandavano i bimbi e le serve.

Chi viaggiò dal venti al quarant' otto in Italia sa che non noi eravamo nemmen conosciuti; dicevano: — voi altri in Lombardia — e intendevano anco i *Veneti.*

Non pertanto ora che additammo le cause, per cui alla poesia divenne possibile, più che ad altro genere di letteratura vivere nella nostra regione, diremo quali furono i poeti : diremo come la coltivarono rinnovandola,

quali nobilissime piante educarono in quel bel giardino dove, come in chiuso orto, la generazione, che ci precesse, posò molte volte, e sospendendo le arpe ai salici, godette l' obblìo delle sue pene.

Dovrei cominciare in questo quadro di romantici, da Luigi Carrer, figura notevolissima fra le notevoli come poeta, prosatore, come ingegno insomma che si eleva, sotto più d' un riguardo, fuor del comune.

Ma a lui verrò in seguito, premendomi cominciare da un giovane il più infelice, il più sconosciuto fra quanti poeti v' ebbero nel nostro paese. Tanto che se fosse morto in Francia, com' è morto qui, in un povero villaggio del Veneto di crepacuore e di talento, vi starebbe già con Gilbert e con Chénier.

La storia brevissima di Luigi Chiesurini è bastantemente drammatica perchè meriti d' essere riferita.

« Nato, dice Semenzi, in Santa Lucia di Conegliano, nel 1809, colla potenza della sua mente, l' altezza dell' animo, la vigorìa del sentimento, l' amore alle muse, si distinse per modo, che spogliatosi dell' abito clericale, si diede alla letteratura, ma stretto dal bisogno, dovette dedicarsi alla legge. Nel fiore della vita, dopo aver pubblicata la sua *Stefania*, che gli valse altissima lode, morì nel 1848. »

Da quanto suppongo la Stefania fu scritta durante gli anni in cui il Chiesurini studiava a Padova. Gli è un poemetto in tre canti, di 38 pagine circa, e più di cento versi. Questo rispetto alla mole: quanto al contenuto io trovo da dire una parola sola oltre a quelle dell' egregio biografo, e quando afferma " che la Stefania valse all'autore altissima lode „ io aggiungo — e la morte.

Liberato quel giovine selvaggio dalla veste del pre-

te, che senza dubbio portava per far piacere ai suoi, pe[r] aprirsi l'adito al seminario (inesorabilmente chiuso senz[a] ciò) si vede avea dato il lasso a tutto il genio, che gl[i] ferveva nell'anima.

Non troncata, come fu, immaturamente, dalla miseria e dalla morte, la vita di Chiesurini prometteva d[i] trasformarsi: divenir regolare, efficace, forse pia; nobilissima senza dubbio. Troppo era vivo quell' ingegno pe[r] rimanere ateo, per non sentire, per non adorar Dio, d[i] cui tanta parte avea in sè; dalla luce del quale si sentiva così abbagliato, che chiudeva gli occhi per non vederla.

Ma privo d'una famiglia colta, d'una madre, (io la immagino contadina o su per giù), beato di mandar fuori amplamente tutto che dentro gli ruggiva, il giovinetto Luigi non ebbe più freno.

Materialista, sarcastico, senza ritegno in pericolose pitture, acerbissimo contro i dominanti signori che sfida, come se fosse lui il padrone, essi i servi, comincia nel metro seguente:

> Passa; l'opre, gl'ingegni, la natura
> Rode e trasmuta il tempo edace: al fianco
> Sua sicaria ha la morte. Una follìa
> Sei, morte, o per te s'agita la vita
> E varca rinnovata?... Abborre l'uomo
> Dal nulla, e sul confin del suo cammino
> Pone la tomba, che lo eterni e illuda
> La morte stessa.

Segue descrivendo la notte in cui Stefania giura sul corpo deformato del suo Crescenzio, giura di vendicarlo:

È muta, è immota come pietra: il fonte
Delle lagrime par spento, e lo chiuse
Con mano ferrea la vendetta; ed ella,
Come tesoro nel suo cuor la pose,
E suggellò. Precipite raccolse
Le vesti: le aggiustava, e giù discese
Nel tremendo concetto assorta.

Son due soli segni, ma non è ella figura da Michelangelo e in un da Rafaello? C' è negli affreschi o nelle tele di quei divini qualche angelo irato, o qualche divinità ultrice a cui pare che s' inspirasse Luigi, il quale non avea visto niente fuor che la sua povera villa e Padova!

L' inseguente Gallo
Tal fuggian le Vestali; e a chi la vide
Fra la tenebra, al chiaror muto, incerto
Alle scomposte chiome, al concitato
Passo, alla faccia illividita, parve
Della notte il fantasma.

Chiude il canto nella reggia del Vaticano, dove pranza Ottone:

E con la spada stretta al pasturale
Il giovinetto re, ed il Brunone
Tra sè parlando incedono, rimpetto
S' assidono. Squisite dapi, vini
I più riposti, i più conditi cibi
In volta vanno copiosi: curvo
Sta, muto il lurco Teutono, n' insacca
L' epa, trangugia, tracanna, divora.

Giura Ottone davanti ai suoi baroni, ai guerrieri di difendere il potere temporale, concludendo:

. . . « non temer nulla,
Che vale un branco d' itali infingardi,
Vili, contro agguerrite armi tedesche? . .

E tacque, fra il consenso de' suoi, che un alto

trambusto iteravano di lodi. Quindi:

> « Voluttade in tresca
> Corre il tripudio e lor ministra. Un fumo
> Il capo a tutti aggrava, fanno crocchi
> E a gara ognun dalle tumide fauci
> Mette un rozzo linguaggio, ed un boato
> Di barbaro latino, un mistio strano
> Di più barbare voci, a chi sul dorso
> Casca il capo, chi russa, e il cittadino
> O affama, o è esangue, maledice e muore.

Io noto come l' onda del verso così sostenuta e dalla quale sgorga vera poesia, abbia di tratto in tratto pei concetti, pel modo, lampi di verità e di naturalezza che le accrescono, in particolar guisa, efficacia. Talchè classico per la forma, romantico per l' inspirazione e realista nelle pitture, egli riunisce in sè gli splendori di questi tre quadri, ch' io sto delineando, li riunisce senza imitare nessuno, perchè il genio crea ed è veramente eclettico.

Il secondo canto comincia tutt' altro da quello che finisce il primo.

Truce, foresto, come le rigide fronde de' suoi abeti nativi, il giovinetto poeta spira talvolta una tal dolcezza ne' suoi versi, che ha il molle sentore dei narcisi, quali si raccolgono sulla cima delle alpi:

> Varca la notte, e il vel toglie ai delitti
> Alle sciagure dei mortali. O sole,
> Quanto sei bello, italo sol! eguale
> Piove il tuo raggio sul niveo cacume,
> Delle barriere, sui ridenti colli,
> Sulle pianure interminate, come
> Allor che i numi abbandonar l' Olimpo
> Per questa terra. Tu vedi i suoi fiori,
> Le sue messi, i vigneti, i lauri, i mirti,

Ti specchi nell'azzurro, ti vagheggi
De' suoi mar, de' suoi laghi: ah! tu non vedi
Più la gloria dell' Italo: ei seduto
Sta sulle sue ruine, e lo straniero
L'insulta e ride. Ardente lava bolle
Sotto Etna, e il fuoco, il fuoco di che il scaldi
Tal rugghia entro il suo spirto, e freme il core.

La descrizione di Stefania sulla fossa del marito è tale che non posso riportarne alcun verso, perchè li dovrei tutti. Ma il sicario che seppellisce i cadaveri del tradito Crescenzio e dei compagni, la donna che guata le indegne esequie, e appena le magre cavalle hanno voltato l' angolo, salta sulla fossa, bacia, colla prima passion di una vergine, i miseri avanzi, prorompe in ismanie, fin che lassa, emunta resta come « la morte sopra il tumulo seduta », tutto è dipinto col pennello d' Hugo, tranne le stravaganze.

Il terzo canto, che ha per epigrafe « *Otto, ut fertur, ab uxore Crescentii Senatoris potionatus* » è la prosecuzione e lo scioglimento del dramma.

Stefania si veste da pugliese, e aspetta, come Tigre inseguente il cacciatore, Ottone alla via del Gargano.

Qual la vaga donzella, a cui il pensiero
Al passato ritorni, e il cuor sussulti
Al ricordo d'amor, in questi accenti
Fra sè proruppe... Oh! dove andaste giorni
Di gioja, di delirî, di speranze,
D'inebbrianti affetti... Al par d'allora
Tu sei bella, o natura, i giorni tuoi
Sono un sorriso, al par d'allora io volo
Sopra fiorite piagge, all'ombre siedo
Rammentatrici di soavi istanti,
E batte il cuore, ma nessun risponde
Ora ai palpiti suoi. Ah! ch'io t'abborro,
O natura: i tuoi giorni, i fiori e l'ombre

Ti dissecchi la bruma, e più non splenda
Il sole: ma una notte eterna, buja
Regni su te, come in me regna . . . (palpa
E un ferro trae dal seno).

Stefania canta, cogliendo fiori, " funesta era la voce, misterioso e disperato il canto ,,.

Tanto misterioso che non si sa ciò che voglia dire, ma, cosa singolare, piace moltissimo, ha un bel metro, ha una cadenza sonante. « Passi la vita come amor; fu sera... ,, e prosegue con cinque terzine, che poi diventan quartine, e finisce strambalata con un:

. . . dirassi è arcano,
Passi la vita come amor passò.

E qui è Byron schietto, restando lui, Chiesurini. Ottone, intravista Stefania, la fa ghermire, gliela traggono al carro: egli colla preda scende in Paterno. Stefania con quel suo bruno occhio romano, "che passion infiamma, e grande vibra entro l' orbita sua ,, ha prontamente innamorato Ottone, e mentre delirante egli le offre corone, e tutto quanto può rendere ambiziosa una donna, ella lo avvelena e come non bastasse, lo trafigge. Le guardie accorrono, vendicano l'imperatore colla morte di Stefania, che spira invocando il suo Crescenzio.

Quindi il poema si chiude con questi versi:

Fur due tombe in Paterno: monumento
Gotico l'una, preziosi marmi
Regali emblemi, bizzarre figure,
E picche e scudi, e l'aquila grifagna
Sopra eran sculti. Maledetta l' una,
Rovesciata, esecrata, al vento in preda
Le ceneri n'andar, e solo il loco
Noto per abborrir. L'altra una pietra

Poca in grandezza ed in valor; coll'ombra
La proteggeva il salice crescente,
E cinerei cipressi: il vïandante,
Di Paterno le donne, e le romane
Spose e donzelle il lor tributo spesso
Veniano a offrir di lagrime e di fiori:
Sopra era inciso di Stefania il nome.

Tutto ciò è stupendo, grazioso, saporito, nutrito di latinità, formoso ed originale ad un tempo. Così pare a noi artisti ed italiani.

Ben altrimenti parve all' imperiale regio Governo, niente artista e niente italiano, che trovando il censore troppo buon omo perchè avea lasciato passare certe bagatelle qui riferite e d' un realismo pur troppo intollerabile, immediatamente lo licenziò. Ma non basta. Il Governo confisca le copie della Stefania, proibisce al giovane presentarsi in nessuna università dell' Impero, detta ed ordina un infame articolo nella Gazzetta, per annientare il poeta come avea annientato l' uomo.

Pur troppo l'audacissimo ingegno di Chiesnrini, non moderato, illuminato dalla sapienza amorevole d' un parente o d' un precettore, offriva il destro a chi lo volesse combattere sotto tre punti, religione, morale, politica. Ma come religione, scettico veramente non era, e nelle sue cocenti aspirazioni ci si vede un' anima inquieta, ma non indifferente. Quanto alla moralità v' hanno bensì pitture troppo al naturale, e certo ristampando la Stefania qualcosa converrebbe torre via : ma non v' è nell' insieme di quella vivacità del chierico, scappato alla briglia del seminario, nulla che accenni a sregolatezze, nè a quella corruzione di metodo, della quale appestano i giovani del bel mondo. Anzi nella scelta della Stefania io vedo il segno infallibile d' un' anima onesta e d' una rettitudine

veramente rara. Italiano ardente (o dove mai s' era egli ispirato allora, nel suo villaggio, a quel nobile senso?) trova nella storia una donna italiana, che uccide un tedesco, per vendicar la nazione ed il marito. La Giuditta di Roma, la Jaele del medio-evo egli la dipinge come sa dipinger lui. Ma oso asserire che una vendetta illegittima, una men alta passione non gli avrebbe suggerito quegli slanci soavi, quei tocchi divini.

Quattr' anni dopo la pubblicazione della Stefania, ossia nel 1841 chi passando per Valdobbiadene e per Pederoba, avesse veduto un uomo rozzo, l' occhio del quale truce, ma pien di genio, parea chiudesse un mistero; un uomo fuggente ogni consorzio civile, andare in qualità di cursore per le catapecchie dei contadini a oppignorare qualche misero utensile, tanto per mangiare, non riconosceva in lui il baldo poeta, imprudente sfidatore del più forte.

Poco dopo Chiesurini morì. Nessuno più ne parlò. Mio padre solo, il quale al giovane sventurato consacrò alcune belle pagine in un suo libro, *Le Villeggiature e il memoriale,* mio padre, ed un altro fido raccoglitore di libri Francesco Scipione Fappani (soli ch' io sappia) nascosero una Stefania. I quali due esemplari stanno presso di me: per l' eredità paterna il primo, e il secondo per la gentilezza del possessore, che me ne volle depositaria. Pochi sono cento versi alla fama d' un uomo. Ma cosa importa?.. L' addio alla vita di *Gilbert*, è ancora più breve, brevissima è l' ode sgorgata dall' anima ignara di Saffo, pur la attraversa i secoli. Quanto ha lasciato Chénier fuor che la *Captive?*

S' io parlai a lungo di Luigi Chiesurini è perchè mi pare il tipo dei nostri ingegni: e midollo alpino, indo-

ato dal sole di levante, era questo fior di poesia a cui 'odiato graffio di quel despotismo strappò foglie, pe-ali e tutto fin le radici.

Ora è tempo di venire a Carrer.

Vorrebbe giustizia che, trattandosi di questo inclito, o spendessi tre volte tante pagine quante ne ho spe-se per Chiesurini. Ma io non lo farò, e di Luigi Carrer basterebbe il nome solo. Non già messo insieme in una filza di nomi quasi mediocri, come fanno certi biografi italiani affrettati; ma solo e in posto d' onore.

Nacque Luigi Carrer a Venezia nel 1801.

Nel commentario della sua vita, che ne scrisse Girolamo Venanzio, è riportato come di quindici anni, udito improvvisare lo Sgricci, improvvisasse anche lui e che di quelle prove fosse testimonio un Byron! E se tal pronubo portasse lieto auspizio a quella musa nascente non è a dire, che come poeta, e non più estemporaneo soltanto, Luigi Carrer a nessuno è secondo; sicchè ben s'avvisarono coloro, che presiedettero alla ristampa delle sue opere, i quali lo ritrassero da un dipinto dove figurava Sordello inspirato, perchè, tale qual è in quell' atteggiamento, fu in vita. All' edizione di cui parlo Lemonnier 1856), mancano le prose ossia: l' *Anello di sette gemme*, *Biografie*, *articoli del Gondoliere*, *Studî filologici*, *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni*, *Lirici italiani del secolo XVI*, il *Teatro*, *e novelliere contemporanei*, la *Biblioteca classica.*

Il magnifico volume ha però, in un vero *cosmos* poetico, tutta l' anima di Carrer. Se aprite una pagina, e vi cade sott' occhio, una strofa simile a questa con cui comincia la *Serenata*:

L' acqua del lago increspi
La molle aura odorosa,
Cha fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa,
Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.

e questa con cui termina:

Fansi più miti l' onde
Al suon di quella lira,
Fremon d' amor le sponde
L' aura d' amor sospira,
Corra il battel più celere
Odia gl' indugî amor. »

ma vivadio questa è musica!

Così in molte altre canzoni erotiche, così nelle ballate, Carrer è poeta greco-siculo, e come il Vittorelli può ben chiamarsi italiano Anacreonte.

L' *Adolescenza* ha riportata la *Poesia de' secoli cristiani*, ode che niellata col solito garbo ha pure un' impronta più severa e robusta, e si tiene fra i più begli squarci della letteratura italiana.

Del resto chi non conosce i versi di Carrer, chi non li ha letti, recitati, cantati?... ancora una volta, Carrer non ha bisogno di esser posto in luce, e in questo quadro è lui la prima figura.

Quanto alle poesie satiriche molte n' ha fatte, ma piacendomi dimostrare praticamente il valore delle cose ch' io asserisco, nominerò *Là fu*, parodia del 5 maggio, in morte della Malibran, che diede poi il segnale a varî altri componimenti di quel genere. Che *La fu* sia graziosa e piccante io non nego, ma che mentre rimanevano quasi sconosciute le belle creazioni di Carrer, de-

gne di lui, non dispiacesse veder fare il giro d'Italia una parodia è altrettanto innegabile. Già egli stesso si credette in dovere di apporvi una nota giustificativa, perchè in certo modo s' accorgeva d'aver ceduto ad un estro un po' crudele più che a gentile ispirazione. Dall' altra parte ai poeti, ai filosofi dà un po' ai nervi il farnetico della gente per le virtuose della scena: e l' atrabile la ci avea un predominio in Carrer; incontrastabile quanto poco edificante, frutto di molti patimenti fisici, ch' egli sfogava ne' suoi epigrammi, nelle satire, dove a chi le dava, come suol dirsi, e a chi le imprometteva.

Qual prosatore è nutrito alle buone fonti, e libri simili all' *Anello delle sette gemme* non se ne stampano più a Venezia. Bisogna anco osservare che non c' è più agio a ciò, o che mancano i mecenati d'allora, e i tipi del Gondoliere. Con qual costrutto l'abbian fatta la magnifica edizione, lo dica chi vede il bel volume su pei muricciolі, o presso i rivenditori di libri vecchi, e può acquistarlo a poco più che peso di carta.

Non pertanto giustizia vuole ch' io noti essere la vita della Giustina Renier-Michiel prolissa, stiracchiata e come di quella egregia dama si potesse dir breve e in un più efficace, senza tanto fermarsi sopra inezie insignificantissime. Nella Gaspara Stampa si vede pure ch' ei difetta della attitudine al romanzo. Quella immane quantità di lettere, quegli artifizî dello stile pei quali Gaspara, e con essa il lettore, devono a certi punti fissi abbrividire, o adirarsi, o infuriar di gelosia, scemano naturalezza alla composizione, e fanno sorridere noi avvezzi a certe platee, che vogliono figure vive e punto convenzionali.

Ma dove Carrer prende la rivincita è nella *Bian-*

ca Cappello: là è un soggetto che lo tocca... Là gli Carrer! Là è il poeta, a cui la musa fa le sue confidenze: confidenze terribili, sotto la pallida e cieca maschera della Fortuna. Gl' intermezzi poetici, fra una scena e l'altra, dettati in un purissimo toscano, quegli intermezzi son qualcosa di singolarmente bello, patetico, fiero, e le strofe che seguono all'assassinio di Piero Bonaventuri, quando partiva dalla Cassandra dei Ricci, quelle strofe mezzo alito di voluttà, mezzo di sangue danno il brivido,

La Fortuna:

« Gli è là, rotto di piaghe la persona,
Il giovine vivace e lusinghiero . . .
Una, due, tre . . . lunga saria fatica
A tutte numerarle . . . le son tante,
E sì profonde, e fuor d' ogni speranza!
Ben si vede la rabbia aver piantato
Ella stessa il coltel . . . ecc. »

Luigi Carrer ha anche fatte canzoni politiche, ma non suonarono famose come le erotiche; egli morì nel 1850, onorato dalla sua Venezia, tutt'altro che dimentica del cantore, che l'aveva innebbriata ne' giorni tranquilli. E la Italia fu pronta a raccogliere quel bel serto che la *grande mendica*, colla mano ancora sanguinosa, le porgeva, perchè lo collocasse fra le sue più nobili glorie.

Di Luigi Carrer stese una biografia Girolamo Venanzio da Portogruaro, morto in quest'anno 1872 nonagenario, autore della *Callofilia*, erudito, poderoso scrittore, il quale a' suoi tempi ebbe grande plauso, e la cui perdita sarà lungamente deplorata, perchè nel posto che occupava Venanzio non così facilmente si sostituisce un degno erede.

Eletta schiera d' ingegni s'aggruppa intorno a Carer : Padova e Verona ce ne danno, come il solito, ampia 1esse.

Ma prima d' intraprendere una seconda escursione n terraferma io parlerò d'un poeta, che quantunque non eneziano ma vicentino in origine, qui visse, qui morì, ui lasciò altissima fama: e, se più che fama italiana rimasta veneta, ciò deve dipendere da segrete e pur roppo tristi ragioni, per le quali, forse, un maligno pirito, geloso d' una nostra gloria, tanto fece che se non ltro, ne ha, involandogli preziosi manoscritti, tarpate e ali.

Giuseppe Capparozzo, nipote a quel Capparozzo nominato nella prima parte di questo lavoro, deve tener lietro a Luigi Carrer, come deve avere un posto princiale nella nostra monografia letteraria del Veneto ; esso mulo di Carrer e talvolta superiore. Certamente è inpirato alla maniera di Borghi quando canta:

> « Svegliati, o mente, dall' inerte salma ;
> Disciogli, o lingua, il cantico primier :
> Luce dell' alma è la parola e l' alma
> È luce in terra del divin pensier.
> Svegliati, o mente, ed una prece intuona
> A lui che il fonte della luce aprì,
> Come sposo, che il talamo abbandona
> Nella sua pompa il re degli astri uscì.

Capparozzo lasciò anche epigrammi ingegnosi, e bisogna lire che l'anima del poeta sia un piccolo mondo, ove ogni cosa s'accoglie, se dalle ispirazioni bibliche, tutte calore e serietà orientale, egli poteva passare alla celia caustica e mordente. Fu lui che, per un gramo traduttore di classici, scrisse: *Metamorfosi d' Ovidio* (*Metamorfosi d' Ovidio*). Quella parentesi basta ad uccidere un uomo.

Capparozzo morì a 47 anni nel 1848 a Venezia che in lui perdette non solo un alto poeta, ma un precettore di gran merito: ciò deducesi dalla biografia di Perez, premessa alle poesie di Capparozzo (Vicenza 1851), la quale si diffonde sui metodi d' insegnamento dell' illustre professore; metodi degni della più seria disamina.

Paolo abate Mistrorigo, professore di filologia e storia universale nel patrio liceo vicentino, rapito anche egli immaturamente alle lettere e a' suoi discepoli, poichè morì a 47 anni nel 1851, oltre che d' onesto uomo e simpatico, ebbe fama di valente poeta e di insuperabile traduttore d'Orazio e d'Ovidio. Tale asserivalo fra gli altri Luigi Carrer. Pare che nel rendere l'ovidiana floridezza nelle angustie del tradurre, verso per verso, destasse meraviglia negli studiosi e negli amatori delle belle e difficili prove. Tanto che la eroide di Ero e Leandro rimane ad attestare la disinvoltura e la leggiadrìa di quelle versioni. Fin qua io parlo per bocca altrui. Ma ciò che posso dire di quello che conosco del Mistrorigo, relativo cioè alle sue cose originali, ai sonetti, che gl'inspiravano i congressi scientifici italiani; nei quali il metro sonante, la cadenza, tutto musicale del verso è tale, che non si sa al primo leggerli se siano anch' essi tradotti dagli aurei latini, o fattura sua: e ciò senza niente di ultra classico, non che di pedante, ma anzi con un' impronta di lirismo, che ringiovanisce quelle belle forme dell' antichità, e in certo modo vi spira la vita. Lodatissima è l' ode in morte del sacro oratore Arcangelo Giusti, col quale e con Bricito e con Capparozzo, Mistrorigo riposa nella cappella consacrata agli uomini illustri di Vicenza.

Di Lucietta Confortini-Zambusi (1788-1859) in prime nozze Bonturini, madre alla cara musa che tiene oggi, con tanto onore, il posto dell' inclita Brenzoni in Verona, io riporterò un sonetto a don Francesco Disconzi oratore sacro, e darò spiegazione di ciò a cui allude, che non potrebbe venir da tutti compreso.

Pare che ad una predica dell'oratore Disconzi la Lucia Confortini Zambusi non potè andare, per essere mal disposta in salute: e che invece della madre ci andò la figlia, la quale inspirata al sermone del valente predicatore, gli mandò anonimo un sonetto. Allora il buon sacerdote, colle stesse rime del sonetto ne detta uno lui, e lo manda alla Lucia, chiedendo se sia la madre o la figlia a scrivergli in versi, e la madre così rispose:

Io tel dicea, se ben te ne ricorda,
Che al buon voler quel dì mancò la possa;
Ma giovin fantasia, del bello ingorda,
Corse a la tua parola, e ne fu scossa.
Scrisse; ma nel pensier, che al tuo concorda,
Colse una goccia, e là ve 'l mar più ingrossa:
Fu l' oscillar d' una robusta corda,
Ch' anco cessato il suono al guizzo è mossa.
Salve, illustre Orator! tenebra e gelo
Rompi col Verbo, che ti fa possente
Maschia eloquenza figlia del Vangelo.
A te plauso fra i Sommi, a me si serba
Quel grido, che nell' anima si sente:
Ho una patria con Lui, ne vo superba!

Che nobile gara di anime bennate, che profumo casto di ingenui affetti, di elevati sensi in tale incidente grazioso, e sopratutto che forza nel verso! Se non erro, molto vi è della benedetta e sempre pianta madre mia nella maschia eloquenza della Confortini Zambusi, e s' intende ch' eran della stessa terra: educate agli stes-

si studî severi, poichè la signora Lucia compose elegie in latino; educate dunque agli stessi sentimenti di pietà, di santo entusiasmo religioso, come s' usava nelle oneste famiglie una volta. Di più v' è una circostanza che le appaja maggiormente: la Lucia Confortini si scoprì poetessa, per una bella ode con cui, in una notte di maggio, fanciulla in convento, salutava da un punto all' altro il Creatore, facendo rimanere estatiche le sue compagne.

Dirò altrove come, con una sorpresa simile, il Nume colse mia madre: per ora terminerò annoverando alcuni lavori della Lucia Confortini, ch' io non conosco, ma che immagino scritti con quell' onda di eloquenza, di sentimento e di poesia che s' appalesa nei pochi versi a me noti. Forse che dall' oscillar d' una corda non si può giudicare dell' arpa ?...

Un poema sotto il titolo di *Novella*, in ottava rima; *Missolungi*, coi tipi del Sicca in Padova. Un altro la *Donna*. Un capitolo *La scelta della sposa* in terza rima. *Dante*, *Un inno alla Luna*, qualche poesia inedita, alcuni sonetti: ne trascrivo uno alla Vergine:

Sopra ogni cosa a me diletta, io t' amo
 O tutta bella e d' ogni macchia pura,
 A te con fede e amor di figlia chiamo
 Nel pensar, nell' oprar, nella sventura;
E oh quante volte al tempo mi richiamo,
 Che al Monte Santo, di tue sante mura,
 Mattutina io salìa versando un gramo
 Cor combattuto di contraria cura!
E come allor, sempre il tesoro aperto
 Di tue grazie trovò la prece mia,
 Or altra ne chied' io; valgami a merto,
Quei che a te consacrai devoti affetti
 E nel transito mio vieni, o Maria,
 In dolce atto di madre, io là t' aspetto.

Dopo questi versi quando io dirò che la era un angelo in casa come madre, come donna, come padrona; che la era modestissima, tutta dedita alle nobili cure della famiglia, chi sarà mai che ne dubiti?

Venendo a Padova, primo di questo periodo, io trovo il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, cugino a Giovanni: ambedue patrizî; letterati e stimatissimi uomini. Andrea nacque nel 1804 in Padova, dove, quando morì nel 1871 a Firenze, vedemmo versati sulla sua perdita cotanti fiori e sincere lagrime.

Di tutto quello che ha scritto, qual poeta e qual prosatore non mi è dato intrattenermi specialmente. Solo noterò essere le non molte cose tutte perfette come arte, non molte appunto perchè vi lavorava con amore, e che i suoi resoconti di presidente dell' Accademia di scienza in Padova, son mirabili di precisione e di venustà nella forma.

Quelle sue necrologie le eran proprio giojelli, incise, niellate con bulino alla Benvenuto o alla Tommaseo.

Un ritratto dell' egregio pittore Gazzotto io lessi alcuni anni or sono in un articolino da giornale, firmato Andrea Cittadella. E ancora mi par di leggerlo, e di veder la testa e la fisonomia espressiva del Giotto padovano, disegnata colle stile squisito di Andrea, come Gazzotto pittore non disegnò ma scrisse Paradiso, Inferno, Purgatorio con quella sua penna convertita a stilo.

Anco, in mezzo a varie poesie, ci ha del conte Andrea un sonetto in cui dipinge Fanny Cerrito in modo che par di sentir l' aura commossa da quella danzatrice divina; ne ha di satiriche e in una il *Leone Bimano*, e in altre di vario titolo, flagella coll'aurea fru-

sta lo stupidissimo andazzo di imitare mode inglesi e francesi, di mettere nomi stranieri ai bimbi e le altre belle novità di cui, benchè liberi, non ci siamo ancor liberati. Perchè lui, che viveva in mezzo alla alta *Fashion*, qui va adoperata una parola inglese, a indicare tutte quelle scimmie inglesate, perchè lui ne provasse tanto schifo un trent' anni fa, bisogna dire che fosse dotato d'un bell' animo, se alle volte ci vuol più forza a vincere le piccole insidie, il pettegolezzo della moda, che a superare maggiori difficoltà, che implichino offesa all' amor proprio e all' onore.

Per saper cosa fosse Andrea Cittadella-Vigodarzere basta avere assistito all'apertura del Congresso scientifico a Padova nel 1842, dov' egli era Presidente.

Che discorso ! . . . e come lo ha proferito, con che erudizione, con che nobiltà espansiva, con che ritegno simpatico. Come ci ha tutti commossi, come ha strappati applausi che esigevano la replica, perchè l'anima di tutti voleva attingere un' altra volta a quella fonte di bontà e di bellezza, a cui s' erano inebbriati.

Taluno potrebbe domandargli conto perchè non facesse di più dopo quelle splendide promesse.

Io risponderò: se meno rei tempi correvano le avrebbe mantenute: meno rei per tutti e più pel ricco: al quale, in mezzo alle tormente di rivoluzione e di guerra, è applicabile più che ad altri il motto del Vangelo, essere più difficile che un ricco si salvi di quello, che un cammello passi per la cruna d'un ago. Inoltre v' ha tante esigenze di etichetta e di cerimonia: poi la vita di ricevimento: tanto allettamento forzato di svaghi, di comparse, di villeggiature, che non avanza troppo al lavoro chi lo vuol fare a modo, e non può postergare

gni rispetto umano, e dedicarsi corpo ed anima ad sso.

Ciò nonostante Andrea Cittadella, quantunque non oltivasse più molto quel giardino letterario, in cui da giovane così belle orme stampava, discese nella tomba onorato come uno dei preclari d'Italia, senatore del Regno; e nel dì dell'esequie v'ebbe chi ricordò di lui un giorno nella sua vita, che valeva cento volumi in foglio. Quel giorno in cui, colonnello della guardia civica, nel 1848, l'avea arringata in un momento nefasto: quando Padova senza presidio, quasi in balìa della plebe e dei condannati dell' ergastolo, ebbe nel suo nobile concittadino, strategico del cuore, una difesa, una guida, o dirò meglio un padre; padre già lo era stato fino allora, negli Asili, nelle industrie, nelle sicure opere della pace, ma nel modo agevole a tutti i buoni e a tutti gl' intelligenti, e non, come in questo caso, allorchè quel titolo poteva retribuirgli, e Dio sa in che maniera, la morte!

Ritorniamo al nostro quadro e al periodo brillante di cui ci occupiamo.

Sì, veramente brillante! Quai tempi di fervore in quella Padova, che dispute in quelle aule, dove un genio fece tempio d' un caffè o caffè d' un tempio! Qua la scuola d'Atene, là i concerti d' Apollo, qua gli scienziati, là gli uomini di lettere, qua la filantropia sublime, guidata da un Configliacchi, fondatore dell' istituto dei ciechi, unico in queste provincie. Da per tutto l' ingegno, che agli attriti della discussione sviluppava scintille feconde di nuovo sapere e di nuove intelligenze.

Stefani in quegli anni fondava l' *Euganeo*. L' Euganeo, giornale periodico di cui pochi più belli, più serî, più ameni si videro in Italia, e che raccolto in vo-

lumi, ha, benchè vecchio, il valore e l' unità d' un' opera compiuta.

Per nobili imprese di questo genere ei valea tant' oro Guglielmo Stefani. Sapea scegliere, sapeva volere, sapeva ordinare. Nei primordî del suo arringo giornalistico letterario ci avea un' alacrità, una vita, che quando ci si metteva lui in una cosa e' ci riusciva per davvero.

Capiva cosa occorreva, e da chi. Diceva a' suoi collaboratori (e' si chiamavano Antonio Berti, Pietro Selvatico, Pier Murani . .) — uno studio su quel tal argomento, una confutazione a quel tal libro . . una scintilla in quell' argomento . . . — Ma . . ormai è troppo ristretto il tempo, non possiamo. — Ma . . — ma la cosa era fatta ; oltre l' Euganeo piantò anche il *Caffè Pedrocchi*, letto e diffuso quant' altri mai . . . Se non che del quarant' otto misero in prigione il redattore, perchè, dice la biografia di Guglielmo Stefani, avesse il piacere d' essere liberato con Tommaseo ; poi bandito, esule diresse non so quanti altri giornali ; dopo d' avere istituita la prima agenzia telegrafica in Italia, morì nel 1861 a Torino, stimato, compianto da tutti, ma soprammodo dalla famiglia e dalla vedova. E ciò dico per provare che oltre a modello di cittadino, di giornalista, di letterato, egli era egregio padre e marito, buon uomo.

Fra gli splendori di Padova in quel tempo io dovrei anco ricordare Lodovico Menin, maestro a Cittadella, professore di storia all' università : e dovrei anzi parlarne a lungo e per disteso.

Me ne astengo : primo perchè è anconitano, e il Municipio d' Ancona, quando seppe famoso il suo concittadino, lo riconobbe. Secondo perchè la gloria maggiore di

Menin è impossibile riferirla. Non è come autore del *Libro* o meglio *Quadro dei costumi di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, che levò così alto grido; quel grido lo ha levato colla sua stessa voce, a cui facevano, nell' aule guernite di ascoltatori, eco tutti coloro che volevano udir quell'uomo prodigioso, spaziar volando di secolo in secolo, raccontar battaglie, fremente come se fosse lui stesso in battaglia, far battere i cuori, e portare l' entusiasmo all'ultimo punto che sia dato alla umana eloquenza.

Noi conosciamo cos' è la gente romagnola. Abbiam tutti visto cosa dicon quegli occhi neri, cosa può quella pronunzia, e come lampeggia in pelle in pelle quel sangue. Dicono che Napoleone apprezzasse assai fra le sue coorti quelle di Romagna. Menin era un soldato della parola e delle lettere: Padova fu il nobile campo, ove morì nel 1868.

Un altro non veneto, ma che di sue glorie arricchì la nostra terra è Giacomini, già noi non invidiamo a nessuno, avemmo un Aglietti, il quale anticipò la grande scoperta del Galvani, e fu annoverato con Rasori, Tommasini, Scarpa, Caldani, grande anatomico. Avemmo un re dei fisiologi, il Gallino, poi un Trois, un Colludrowic, e tanti altri gran nomi. Non pertanto Giacomini è vivo genio, riformatore della scienza, luminare non d'Italia, ma d' Europa. Lasciamo che i suoi non seguaci, ma pedissequi trascendessero e fuorviassero nell'applicazione delle sue teorie ... Giacomini ha, se non creato, messo in luce un nuovo sistema, basato sopra un principio eterno, un principio che troviamo da per tutto, la competizione perpetua su cui regge l'equilibrio universo. Le medicine oltramontane moderne son negazioni, quella italiana è una scuola. Quelle non voglion

dir niente, la nostra afferma e significa. Eccellenti esse negli studî speciali, al nostro genio sintetico è meglio concesso afferrare in un solo pensiero tutti i raggi d'un'ampia luce, e riverberarne il potente splendor sopra il vero.

Austera gloria, ma non provinciale di quel tempo il professore Furlanetto stampava il suo celebre dizionario *Lexicon totius latinitatis*, tradotto e stampato in Francia da quel rinomato editore il *Didot*, dizionario, che si amplia dall'esimio ab. Corradini.

Il padre Gonzati illustrava la basilica del Santo.

Il conte Leopoldo Ferri compiva la Biblioteca femminile italiana.

E poi un Catullo illustratore delle sue Alpi bellunesi, onor della scienza, compagno a Pasini, nelle ricerche del terreno patrio inesplorato, sconosciuto a noi stessi, dotti per forza della Gea di Francia e di Germania!

Catullo avea nella sua cartella di visita fatto incidere la topografia del Bellunese. Che bello stemma d'un nuovo patriziato, che alta insegna de' suoi nobili amori, che divisa da oscurar cento stolide bestie rampanti!

Dal pergamo suonano le prediche d'un Barbieri... ma qui ecco un nome davanti a cui dobbiamo inchinarci e fermarci.

Di Barbieri bassanese, nato nel 1779, discepolo e amico del Cesarotti, il posto sarebbe stato nel primo periodo, poichè appunto dai classici, afferma il Mauri, nel suo libro dell'Adolescenza, ritrasse quel capitale di aurei modi ond'è sempre infiorato il suo stile: e aggiunge che, se peccano, è in peregrinità e squisitezza. Ma a collocarlo in quel periodo, ch'io chiamo romantico, m'induce la unzione patetica di taluno de' suoi sermoni e una certa tinta originale, una novità nelle forme, la quale gli valse una

ingolare accusa, ricordata anco dal Dandolo nel suo ibro la *Caduta della Republica*: l'accusa di inspirare nelle turbe divote, che lo ascoltavano estatiche, idee di protestantismo. ·. Terminerò le ciance, o a dir meglio i morsi delle formiche atroci, avversarie d'ogni gloria, col lire ch'è rimasta a Barbieri la fama di oratore eccelentissimo, e ristauratore della sacra eloquenza; che poi fosse in età giovanile splendido poeta, basta leggere le' suoi versi per convincersene, basta come incomincia, nel sermone *L'Estate*:

> S'alza gigante il sole, e il mondo impronta
> Di sua grande virtù. L'ardente raggio
> Provoca biade e frutti. Omai sul prato
> Stancano a prova degl' incurvi ferri
> Le acute fila i falciator. S'impregna
> Della recisa innumerevol erba
> L'innamorato spirito di Flora,
> E ne cosparge il ciel. Bevono i sensi
> La invisibile ambrosia, e ha vita il cuore.

E più avanti:

> Risuscita ogni grano. E voi sorgete
> Pie turbe agresti, ed implorate ai cólti
> La suprema mercè, que' divi a nome
> Risalutando a cui fur cesse in guardia
> Le rugiade, le piogge, i venti, i soli,
> E dell'aria il governo e della terra.

Ancor meno di Barbieri, Sebastiano Soldati, poeta forbitissimo ed oratore di peso assunto nel 1829 vescovo di Treviso, si vorrebbe nominare in questo periodo. Che se vi fu scrittore ultra-classico, tenero oltremodo della pura lingua gli è Monsignore. E chi lo udì recitare le sue omelie, i suoi discorsi che cominciavano colle inevitabili invocazioni, al chiarissimo signor Presidente, ai

valorosi accademici, agli uditori umanissimi, non ha mai più dimenticato la sua voce sepolcrale, i periodi a cui non si poteva tener dietro, tanto eran lunghi, rinforzati ad ogni poco di avvegnacchè, conciossiachè e tutti gli avverbî, ch' io porrei per insegna di quella letteratura scomparsa.

Se parlo qua di Soldati gli è per due ragioni. La prima perchè mi piacque aggruppare alcuni prelati insigni in un punto, la seconda perchè il vescovo di Treviso ha fatto un' azione che m' ispira a metterlo non fra le medaglie, ma fra i ritratti, e dei più interessanti.

L' elogio di fra Giocondo è fra le prose di monsignor Sebastiano, che riflettono quella letteratura di cui parlavo, quella erudizione profonda, tenace, quella flemma in cui erano potenti, come nel carattere, e nella diplomazia.

Dicesi che le sue splendide omelie dettava senza correggere, e interrotto anche alla metà del periodo, nel riprendere, scórsa pur mezza ora, continuava senza leggere il periodo sospeso. A vederlo pareva presso a spirare, nel dì della benedizione degli olî, vestito di viola incuteva un senso di angustia se non di paura. Invece avea un animo ferreo. Odiatore dell' impero e sostenitore del papato, come se fossimo stati ai tempi di Ildebrando e d' Arrigo; cauto teneva tutto dentro di sè. Ma nel milleottocento quarant' otto quando i giovani trevisani partirono in crociata per Sorio e Montebello, essi andarono prima sotto le finestre del vescovo, il quale apparì al verone, e li benedisse con quella sua voce tremula, ma che in quel momento assunse qualcosa di solenne: li accomiatò paragonandoli ai trecento di Gedeone, in mezzo al piangere e al gridare evviva della gente.

Quando morì nel 1850 i funerali dell'amato pastore e gli attestati d'amore della popolazione alla sua spoglia imbalsamata ed esposta, furono tali che ne prese ombra il Governo militare d'allora.

Qui mi par buon momento di fare elogio al clero veneto, che per la principal parte seppe mostrarsi italiano e conservarsi cattolico, seppe amare, soffrire per la causa d'indipendenza italiana, senza scemare decoro all'alto carattere della vesta sacerdotale: seppe tener unito quello che nessun uomo può disgiungere, venuto da Dio, religione e patria: il sentimento divino, quello nazionale, la vita terrena e quella futura. Quanto bene ei facessero non turbando le coscienze, quanto la loro mansuetudine evangelica giovasse alla Fede io non lo dirò, ma tutti lo sentiamo, tutti lieti di venerare i nostri padri e di chiamarli tali dell'anima e della patria.

Jacopo Monico, patriarca di Venezia, lasciò gran fama di poeta e di prosatore, è chiamato il San Giovanni Grisostomo della chiesa moderna. Egli morì nel 1851, e nel quarantanove sostenne mirabilmente un fiero assalto d'infami mascherati da liberali, o da repubblicani, nel palazzo di sua residenza, ov'è adesso la splendida Biblioteca Quirini Stampalia. Inginocchiato, mentre gli assassini lo cercavano, egli pregava per essi!.

Aurelio Muti, altro patriarca di Venezia morto vecchio nel 1859 è pure fra i più chiari filosofi e scrittori del Veneto, onore della sua Verona e del nostro clero.

Francesco Milesi (1774-1819) Angelo Bressa (1742-1817) lo sono di Venezia, ambedue insigni patriarchi.

Monsignor Cappellari vescovo di Vicenza, nato a Padova, figlio d'un maniscalco; era tenuto per avaro; quando un giorno dell'oro accumulato eresse il gran-

dioso seminario di quella città compiuto dopo il 48 morto che fu il degno fondatore.

Sublime figura è quella di Zaccaria Bricito eletto vescovo di Udine nell' anno 1847, morto immaturatamente nel 1851.

Molte orazioni, molte dotte scritture uscirono dalla sua penna e dalla sua bocca.

D'una delle orazioni parlerò, perchè la udii moltissimi anni addietro a Treviso, e ancora me ne sovvengo. Perchè la bellezza del suo dire ferisse un animo nella prima adolescenza, e vi lasciasse una memoria così durevole, dev' essere stata molto efficace.

Si trattava del Beato Enrico, e a sentire come ha svolte le virtù di quel grande povero, come ha trovato modo di renderlo simpatico, e come in mezzo di tutto ciò ha slanciato una severa parola per gli errori che ci vengono di Germania, e ci minacciano nella Fede, io mi ricordo come se l' udissi ora: e vedo il pallore della rabbia sul volto ai signori dell' Austria, là convenuti: tutta rammemoro quella unzione di pastore, quella maestà di prelato, quell' attitudine che arieggiava il Cardinal Federigo, quella figura da pergamo e da monumento.

Fra le umane grandezze trovarne di quelle che vi rappresentano il mondo morale è cosa che ferma, che seduce lo spirito come promessa d' un ordine superiore. Quando ci si presenta un uomo così, egli è molto di più d' un grande oratore; gli animi timidi, soprafatti dalle scandalose asserzioni dei perversi, al cospetto d'uno di questi si rincorano, essi vedono in loro la protesta viva, la conferma incarnata d' un sistema divino.

Da ciò si spiega perchè nell' illustrazione di Udine, del Dottor Cicconj egli impieghi più pagine

parlare dei componimenti fatti in morte di Monsignor Bricito. Ma io, nello scorrerne l' indice pensai che santo grand' uomo dovette essere... e lo pensai ancor più al eggere de' suoi funerali... La campana che pesava 5000 chilogrammi fu spezzata dopo, che suonò i rintocchi di quel memorabile obito.. e tutto così.. Che cuori quei riulani a chi gli sa piacere; che gente fiera nell' odio e nell' amore!.. Questi sono i miracoli della bontà e del-' ingegno, della carità, e dell' altezza del carattere.

Di Monsignor Bricito si può riassumere quello che Rosmini disse di S. Francesco di Sales: che fe' progredir l' ascetica presentando nella sua dottrina o nella sua vita una forma nuova e più accessibile a tutti di vita spirituale.

Non meno amabile personalità d' uomo, di poeta, non meno dignitosa parvenza di prelato ci si presenta in Monsignor Giovanni Renier, vescovo di Belluno e di Feltre. Fu egli al feretro del compianto Bricito a dirne le lodi, come Bricito avea profferte quelle di Vittorelli, nobile incenso che i nostri eletti scambievolmente si davano per maggiore lor gloria e ad edificazione dei paesi che di essi si inorgoglivano.

Come poeta molte cose ha compiute, io parlerò solo dei sonetti, perchè in un solo verso è talvolta la vita d' un uomo, o almeno l' impronta del suo spirito, l' elevatezza del cuore.

Di questi sonetti raccolti e stampati da un signore di Bassano in una fausta occasione piacemi parlare con Silvio Pellico:

Ill.mo e Rev.mo signore ed Amico,

Non ebbi la sorte ed assai me ne duole, di trovarmi in Torino alla venuta dei due sacerdoti amici suoi, che si compiacquero di cercare di me, e che per me lasciarono il prezioso libretto. La prego di ossequiarli e ringraziarli a nome mio entrambi, quando ne abbia occasione, io intanto rendo a V. S. le più vive grazie dell' amorevole ricordanza che a me serba, del dono che mi porge, e della bontà che ha di pregare per me. Tornando a quel carissimo libro dei diecisette sonetti suoi (i quali hanno voluto prendere un gentile compagno) io fo sincero plauso a tanti bei pensieri ed affetti. La poesia di buon gusto, massimamente quando ha profumo di virtù cristiana, mi reca sempre assai piacere.

Abbiamo abbandonato la campagna, cacciati da straordinarie pioggie; i fiumi e torrenti sono straripati per ogni dove, e le pianure sono laghi. In tali flagelli, oh, quante afflizioni ha il povero! — Così Iddio esercita la pazienza degli uni e la carità degli altri. — Abbiamo in questi ottimi parrochi nostri i più generosi esempî di paterno amore per gl' infelici; e gli altri sacerdoti di campagna e città gareggiano con quelli. Siano benedetti! E così del pari sia benedetto nel suo lontano gregge il mio Renier, che so essere un vero apostolo. Obbedisco, pregando Dio d' assisterla nelle sue fatiche e tribolazioni, che non possono non essere molte in tanto ministero.

Torino 26 ottobre 1846.

Silvio Pellico.

A Don Giovanni Renier,
Arciprete di Mestre

ei sonetti è famoso: *La Donna per eccellenza.*

Io conobbi una donna. Ell'era bella,
Bella sovra ogni laude, ogni concetto;
La conobbi fanciulla e verginella.
E qual angel pudico avea l'aspetto.
Fu consorte, e null'altra al par di quella
Amò lo sposo di più casto affetto;
Madre in natura un sol figlio l'appella,
Di cui nessun più grande o più perfetto.
Forte ne' mali e in sua virtute umile,
D'alto consiglio mansueta e pia,
Non ebbe in terra, e non avrà simile.
Io l'amo assai, più che la vita mia,
Ella (o che spero) non mi tiene a vile,
Ma regna in cielo, e nomasi *Maria.*

È questo il secondo sonetto ch' io trascrivo, dedicato alla Vergine; il secondo fiore che io colloco per mani elette, sull' ara immacolata, e ch' io slancio in piena letteratura di camelie fradicie. Ma da altra parte penso che, al discreto profumo dei nostri fiori, si educa una gioventù sana, da averne consolazione e formarne famiglie valide: mentre quelle povere camelie, all' ultimo, sentono il brutto odore di clinica.

Ciò che più mi piace di aggiungere è come il santo idealismo del vescovo Renier costantemente si associasse ai sensi italiani più vivi. Non vi è un verso di questo inclito che non suoni amor di patria; generosa coscienza della stirpe infelice, ma non doma.

Come oratore fu tanto decantato che, fra i primi Veneti ebbe, quando predicava in Piemonte, la decorazione da Carlo Alberto. Silvio Pellico, scrivendo a Parolari, così si esprime:

Carissimo Parolari,

“ *Il vostro amico Renier, da me già tenuto in pregio per la sua fama, venne a Torino con un altro diritto alla mia simpatia, portandomi la vostra lettera gentilissima. Godo di tutto il bene che mi dice di voi; ed assai pure godo della compiacenza da lui fattami, circa il vostro prossimo passaggio ad una carriera tutta apostolica. Egli vede in voi le virtù richieste per quello stato, e si rallegra del nobile acquisto, che il suo buon paese sta per fare. Dio coroni questa aspettativa, e così v' offra un campo a maggiormente servire a lui ed alla salute delle anime!*

Io vado quanto più posso ad udire le ottime prediche del nostro valente oratore. Talora i miei patimenti o qualche dovere mi tolgono questa soddisfazione. Egli sta benone, la sua voce è potente come il primo giorno.

Riporto un altro frammento d' una lettera di Silvio Pellico a Giovanni Renier.

Rev.^{mo} *signor Arciprete,*

. . . . . . “ *Ho parlato della S. V. col nostro professore Paravia. Egli ammalò, mesi sono, ed ha stentato a ripigliar forza. Ei va a ristorarsi in codest'aere veneto, ch'è per lui quasi nativo. Io l' incarico di questa lettera, e l' accompagno in ispirito sino ai piedi del mio venerato e caro arciprete di Mestre. Sebbene io sia stato in così lungo silenzio, non ho posto in dimenticanza un sacerdote di tanto merito. Le auguro ogni bene, e quindi la consolazione d' es-*

ere utile a molte anime senza incontrare soverchi inciampi dolori. Certo, le croci non mancano, e massimamente a hi regge, ma almeno le sue sieno fatte soavi da abbon- lanza di conforto e di grazie! Abbiamo sempre grandi mo- ivi di fiducia nel Signore...„

Da ciò concludo quanto altamente in onore egli fosse tenuto, e auspicasse in certo modo quella nobile amicizia strettasi quindi fra Veneti e Piemontesi nei giorni di prova, quando i migliori fra di essi emigrarono in quella ospitale contrada, e vi restano a mantenere in bella fama il nostro nome, come un Jacopo Bernardi ed altri, che lungo sarebbe l' annoverare.

Dei distinti prelati chiuderò col vescovo Artíco, chiamato da Carlo Alberto a reggere la diocesi di Asti, e famoso per dottrina: poi con quello, che in Padova tanto emerse, per ingegno e forte anima, monsignor Modesto Farina, ministro del culto nel regno italico, zio all' esimio dott. Luigi Farina, pubblicista e già compilatore del periodico *La Melodia*.

Riprendo il giro delle provincie: e, cominciando da Vicenza, io nominerò primo un chiarissimo uomo, che per la venerazione ch' io gli porto, mi pare in certo modo appartenga alla mia famiglia.

È questi il conte Giovanni Da Schio, nato a Vicenza nel 1798, morto a Schio nel 1869, del quale dirò in breve quello che Almerigo, suo degno figlio scrisse, per nobilissimo impulso di pietà figliale e di gratitudine.

Studioso, e chiamato a tutto che sentiva di bello e di buono viaggiò da giovane, come poteva viaggiare un gentiluomo vicentino in quegli anni, passando di grande città in grande città, di casa illustre in casa illustre.

Non intendo ricca e lucente per isfarzo d' arredo; allora illustre volea dire colta, erudita... Cicognara, Trivulzio d' Albanie ecc... E da per tutto lasciando l' idea, che diverrebbe *l' ornamento della sua patria*, come appunto scriveva Leopoldo Cicognara all' Isabella Scroffa nel 1827.

Molte memorie storiche, molte illustrazioni, raccolte di lapidi, e studî archeologici pubblicò il conte Schio, ma la cosa che gli dà posto serio fra i nostri letterati è il *Saggio del dialetto vicentino* dove « parole e locuzioni vi son presi ad esame, e di ciascuna è cercata l' origine vera o probabile di ciò ch' era una volta e che i secoli distrussero. »

Per questo il Federigo, autore d' una bibliografia italiana, colloca il conte Schio fra i filologi.

Un novelleto, dove sono raccolti fatti molto curiosi e interessanti alla lettura, dei quali escono ancora di tanto in tanto per cura d' Almerigo, taluno di inedito, e altri molti ne usciranno. Talchè il conte Giovanni sta fra i novellieri italiani; egregia qualità, essendo la *novella* il germe di tutti i romanzi e drammi da Seakspeare e da Molière fino a Byron, e chi sa quanti altri moderni!

Fra i lavori inediti del conte Schio uno, pure importantissimo, convalida l' egregio titolo, che il suo concittadino Jacopo Cabianca (Vedi la citata illustrazione di Vicenza per J. Cabianca e Fedele Lampertico) gli diede di *maestro delle patrie storie*; ossia *I memorabili delle famiglie vicentine*, vera enciclopedia vicentina, la quale « fu la fonte di publicazioni importanti; e le quattordici tavole dei Thiene, in appendice alle *Famiglie celebri* di C. *Litta*, furono da essa cavate. »

Dire del suo galantomismo stimo inutile, poichè gli era in tutto e per tutto un' aurea persona.

Passando a Treviso, io accennerò di volo come fioriva in questo periodo maggiormente un Bernardo Missio, direttore della scuola elementare e buono scrittore di educazione; un Tempesta canonico valente oratore popolare, che senza frasi gonfie e lardelle latine, ammanniva al popolo cari sermoncini improvvisati.

Sopra gli altri si leva l' abate Luigi Sartorio (1803-1868) autore di prose lodatissime, di sermoni, di canzoni petrarchesche, in cui nulla ci ha da ridire in quanto a correzione di stile, se non ci si vedesse appunto nella troppa regolarità più il retore che il poeta, più la forma che il sentimento.

Una di quelle canzoni, bella sopra l' altre, mi cade sott' occhio intitolata il *Sile*, dove emergono i suoi nobili sensi di liberalismo, in cui a nessuno era secondo.

Tengo fra gl' illustri di Treviso mia madre, perchè Treviso fu la sua seconda patria.

Cornelia Sale nacque in Vicenza nel 1791 da Luigi Sale e Fiorenza Vendramin; fu sposa in prime nozze al conte Alvise Mocenigo, in seconde a Michelangelo Codemo. Amò sempre lo studio e la poesia, la ricca vena della quale ereditava dalla madre, come altrove ho accennato. Molte traversìe di vita e di passione affinarono in lei quella maravigliosa tendenza in maniera, che da un momento all' altro, in mezzo ai dolori fisici e morali, si sentì poetessa. Intanto conobbe mio padre, professore di belle lettere, e animata da quel paziente e robusto precettore, si die' anche a studiare il latino ed il greco ; studî nei quali ella poi superava di gran lunga il maestro. Di che l'un l' altro caramente si canzonavano. Ella tradusse quindi l' *Odissea* d' Omero, non solo ignorando che ci fossero traduzioni italiane e francesi di quel poema, o a dir me-

glio di quel toccante romanzo famigliare antico, m
voltando prima il greco in latino e poi in italiano
a questa versione molte altre ne aggiunse, che lung
sarebbe notare, e che si trovano nella notizia biografic
scritta da G. Bindoni, ed inserita nel volume dei *Vers*
editi da me, co' tipi di G. Cecchini nel 1868, due ann
dopo la morte di lei.

Il poema *Al Sole*, che pur troppo non potè com-
pire come l' avea cominciato, fu tenuto da non indul-
genti ma erudite persone uno de' migliori componi-
menti serî di questo secolo. Innanzi morire dettò, dedi-
candola a' suoi figli conti Alvise e Giovanni Mocenigo
la sua Autobiografia, dove con vivacità rara per uno spi-
rito, che brillava delle sue ultime fiamme, in un corpo af-
franto dal male, più ancora che dall' età, riassunse le ca-
re memorie della infanzia e della adolescenza, talchè v
si vede la giovinetta patrizia tutta slancio ed amore
come vi si presagisce la preclara donna, che nel suo
paese, e per tutta Italia, era corsa col secondo marito
lasciando così bella fama di sapere, di ingegno, e di ori-
ginalità.

La *Volgarizzazione d' Omero*, le poesie tutte, abbon-
danti di vena e condotte a classica compostezza, le me-
ritarono un posto fra le illustrazioni letterarie del suo
tempo.

Molte cose potrei dire di lei come donna, e parla-
re della sua semplicità, per la quale, quantunque nata
come una principessa, usa da bimba a gettar via il ton-
do quand' avea mangiato, senza tema di romperlo, per-
chè d' argento, era modello a noi di squisita modestia.
Mai non ce ne accorgemmo in gioventù, tanto era na-
turale. Ma poi vedendo nel mondo tanto farnetico di

vanità gentilizie, in persone che non avean nemmeno venti anni di fasti patrizî, allora ci accorgemmo della semplicità di nostra madre, che, in quel senso, non si ricordava nemmeno d' esser nobile. Allora ci commosse veder quella donna illustre sotto tanti riguardi, devota al marito nella più stretta economia domestica, occupata, quando non si ispirava al *Cosmos* di Humboldt, quando non traduceva dal Greco, occupata a lavorare pei poveri vesti e biancherie, contenta come la Margherita l' Austria e di Savoja al titolo di *cucitora di camicie.*

La era eccentrica ed impetuosa nell' indole; ma presto si rimetteva, con tal grazia, che bisognava adorarla... O santa, o benedetta, potrà mai consolarsi chi t' appartenne e t' ha perduta?

Compagno suo in vita ed in morte io colloco Michelangelo Codemo mio padre, e ne do queste notizie.

Nacque nel 1797 in Pederobba sul Piave da Giacomo e Francesca Piazzetta, discendente dall' illustre pittore. Fornito il ginnasio ed il liceo in Treviso, dedicavasi allo studio della medicina in Padova, e ne troncava il corso per mancanza di mezzi. Nominato nel 1821 professore di letteratura, geografia e storia in Treviso, cessò per ottalmia nel 1840.

Ciò non pertanto opera solerte prestò qual consigliere municipale, e fra i primi nel Veneto, promosse e favorì gli asili d' infanzia. Oltre che buon coltivatore dei classici, fu buon poeta.

Sposata mia madre, la istruì, come dissi, e le fu padre, ajuto, provvidenza e consiglio. Fu padre ai fratelli Giovanni e Giuseppe, a noi sue figlie Luigia ed Eleonora padre e maestro. Felice parlatore, simpatico nel viso, nella persona, onesto negli affari, modello di sapiente

e nobile economia: il che dicendo io dico pochissimo dacchè negli affari egli fosse un genio: intendesse, presentisse ciò che nessuno nemmeno sospettava. Lo si vedea ritirare un capitale da una ditta stimata solidissima e ciò senza dir nulla, spiegandoci Dante, e leggendo Ugo Foscolo; di fatto poco dopo si udiva un fallimento, tutti rimanevano toccati, lui no. Con quell' intuizione, con quell' acume poteva quintuplicare il suo stato: ben lungi da ciò ei ci inspirava diffidenza delle grandi ricchezze, rispetto alla povertà, amore al lavoro. *Morituro satis!* diceva egli, riassumendo in questa breve sentenza i più bei trattati di filosofia e di morale.

Morto repentinamente il 22 giugno 1861 la sua mancanza venne spontaneamente annunziata dai giornali, come di gran personaggio. Lui ch' era venuto via dalla sua villa, sotto le spoglie poco più che di paesano; lui che di grandi opere non era autore, lui che si dava e si credeva codino schietto, più liberale in vece di molti, ma molti sedicenti liberali e democratici. Ma il mondo, meno ingiusto di quello che si crede, lo sapeva; sapeva che avea beneficato dilicatamente i suoi nemici, quando poteva perderli. Alvise Semenzi, per questa azione disse, " il romano oratore, per tale virtù, praticata dal Codemo, teneva l' uomo simile a un Dio. „

Molti lavori letterarî lasciò: Il *colle* di *S. Sebastiano*, raccolta di novelle, dissertazioni, articoli e relazioni. Tutte cose fatte con garbo veramente boccaccesco, e che, se hanno difetto, è d'esser con troppo studio condotte, ma il grande amore alla lingua italiana formava parte della sua vita, e di lui posso dire quel che Giordani del Cesarî: Sostenne la fede di Cristo e la lingua d' Italia.

Le più belle opere di mio padre non sono per

ltro i suoi libri, ma le lettere famigliari, dettate con stile tacitiano, pieno di grazia e di sentenze; in mezzo ad esse gettava, fra molte bonarie e festose, come a caso, una parola profonda, con cui ammoniva penetrante, addolciva severo, troncava un pettegolezzo, definiva un impegno; sempre nobile, autorevole, caro; talchè ancora, dopo estinto, si può dir che la sua mano venerata e forte ci regge tutti. Beati i figli che han di quei padri!

Di mio zio Giuseppe dottor Codemo trovo in un libro d' iscrizioni dell' abate Rambaldi, la presente:

GIUSEPPE CODEMO
DA PEDEROBA
CALDO ROBUSTO PENSATORE
NON ANCORA TRENTENNE
CONFUTÒ BUFALINI
PROPUGNÒ LE GLORIE DELLA ITALICA MEDICINA
MORÌ
NON COMPRESO, MA NON INCOMPIANTO
MDCCCXLVI

Non compreso perchè prendeva troppo tutto sul serio, portato fino al misticismo per soverchia potenza d'affetti. E se è vero lo dicano i memori colli dove egli prodigava la carità, la scienza e la vita.

Non posso chiudere questa pagina senza rammentare di volo Ottaviano Mocenigo, figlio del primo letto a mia madre: il quale anch'egli morì giovane, anch' egli compianto: e se in vece d' esser tolto fin dall' infanzia a sua madre, allora disperata ed inferma, le rimaneva presso, e ne riceveva anch'egli la ruvida educazione, che avvezza alla povertà ed al lavoro, in lui dotato della grazia e dell' istinto materno, in lui estro e valentia di pittore, slancio cavalleresco di soldato, e strenuo cor di patriota, avrebbe Italia avuto un nuovo Azeglio!

Fra le belle iscrizioni del Rambaldi io trovo questa, degna veramente di Carlo Leoni; sicchè varcando di nuovo i miei limiti, io la trascrivo. Ma il genio che si fa universale non è al suo posto da per tutto?

COME LA MONTANA TESPIA
PRASSITILE
TE IGNOTA POSSAGNO
IMMORTALÒ NASCENDO
CANOVA.

Invece di trascrivere dallo stesso libro la iscrizione in memoria della contessa Sofia Antonietta Pola-Albrizzi, (1803-1859) io dirò di lei brevemente.

Che il genio poetico fosse in famiglia attesta il padre suo conte Paolo Pola, traduttore di Virgilio, elegante poeta e pieno di brio, un di quegli ultimi tipi di nobile veneziano originale, a cui non occorreva inglesarsi e infrancesarsi per avere spirito. Bastava che restasse qual era. Ciò attesterà pure la poesia vernacola, di cui, per una buona ragione, trascrivo la massima parte, diretta alle due nipoti Albetta e Marina Albrizzi, spose:

Xe zorno, coragio
Da brave, putele,
Scampae xe le stele
Dai campi del ciel.
I amici, i parenti
I ariva a momenti;
El nonzolo al prete
La cota ghe mete;
I Sposi xe qua.
Slissarse, lustrarse
No serve i cavei,
I è mori, i xe bei,
I piase cussì.

Xe vero che l'uso
Pretende ch'el muso
De chi se marida
Per forza sorida
Con nastri, con fiori
De mile colori,
Ma in pien le xe frotole
Che un xero no val.
Per farse dir bele,
Mie care putele,
Xe inutili i rizzi,
Le scufie, i pastizzi,
Ghe vol un musoto

Alquanto stramboto,
Ghe vol un ochieto,
Che mezo furbeto
A tempo lu sapia
Da cuco anca far.
Perchè la modestia
Che frena ogni bestia
(A dirla fra nu)
In faza la zente
La stuzega el dente
La piase de più.
Vardè co se dise
Co vol la fortuna,
Co sufia propizio
El vento in laguna.
Ghe xe tante pute
Che gnanca xe brute,
Nè gobe, nè zote,
Con roba, con dote,
Con spirito, e brio
Che aspeta un mario,
Che casca dal cielo,
Sia vechio, o putelo
Disposte de tiorselo
Za come che el vien.
E pur, poveraze,
Ste bone ragaze
Con tuti i so meriti
Futuri, preteriti
Al palo ligae
Le sta desperae,
Ne un can no le trova,
Che vegna per prova
Facendo mignognole
Per darghe la man.
E vu do sorele
(Do bone putele
No gh'è da ridir,...)
Belote abastanza,
(Ma gnente che avanza
Che faza stupir....)
Con dote discreta,
Ma un nono poeta
(So cossa voi dir...)
Vu altre, ripeto,
Col primo tragheto
Vegnue sula riva
Apena la piva
Fe' intorno sonar
« Me voi maridar »
Che tachete in bota
Chiapar fe la cota
No za a do merloti,
Ma a do zovenoti . .
. . . .
Ma basta ... qua un baso ...
Sufiemose el naso...
Vegnì qua da mi.
Parlemose schieto...
Vardeme... scometo...
Mi digo de sì
Che un ano no passa
Che qualche bardassa
Bisnono me fa:
E andando a sto troto
Deboto, deboto...
Se a farme la sagra
La longa, la magra
Gran pressa no ga...
Mi digo de sì
De tritavo el titolo
Xe pronto per mi.

La ho copiata, primo per interrompere la tristezza, variando un po' il cammino, poi perchè è impossibile descriver quella grazia e gli slanci di quella cara musa, che

va come una cavallina estrosa e a cui, credo, il solo dialetto veneziano, può tener dietro.

Le poesie della contessa Antonietta sono eleganti sentitissime, specialmente quelle in morte della madre e del marito, conte Carlo Albrizzi. La lirica ad Arnaldo Fusinato in risposta ad un' altra bella lirica, sgorgata dal core di lui, vedovo d' una contessa Colonna, piacque e fu notata in tempi in cui niente, che non fosse politica fermava l' attenzione.

Un volume di versi venne stampato dopo la morte della contessa Antonietta, e racchiude molti e buoni componimenti. Talvolta ci si vede una lira un po' disusata, ma ciò le dà un che d' ingenuo, che le accresce piuttosto che scemarle pregio; così una certa schiettezza nel riferire le sue impressioni, qualche punto in cui si lagna e discretamente si confessa alla musa, danno l' idea d' un' anima accessibile ad ogni bel sentimento, aliena da ipocrisia e ostentazione.

Moltissima lode l' ab. Cesare Parolari, nato in Napoli, nel 1808, morto in Mestre nel 1869, vivendo sempre fra noi, ottenne in quel tempo colla sua *Eulalia* o le *Nozze cristiane*, romanzo onorato di ristampe e traduzioni, letto ed amato dai buoni. In esso l' autore ispiravasi al genio di Chataubriand, e vi versava la piena d' un' anima amante e credente, e l' abbondanza d' uno stile fiorito, a cui meglio s' addiceva veramente la lirica che la prosa.

E che fosse poeta lo dicono appunto gl' idilî biblici, le molte spontanee composizioni in verso sciolto o rimate.

Un sermone io ricordo scritto da Parolari, appena reduce da Genova, dove avea vissuto con la scelta società letteraria di quel paese. Chi conobbe la Bianca Rebizzo, Antonio Crocco, Giuliani, Celesia, Pareto, il

Costa e tutta quella plejade potentissima d' incliti ingegni, trova nei versi del giovane poeta un riflesso di quella bellezza di cielo e di poesia senza pari. Il Bisagno, la villetta della Bianca: ella, inspiratrice, entusiasta, in quel suo areopago o meglio cenacolo, là sul pendìo del mare, sulla costa divina d'Albaro ... tutto fiori, tutto fronde, le fantasie ricche di versi, e i cuori di vita!

Un altro intitolato il *Poderetto* si risente d'altre care ispirazioni; è il luogo di S. Maria presso Treviso, là dove abitavano i Viezzoli... quella cara Ernesta, sorella a Manin, morta all' annunzio della sua prigionia, e di cui tutti piangemmo la perdita e seguimmo la bara!

Non pertanto publicò l'abate Parolari molti libri di educazione, ed ebbe la rara ventura, per un veneto, che venissero ricerche e ristampate in Lombardia. Anco talune predichette, che faceva ai contadini poco più che in dialetto, meritano ricordo.

Era un uomo tanto buono che pare gli affetti soverchiassero fin la realtà e la possibilità delle cose, le quali stavano nei suoi mezzi; talchè morì lasciando nella disperazione i poveri da lui protetti.

Anco Filippo Scolari, quest'uomo che morì più che ottuagenario, or son pochi mesi, andrebbe collocato fra i bibliofili, gli antiquarî, gli eruditi del primo periodo. Ma la sua recente perdita fa sì ch' io lo menzioni a parte.

Dottissimo, passionato dantista, raccoglitore, ha molto scritto, molto raccolto, molto stampato. La sua vita non fu che studio, egli era l' idea incarnata di Dante. Amato come *l' enfant gaté* dei letterati, che lo chiamavano *Pipetto*, sempre lindo, sempre pulito, vestito a nero in cravatta bianca, con qualche libro sotto il braccio, sempre masticando fra sè versi latini, e ru-

gumando sul serio se Alighieri va con una *l* o con due cose che davano un tempo gran faccenda ai nostri letterati. Dettò le lodi dell' acqua di Treviso e un' infinita quantità di opuscoli d'ogni ragione.

Sarebbe troppo strano se nel periodo dei *romantici* io non avessi da nominare alcun romanziere, per quanto modesto. Ho invece da menzionare il conte Pier Antonio Zorzi (1765-1849) juniore, secondo lo definisce il Dandolo, e autore della *Cecilia di Baone.*

Certamente un romanziere deve saperne un po' di tutto: ecco a cenni la vita del conte Zorzi. Nobile di nave, sotto Angelo Emo comandava una delle sue galleggianti. Poi uno dei tre provveditori sopra ufficj. Quindi ingegnere: chiamato cioè ad assumere la direzione dei Giardini: quindi magistrato di sanità. Coltivò la patata stampò versi; fra i quali un sermone la *Tempesta*, con cui descrive un fortunale da lui sofferto, si tiene per assai bella.

Ora finalmente viene il romanzo Cecilia di Baone, tra i primi che uscirono dopo i *Promessi Sposi*; al principio fe' grande incontro, ebbe ristampe, poi lo si denigrò. Il poema approntava con un titolo, che lo indica uomo di levatura: *Il Washinghton.*

Gli ultimi anni della sua vita sopportò la cecità, senza tralasciare lo studio, e senza rimettere la fermezza del suo carattere.

Splendido fiore non già, ma astro del cielo poetico viene adesso la bella trovatrice degli astri, un'altra gemma, che all' Italia diede Verona.

Caterina Bon-Brenzoni, unica figlia del conte Alberto Bon e della marchesa Marianna Spolverini, nacque in Verona nel 1813. La chiamarono Caterina, avverte il prof. Messedaglia nella biografia, che precede i suoi versi

Barbèra 1857), per ricordare il nome della contessa Mi-
iscalchi-Bon, gentilissima cultrice di poesia, celebrata
a Ippolito Pindemonte.

Non molto lunga è la serie delle sue opere, perchè
on molto visse ; anzi, morì immaturamente, di poco più
he quarant'anni. Non le accaddero vicende in vita, che si
evano notare, perchè se ha saputo nobilmente soffrire
nalattie d' indole terribile e morire cristianamente, ciò è
onsentaneo alla sua nascita, alla sua educazione, al suo
quisito ed alto sentire, e perchè una Caterina Bon-Bren-
oni non poteva essere altrimenti.

Quel che di lei mi ferma non sono le varie poesie che
ia composte e gran lode le procacciarono : *Dante* e *Bea-
rice, Santa Elisabetta Regina d' Ungheria* ; oltre le note
solate, che mandava di quando in quando, nelle infauste
nelle liete congiunture della vita sua o de' suoi compa-
gni ed amici. Ma quello che resta è il carme *I Cieli.*
Publicati nel 1853, immaginati prima del 48.

I Cieli mi piace raffrontare col poema *Al Sole*, per-
chè sebbene di analogo tema, venete le autrici, e quasi
dello stesso tempo in quanto a coltura, pure è notevolis-
sima la differenza dei due componimenti. L' affetto ch' io
porto alla mia adorata madre non farà, spero, velo al
giudizio.

Lavoro didascalico, erudito, completo in quanto a
orditura ed a scienza, il poema *Al sole* è il riflesso fedele
dell'anima di mia madre. Ella, educata a severa esattezza
dal suo maestro, divide il poema in canti, descrive le
varie zone, i sistemi celesti, ricorda i grandi fatti storici,
compie insomma un giro pel globo o meglio per l' uni-
verso : di cui l' astro sovrano è il centro. Ingenua nella
avita fede, essa ha visioni quali possono dargliene la

fantasia, nutrita alle idee religiose: si trasporta sulle su
ali in riva al Giordano, vede gl' idoleggiati fantasmi
sente « un' aura molle, che fa ondular la grand' arpa »
e traendo un dolce suono lontano, prelude a concent
divino:

. . . . Era la musa
Vergine di Sion, che la prendendo
Fra le candide braccia, sopra il margo
Del sacro fiume s' assidea cantando:

« Care mi sono queste verdi sedi,
'Ve cantai di Sion l' alta ruina,
Non t' appressar se non se scalzo i piedi
Qual tu sia, d' onde vegna, e umil t' inchina,
Tutto è qui santo quanto tocchi e vedi,
L' aura che spiri, il suolo e l' azzurrina
Onda del fiume, che il suo corso arresta
Or che sue glorie ad ascoltar s' appresta. »

Tutto dunque è nel suo libro, regolarità, dottrina, classico profumo e tradizione sacra.

Irradiata da potente amore, ricca di cara prole, mia madre dovea scrivere in quella maniera.

La contessa Caterina in vece ha in pochi versi detto più efficace, e il suo lavoro si risente della spezzatura romantica, ma anche della sua forza.

« Padiglioni di Dio, templi di luce
Oh! come trema il cor! Immenso è troppo
Il creato a quest' alma prigioniera
Nell' argilla mortal! — Oh! sventurato
Chi nell' opre di Dio scritta non legge
Immanchevol promessa! In altri lochi
Gl' impeti dello spirito avran riposo . . .
Sciolto dai ceppi suoi fia che s' immerga
Nella luce del ver! . . Povera terra,
Triste esiglio, pur caro, angusti troppo
Son tuoi confini a un' anima immortale! . .

Questa è chiusa che fa battere il core!.. son questi i modi irresistibili dell' estro, che nessuna scuola saprebbe insegnare!

Stringerò quindi affermando come intendere le ardue discipline della scienza, irrompere con tale vigore e soavità l'armonia, unirvi un senso morale alto, che affina l'occhio alla luce del vero, e trasporta fuori della terra, egli è formare di tre raggi un fascio luminoso, che non cesserà per lungo tratto di brillare, poichè non v' è dubbio che:

> . . . di quei spazi al paro e di que' mondi
> L' affetto ed il pensier sono infiniti!

Certo il genio d'Italia ebbe invidia che nella Maria Sommerville possedesse Inghilterra un alto spirito, un ingegno adamantino, che il sistema presentito da tutte le grandi anime d'ogni secolo, formulò in un maraviglioso libro la *Connessione delle scienze fisiche*: e per bilanciare il folgore di quella stella vagante sul mare della Gran Brettagna, creò questa eletta, a cantarne le laudi e a spiegarne gli arcani a lei famigliari.

La contessa Caterina Bon-Brenzoni morì fra il compianto ed il plauso d' Italia nel 1856, confortata dalle amorose parole del marito, protettore della sua fama in vita ed in morte.

Ora per meglio farle onore io nominerò di volo tutta una schiera di menestrelli e cantori d'amore, che a lei inneggiante il cielo, serviranno in certo modo di elettissimo coro.

Primo a corteggiare l'alta donna io porrò Cesare Betteloni (1808-1858) della sua Verona, il quale lasciò fama veramente italiana. Come vivesse non dirò, perchè lo ignoro, e come morisse perchè lo so troppo: infelice e

malinconico alla maniera dei poeti, egli diede senza dub-
bio corpo a' fantasimi della sua mente. Chi avria suppo-
sto che terminasse suicida quel gentilissimo cigno, autor
di tante e così amabili e spontanee poesie... quegli ch
alle miosotidi delle strenne Lombarde (*Non ti scorda
di me*) sapeva mescere tanti fiori colti sulle rive de
suoi laghi, e che pieno di gioventù e di vena cantava

« Oh! che sera d' amore gioconda
Era amore la terra, il ciel, l' onda,
L' universo in quell' ora era amor!

Carlo Guaita (1815-1842) quantunque nascess
in Como e non in Verona, ma qui condotto bambin
dalla famiglia che vi pose stabile dimora, io nomin
secondo in questa schiera d'onore. Romanticissimo fra i
romantici non solo nei versi, nei concetti, nel fare
ma ben anco nella vita, piena di trabalzi, d' avventur
e d'amori un poco alla Byron.

In queste avventure v' ha peraltro qualcosa di
molto nobile, dacchè il poeta giovinetto dovè fuggire
gli stati austriaci, e rifugiarsi a Lugano, uno fra i capi
pericolosi e *compromesso* in politica.

Le sue aspirazioni eran quelle della giovine Ita-
lia, e tanto che innanzi di partire per l' America, do-
ve andò come il nostro Lorenzo da Ponte, scrisse il suo
Addio d'Aroldo all' Italia, intitolandolo al signore di La-
martine. Il qual *addio* fa parte d' un volumetto di versi di
Berchet, Manzoni e Byron, stampato nel 1833 da ignoto
editore in *Italia*.

Questo carme, ossia frammento di poema, lamenta-
zione che non è senza pregio nella forma, nè, senza
vivacità ed elevatezza nelle idee, senza verità nelle pittu-

e, parrebbe che lo dettasse o in America o a bordo del
:gno su cui salpava pel nuovo mondo:

« S' increspa il mar dell' aurora al soffio;
Vedi l' annunzia il ciel; le nubi rosse
Tingon le vele, e par di fuoco l' onda,
Destati, Aroldo! . . Ecco l' Italia sorge!
Italia! . . Italia! . . O nome santo! o nome,
Che la mia lingua balbettando ancora,
Misto a quel nome, che due volte il giorno
A ginocchio ripetono i fanciulli
Apprese a pronunziar! nome soave
Misterioso nome . . . .

Molte altre poesie in un volume di versi giovanili
stampò Carlo Guaita, molte strampalate, qualcheduna
scorretta, tutte a frammenti ed a sospensioni, ma tutte
facili, abbondanti, derivate da feconda vena: son li-
:iche, stanze di tutti i metri, ballate fantasie, piene di
lelirî, di sogni, d' illusioni, di rimembranze, di sospiri
e perfino dell' essenza dei sospiri, tutto a seconda che det-
ta dentro. E bene ispiravasi veramente nell' ode severa a
Saverio Costantino Amato, eletto ingegno rapito giovane
alla sua Napoli. Le altre son quasi tutte su questo metro:

« Ti sovvien quella notte serena
Che vegliammo parlando d' amor...

Metro che s' infosca, freme, palpita, rimprovera e che
sempre ripete l'epigrafe petrarchesca « Giusto duol certo
a lamentar mi mena. » Se poi questo duolo fosse imma-
ginario o reale, se per fare un bel sonetto cominciasse:

« Perchè nato son io tra quella gente
Che d' essere felice ha la sembianza,

e lo terminasse:

Nè divorato da segreti affanni,
Sempre combatterei colla sventura,
Che già rapito ha il fior dei miei begli anni!

ecco una questione insolubile a chi non conosce il segreto di quella vita.

Certamente essa corse torbida, e piena d'avventure; dopo varcato l'oceano, inneggiato dal Picco di Teneriffa all'Atlante, e da Parigi al 1830, Carlo Guaita ritornò alla patria, che sospirava e cantava con note veramente inspirate, eloquenti nella ode *Væ soli!* Bello è il raffronto fra l'ignoto paese dove scrive e il suo:

> Come biancheggian questi monti al pari
> Brilla su l'alpe mia candida neve,
> Suonan del pari quelli e questi mari,
> Lo zefiro è del par canoro e lieve!
> Una è la strada che al sepolcro adduce;
> Come si muore qui, colà si muore,
> Risplende ovunque sempiterna luce
> Al giusto, che riposa nel Signore!
> Eppur solo son io!!. Sarò straniero
> Anco tra morti, se qui Dio mi chiama
> A un'altra terra, deh! s'erga il pensiero
> Sol non sarò dove in eterno s'ama!

Da qualunque fonte erompesse il dolore del poeta, esso gli dettava concetti nobili ed alti, la patria, la madre, l'arte e il pensiero di Dio.

Carlo Guaita morì in Vienna, dov'era andato collaboratore d'una *Rivista italiana.*

Se Besenghi degli Ughi non fosse istriano io dovrei a questo del poeta veronese far succedere il ritratto più malinconico, più tetro di tinte che sia stato al mondo. Non pertanto, avendo egli anche vissuto fra noi, tacerlo affatto non voglio. Tanto più che le canzoni di lui rimaste han tale impronta da non poter mai più dimenticarle una volta lette.

Questa dolente figura passa dunque nella nostra

.nterna magica in virtù del suo duolo e della intoazione sublime de' suoi carmi. Era il poeta tisico, e are proprio la realtà d'un tipo famoso principalmente er la romanza composta dal Radelli, poco prima di moire. « Odi d'un uom che muore, » parodiata poi tanto dai egli spiriti e dagli umoristi a cui forse il genere pianoloso cominciava a dar noja, e volevano cose civili.

Però anco in quella poesia disperata, in quegli affani, in quegli sfoghi ci avea pur qualcosa di potente, e se timandoli solo dal lato della vita reale e pratica, si trova h' e' non giovano punto, rimane da quello ideale sempre m criterio di stima una corrispondenza segreta, per cui 'animo non corrotto deve sentirne la non volgare bellez:a. Questa per le nozze Colloredo-Mangilli:

Il pellegrin, che il passo
  Move per le felici arabe lande
  Poca cercando invano ombra che il capo
  Dal perpendicolar raggio gli salvi,
  Mentre sott' esso i suoi piedi il terreno
  Fugge e grande lo preme onda di sabbia,
  Di veder crede a un tratto
  Da lunge il fin dell' affannosa via.
  Ecco apparirgli immenso
  Un lago: ecco cittade alto salire;
  E le torri ne novera e distingue,
  I portici e i giardini,
  Ah! nulla vede il pellegrino! abbraccia
  Ei col desìo, che tien speranza aperto
  I fantasmi che corrono il deserto.
  Non altrimenti, Elisa,
Sorgon, passan, dileguano in un punto
  Le dolci e care illusïon d' amore,
  Oggi ancor felicissima tu l' anima
  Tutta abbandoni all' estasi beata,
  Oggi ancor felicissima tu sogni;
  Sogni oggi ancor; è il sogno ultimo tuo.
  È amor quel fior, che nasce

Delle ridenti Floride ne' campi
Mesto, poichè il sol manca tra l'erba
E ne' silenzi della notte il verde
Tesoro spande delle foglie: l'alba
Vaga di tutta sua beltade il trova;
Ma langue e cade in sul mattino il fiore
Una lieve lasciando aura d'odore.
Tristo lui che amò un tempo e più non ama
Veruna al mondo più cosa mortale . . .

È da credere che la sposa non fosse troppo contenta di sì severo epitalamio, cantato sopra una lira che amava più il cipresso del mirto, e con quel metro sostenuto e profondo, invocava la rupe di Leucade, interrogando il mistero alto della vita, e dicendo tutte le impertinenze immaginabili al secolo vile, codardo, al vulgo patrizio, alla plebe in un giorno in cui altrimenti s'inneggia. Ma è altresì supponibile, ch'ella sentisse il fremere d'uno spirito nobilissimo in colui che ad essa chiedeva figli « i quali l'aspre doglie d'Italia afflitta alleviassero, degni di tanta madre » e ne andasse paga assai più dei soliti Cupidi ed Imenei, auspici obbligati di ogni matrimonio.

Un' infinità di strenne, di raccolte, di *album*, di *Api* comparivano in quegli anni nei quali Dall' Ongaro pubblicava le sue spontanee poesie, Berti le *Voci del popolo*, Aleardi le *Lettere a Maria*. Nelle adunanze giovanili si cantavano musicate le strofe delle *Ore felici* di Cabianca. La Marovich esalava le celesti aspirazioni in versi soavi come tubar di colomba... lavoravano insomma i torchi, più di tutti quelli del nestore fra i tipografi, cav. Antonelli. Dovunque, come farfalle in un bel giorno di primavera volavano canti e sopratutto frammenti di canti. Poi ci avean le ballate, i pezzi ultra romantici, e tutta quella let-

eratura a punti di sospensione, piena di vita sotto al suo pallor cadaverico. E quanti eroi ed eroine scapigliate vedemmo passarci davanti, armate di stilo o veleno, sallo Iddio, e quanti Arimani, e quante Ildegonde ed Ermengarde!

Fra la fitta schiera di trovadori e menestrelli di quel tempo menzionerò Pietro Beltrame, nato poeta e morto giovane innanzi, che avesse tempo di diventar qualcosa più che cantore di romanze.

Ma totalmente si eleva sopra tutti l'avvocato Luigi Basso da Padova, autore d' una celebre lirica, le *Campane*, e d' un' altra, il *Vesuvio.*

Facile, fluente, ispirata la Campana di Luigi Basso, quanto quella di Schiller è lenta, seria, filosofica. Però anche nella lirica del poeta padovano la storia della squilla è severamente e solennemente ricordata, e annovera le fasi della vita umana, ch' essa squilla è destinata a segnare. Mi dolgo che tale poesia sia lunga per non poterla tutta riprodurre.

Di Napoleone Della Riva, poeta e autore d' un opuscolo *Le malattie dei letterati*, di Ferdinando Scopoli, di Casoretti da Venezia, autore dei canti napoleonici, di Crescini da Padova io mi limiterò a dire i nomi; di Francesco Piave, che con varia fortuna seguì l'onda meravigliosa delle note verdiane, io solo ricorderò, che tutti cantano le sue canzoni, tutti sentono, quasi colla prima dolcezza, i cori delle sue opere, facili e in uno potenti. I libretti d' adesso (vedi *Don Carlos*) sono scandali senza nome, davanti ai quali la causa del nostro lirico, ancorchè meno corretta, brillerebbe d' invidiabile luce.

Quando ho cominciato questo lavoro, fra i nomi raccolti mi fu suggerito *un tal* Peruzzini, (1815-1869) libret-

tista, poeta, a me pressochè sconosciuto. Giunta al termin
del secondo periodo, odo da ogni parte come quest
Peruzzini è una gloria non più di Vicenza soltanto
ma d' Italia. Ascolto chi assevera ch' ei tradusse i liri
ci tedeschi quanto Maffei, e se è possibile, meglio ancora
Poi mi cade per mano un bel volume, edizione Barbè
ra, con prefazione di Giacomo Zanella . . , gli è dunque
astro dianzi quasi nascosto, e che ci viene improvvi
samente segnalato da infallibili astronomi, i quali alla
vedova (Virginia Perucchi) del nostro poeta, vollero
aderire e coadjuvare nel nobilissimo intento di collocare
al posto, che le compete, la memoria del gentile poeta.

Della fedeltà dei *Fiori lirici* tedeschi tradotti io
non m' intrattengo, chè bisognerebbe conoscere e bene
intendere gli originali ad uno ad uno. Ma di quello
ch' è lo spirito, e forse il più importante, anche ignari
del testo, si può parlare. Vi sono quadri anonimi che
al primo vederli si esclama: ecco un Fiammingo, ecco
un quattrocentista . . .

La forma o, per meglio dire, il carattere delle traduzioni di Peruzzini è squisitamente germanico. Come
abbia potuto mantenerlo conservando quasi sempre la
fluidità, la pieghevolezza, l' eleganza, tutta spontaneità e
grazia, della lirica italiana, in ciò consiste il loro pregio.
Pregio reale, e per convincersene io non posso far di meglio che consigliare i miei lettori a leggere quel bel
volume di cui parlavo.

Prima troveranno una poesia di Geibel: *Non toccate
là.* Squisita di fragranze sentimentali e filosofiche, quanto
ahimè! vera nella realtà della vita, ed è diretta agl' imprudenti, che sfrondano i cuori ingenui colla triste
scienza del male, togliendoci quel loro *sogno d' aprile*

ssia il paradiso... La forma lascia un po' a desiderare ualchevolta in questa, come in altre traduzioni, ma è ascuranza di parola e non più. Dall'altra parte come i fa ad innestarsi, connaturarsi ad uno stile e non porarne via nessuna traccia?

Di Geibel sono pure il *Giovane Zingaro del Nord*, *talia*, *Il vecchio Gondoliere*, tutte ispirate a sensi di lta pietà per la nostra sventura.

Il *Natale*, tradotto da Klaus Groth: come pittura otevolissimo per colorito dei luoghi e del tempo mi pare una delle più belle:

« È un giorno di Natal tetro, gelato:
Il foco è spento, al cammin bada un po' ...
Senti, nonno, che freddo indiavolato!..
Rosso, rosso il tuo naso diventò.

I vetri coperti di ghiaccio, neve che fiocca, alberi vestiti d'inverno, i poveri fanciullini curvi, avvolti nele lane, e che piangono dal freddo e forse dalla fame, passano in tetra processione, e destano un certo sentimento di ribrezzo, che veramente agghiaccia. Ma la chiusa dà un suggello più serio a tutta quella malinconia e quel freddo:

« Pria di guardare in su, siam vecchi troppo,
Pria di guardarci attorno siam di gel ...
Viene Natal, e va va di galoppo ...
E la neve ci copre in muto avel. »

Comincia leggiadramente *L'anellino rotto* di Eichendorff, con una miniatura, come se ne vedono nei begli orologi di Germania: una valle fiorita, un molino e la rota che gira; la è sì breve che posso riportarla:

Nella valle di fior sparsa,
  D' un molin la ruota va:
È la Vergine scomparsa,
  Che veder soleva io là.
Ella fede m' ha giurata
  E un anello mi donò . . .
Ha la fede vïolata
  E l' anello si spezzò.
Io pel mondo errar vorrei
  Inspirato menestrel;
Rallegrar de' canti miei
  Ogni strada, ogni castel.
Fra i guerrieri nel conflitto
  Mi vorrei precipitar
E di notte al bujo fitto
  Presso i fuochi vigilar!..
Oh girar la ruota ascolto
  Che vorrei più non lo so . . .
Io vorrei giacer sepolto:
  Sol tranquillo allor sarò!

Soltanto a nominare le poesie tradotte da Peruzzini e a farne l' indice, che manca nella bella edizione del Barbèra, ci porterebbe via di molto spazio. Ma ce n' è una di Anastasio Grün (pseudonimo del conte Antonio Alessandro D' Auersperg) che per non sentirla bisogna esser morti; la si riferisce a noi e si intitola *la Patria*.

Alcuni amici in brigata, raccolti in un' agile navicella, andavano a gonfie vele, lontan lontano io non so da qual lido, ma so che erano allegri e d' umor vagabondo. Vi avea fra di essi un Francese del Rodano, uno Scandinavo, un Napoletano ed un Tedesco; pensando ai suoi querceti, alle pianure del suo Danubio, all' aure pure delle Alpi, il poeta intuona un brindisi alla patria .... L' hanno tutti una patria, come tutti hanno un'amante, e ognuno, acceso in volto, sospirando la patria e l'amica lontana risponde all'invito e beve. Uno solo si astenne e stette,

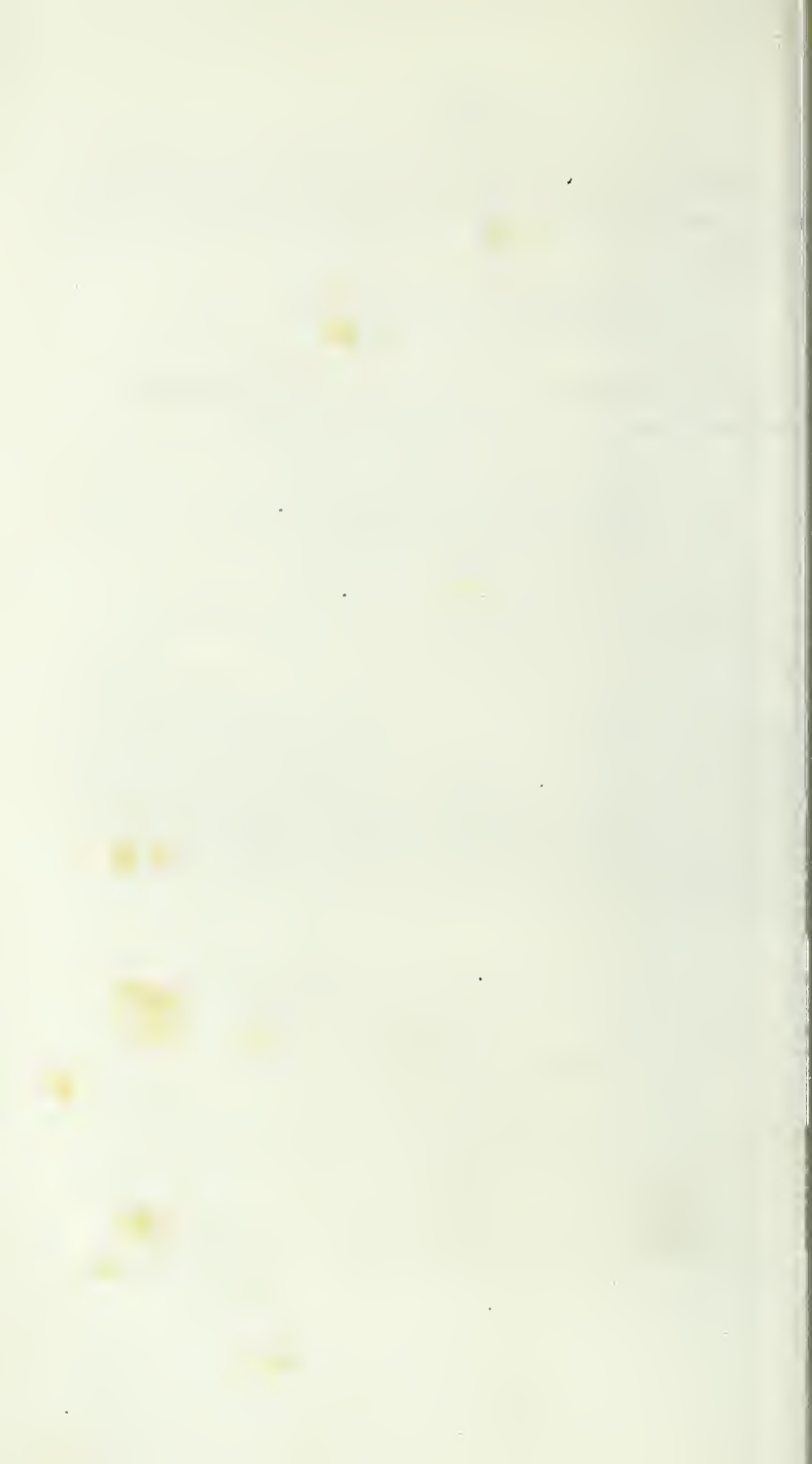
guardando senza parole l'orizzonte, con occhio intento, e acuto; quand' ecco lo sentono in mezzo quel silenzio ad esclamare:

> Oh patria mia, povera patria! nulla
> Più sei che pietra ed acque...

Poi rammenta cosa fu allorchè l'onda spumante dell'Adriatico cingeva il mondo della sua porpora...

> Perchè il tuo raggio più non si diffonde,
> Sole di libertà? Chi lo rapìa?
> Perchè più nulla sei che pietra ed onde,
> O patria, o patria mia?

Poi tacque rovesciando, quasi rito funereo, il vino nell'acqua; e qui termina la Ode...

Dio eterno, quanto ci è voluto perchè quella strofa lamentosa non fosse più vera, perchè quelle onde e quella pietra morta riagitasse un' anima, perchè su di noi che, immemori cantavamo d'amore, non venisse, per nuovo oltraggio, un estraneo sulle miserande rovine a sciogliere il canto del nostro dolore e della nostra vergogna!

PARTE III

I REALISTI.

È accaduto talvolta ad alcuno di ritirarsi nella sua stanza dopo una bella sera, goduta al rezzo d' amena situazione, da un poggio o dalle rive di qualche limpida acqua al chiaro di luna, fra care melodie.. Ebbro in sè stesso dell' incanto di quei luoghi e di quell' ora, s' addormenta e li sogna.

Ma intanto ch' ei sogna il cielo e tutta la natura si mutano; sicchè, al destarsi, vede bujo, sente il muggir dei venti e in una parola minacciar l' uragano. Così appunto rimanemmo noi al destarci nell' alba del quarant' otto.

Ciò che facessero le nostre muse durante il breve ma ardente periodo militante è presto narrato. Combattevano: nelle canzoni, nelle mille e una marsigliesi improvvisate, negl' inni a Pio, all' Italia, nell' innumerevole schiera di sonetti e di stornelli: combattevano dalla bigoncia coi discorsi eloquenti di Tommaseo, Manin, Paleocapa, Avesani, Calucci; in piazza ed in istrada colle arringhe vulcaniche di cento tribuni.

Come si atteggiassero dopo quel cambiamento lo si

sa. Prefiche adirate e vendicatrici durante le forzate sommessioni, esse ebbero il còmpito di quei distaccamenti che un capo d' armata invia a dar ordini e a scoprire il terreno.

Malgrado questa attitudine eroica, riuscì emergere ad un genere nuovo dovuto, nella sua più antica espressione a Dante; poi a Seakspeare, alle lettere francesi, a Manzoni e nella ultimissima, ritiensi da taluno, alla fotografia. Io intendo il *realismo.*

Pochi sono gli autori non vivi di cui nel Veneto ci accada parlare alla distesa: ma fra quei pochi ce n' è di valenti.

Cominceremo da Ippolito Nievo, nato in Padova nel 1832, il quale artista, milite, patriotta scrisse alcuni romanzi, ossia il *Conte pecorajo*, *Angelo di bontà* una tragedia, varie poesie. Ma quelle a cui resta attaccato il suo nome son le *Confessioni d' un ottuagenario*, edite nel 1867 coi tipi Lemonnier. Alle quali *Confessioni* mancano due cose per essere un libro come i *Promessi Sposi*, come l' *Ettore Fieramosca*, come gli altri capo lavori della italiana letteratura. Un intreccio rispetto all' arte: la luce chiara e costante d' una fede, rispetto alla morale.

Non potendo comporre un romanzo, è malagevole farne una cosa che non sia nè romanzo, nè storia. Della storia ha gli andamenti, i grandi capitoli, i sommarî al principio di essi. Ma i nomi non sono storici, le date non precise, in fine la non è storia. È dunque romanzo, e si trascina per ottant' anni senza una ben combinata favola, che svegli dal sommo all' imo l' interesse.

La Clara e la Pisana, ottime come ritratti, appariscono insopportabili quali eroine da romanzo. La prima

si presenta simile ad una tuberosa dianzi che sbocci; ma finisce ammuffita ed antipatica tanto quanto una di quelle pulzellone che si usavano in vecchio. Della Pisana come ideale è meglio tacere. Libero il buon Friulano d' amarla svisceratamente, e descrivere la sua passione con tocchi soavissimi, e con una trasparenza di tinte che innamora, e in cui si sente anima di poeta. Ma l' affetto per una tal femmina, che oltre al resto mentre adempie un atto pietoso verso la madre, le domanda *ex abrupto* con freddezza piena di cinismo, lo scioglimento d' un dubbio disonorante per ambedue, quell' affetto è cosa da non mostrarsi con tanta evidenza al publico: perchè indica inferiorità decisa nello spirito che n' è soggiogato, perchè esercita un malo ascendente nei lettori, persuadendoli che si può amare col nobile culto, dovuto alla purezza ed alla verecondia, una povera creatura degna di compatimento e d' ajuto.

Se forza motrice è l' opinione publica, bisogna andar guardinghi nel portare a cielo un lavoro perch' è bello. Ciò perdette la Francia: il ritegno dei nostri grandi autori ha in vece preservata fino adesso l' Italia.

Il male vuol essere dipinto, posto che c' è. Ma ei vuol l' antidoto, la passione, e che dal tutto emani qualcosa di sano, di forte che dia coraggio al bene, e ne additi l' unica via.

Fra i mille personaggi della *Commedia umana* di Balzac v' è una povera creatura nella più miserabile condizione che possa trovarsi una donna. Ma l' ha fatta così grande, mantenendola vera quanto la verità può giungere nell' arte, in mano di quel potente anatomico della vita; le ha ricomposto sulla bella fronte il diadema divino, che la baccante nel freddo delirio avea perduto, la

dipinse così sublime quando muore pur di non ricadere nel fango, con tal profondo senso del male, con tale entusiasmo del vero amore e della virtù, che non si può fare a meno di non interessarsi per lei: bisogna amarla: bisogna piangere insieme, poichè anch' essa amava... o il Vangelo non ha forse la Maddalena e l' adultera?

Intendo che nell' opera d' Ippolito Nievo l' ideale non ispicca abbastanza, non trionfa della realtà. Ora qualunque poligono può esser la base della piramide, basta che i triangoli si slancino al vertice. Qualunque sia la forma basta che lo spirito d' un' opera si elevi all' idea; se gli amori dei romantici per la sorella o per l'amica eterea, movono adesso il riso, la brutta pittura de' moderni potrebbe spiacere in seguito: in una parola se la letteratura della presente democrazia non ha ideale, essa è senza avvenire.

Un giovane di bella volontà e di svariati studî, Gherardo Molmenti in una scrittura su Ippolito Nievo, nonostante la dettasse col precoce entusiasmo degli spiriti giovani e vivi, pure ebbe il giudizio di decantare e di fermarsi sopra alcuni capitoli delle *Confessioni d' un ottuagenario*, che soli, ei reputa, meritino di rimanere.

Gherardo avea ragione in verità, ed ora che dissi ciò che credo dovere sul libro d' Ippolito Nievo, io mi abbandono con tutta l' anima a lodare quei capitoli, veramente ammirandi, e aggiungo: i particolari della cucina descritta in principio, ed anzi i particolari di tutto il primo volume: la esattezza sorprendente, la fotografia di quelle scene del castello di Fratta, in Portogruaro, alle conversazioni della senatoressa, son veri giojelli.

Le magnificenze poi dello stile, con cui è descritta la magnificenza d' un calar di sole al bastione d' Attila,

ono insuperabili, non invidiano a Manzoni, e costitui-
cono una pagina da poema.

Nievo morì a 29 anni e la sua morte dolorosa e
rammatica, nell' impresa dei mille garibaldini in Sici-
a, colloca un altro alloro accanto alle sue palme di poe-
a e di soldato, quella del martire per la indipendenza
ella patria.

Non so s' io deva parlare di Gazzoletti istriano. Ei
eramente appartiene alla letteratura veneta, e da un tal
ntruso, in ogni modo, non avremmo che onore.

Dirò bene com' egli, dopo avere bruciato un granelli-
o d' incenso a tutte le scuole e specialmente alla ro-
nantica, compose *Paolo*. Stupenda figurona, che a lui,
migrato in Italia, ispirarono le grandi aure dell' alma
genitrice.

Ha moralmente il *Paolo* corporatura avvenente, il far
izianesco d' un degli atleti, che stanno ai pie' dell'Assun-
a. Come bellezza di scene e verità è uno studio roma-
no completo. Nerone artista, tiranno, dissoluto, mostro :
. Paolo ruvido, schietto, invaso dal Nume, che a lui ed ai
compagni inspirarono il gran mutamento dell'universo ci-
vile, tutto è descritto in versi mirabili, che si risentono
pure dei primi amori romantici del Gazzoletti, ossia della
scuola di Prati, ma non ne hanno che la flessuosa
dolcezza, corroborati quindi dal lungo uso delle schiette
fonti classiche, a cui dovette attingere per comporre il
suo nobile quadro.

Meno poeta, più pratico scese nel campo, appena
aperto, Teobaldo Cicconi, morto or son pochi anni : imma-
turamente rapito alla sua Udine e all' arte drammatica.

Poche commedie italiane si rappresentavano dian-
zi sulle nostre scene. Portano i cataloghi bensì nomi

di drammaturghi, come un Fiorio di Verona, un Avellon:
di cui parlai ed altri, ma sconosciute ne sono le oper(

Augusto Bon nel *Ludro e la sua gran giornata*, prc
duzione in dialetto; nel *Vagabondo e la sua famiglia*, prc
duzione italiana originale, ricca di situazioni dramma
tiche e veramente opera d' uno, che ci ha quello che
comici dicono *spolvero teatrale*, si era acquistato u
nome; e la rara specchiatezza del suo carattere, la coltur
del suo ingegno, poichè Bon publicò anche un libro su
principî dell' arte drammatica, glielo confermavano.

Un Rossi improvvisò o quasi una graziosa com
medina, intitolandola *Commedia per la posta*, la qual
ha tutto quello che occorre per reggersi su tutte l
scene e in tutti i tempi: interesse, *vis* comica, leggia
drìa, spigliatezza.

Ma anco quella, fiore in un deserto.

Altra erbuccia, ma cara e odorosa io menzionerò l
Convenienze teatrali di Sografi, scrittore fra gli illustr
padovani di questo secolo.

La sua *Mamma Agata*, ch' è l'eroina di tal grazio
sa produzione o *vaudeville*, ordinariamente sostenuto d
un caratterista vestito da donna: quel brio semi-seri
con cui fa da Procolo alla figlia, quegli incidenti de
mondo entro quinta, han reso popolare il lavoro, e tip
i personaggi. Talchè quando si dice ad una vecchia
Mamma Agata, ognun sa cosa s' intende. Questo è i
più bel trionfo d' un autore, come uno insuperabile n
ottenne Bersezio col *Travet*, e il teatro veneto ne ha da
te molte di queste creature « che mai non fur vive »
ma per le quali rivivono immortalmente i loro crea
tori. E chi non conosce *Sior Todero Brontolon*, *Il Bur
bero benefico*, le *Morbinose* ecc.?

Tornando a Cicconi io riprendo: le sue produzioni ebbero il merito di farsi rappresentare, e di cominciare la bella ghirlanda drammatica cui Ferrari, Torelli e tanti altri valenti italiani avviarono poi a così bel compimento.

Lo stile di Cicconi è imperfetto, e a leggere si dura un po' di fatica: ma cosa importa?.. le son da scena e non da lettura! Un certo brio nel dialogo e vivacità negli accidenti, anco un gusto particolare a trovar titoli adatti e bene promettenti: *Le pecorelle smarrite*, *le Mosche bianche*, *la Figlia unica*, *la Statua di carne*, ecco piccoli programmi atti a stuzzicare la curiosità del publico.

Il qual publico allora inclinava all' indulgenza, e applaudiva fragoroso ogni volta che il tema o la parola alludesse alle sue legittime e costanti aspirazioni.

Più alto posto qual tragico e scrittore occupa Antonio Somma, nato in Udine nel 1809 mancato nel 1864 a Venezia.

Già alla tragedia parevano più dediti i nostri ingegni, vuoi per inclinazione alle cose eroiche, vuoi per l' opportunità di tal genere, in paese morto agli attriti sociali.

Lo stesso dicasi del dramma. E bisogna far menzione che, fra i primi a tentare e riuscire fu un altro friulano, il Dall' Ongaro, il quale diede lavori originali al teatro italiano, come *L' incendio della Danae*, *Il Fornaretto* ed altri meno felici. Il Fornaretto ebbe plauso universale. O perchè non si rappresenta più ?.. è forse l' aria tutto capricciosa della scena che muta a seconda delle simpatie e antipatie o, dirò meglio, a seconda del prestigio d' un autore? O forse l' hanno smesso

perchè non c'è più Modena a uscir fuori nell'ultima scena, e ad esclamare, quando s' annunzia che d' or innanzi sotto la *Serenissima* non ci avran più di quelle inique sentenze: — *E il figlio chi me lo rende!..* — con tal impeto di passione, che facea tremar tutti i cuori?

Anco Fambri in compagnia di Salmini ebbero il coraggio e la potenza di portare sul nostro teatro i primi passi, in tempo nel quale potevano condurli dritti allo Spielberg.

Ma, tranne questi isolati sforzi, non pullulavano che tragedie nel campo teatrale, e ancora la maggior parte di esse rimanevano negli scafali delle librerie.

Belle, acconcie, piene di versi inappuntabili come forma, e sentenze da scolpire nel marmo, splendide parassite nessuno fuor che l' alta casta dei lettori le conosceva e apprezzava. Nè tal sorte è toccata soltanto alle tragedie anteriori a quelle di Antonio Somma, ma a molte dopo di lui.

I buon gustai della eletta letteratura sanno cos' è l'*Anna Erizzo* di Antonio Dall'Acqua Giusti, bella per fattura di verso, per largo pennelleggiar di caratteri e per erudizione. Lodati lavori drammatici compose Jacopo Cabianca; ma la Gaspara Stampa e la *Sofia di Königsmark* son più note ai lettori che alla platea. Così la *Stefania* ed il *Bruto* di Piermartini, così il suo *Ildebrando*: eppur tutte opere commendevoli, e tanto che qualche lirica della Stefania, ed un coro di bardi normanni nel *Gregorio IV* non la cedono punto ai più celebrati di Niccolini.

Tutto questo è detto per maggiormente ammirare lo slancio d'Antonio Somma, e congratularmi colla sua musa novella, che seppe in tempi così arcigni stampare, colla Parisina, orme durevoli nell' arringo chiuso allora ai valorosi ingegni molto più che adesso.

Quell' addio al sole d' Italia avea fatto battere tanti cuori e sgomentati tanti commissarî di polizia, che sulla sua efficacia non correva più dubbio.

Già niente niente che il censore fosse un po' ombroso lo tagliava netto quel brano: ma pur talvolta fu inteso: e non ci voleva altro che Capodaglio a declamarlo, un così bell' uomo, dall' occhio nero, dal tipo italiano, dalla voce velata e profonda, melodiosa e sonora ad un tempo, per far andare in visibilio tutte le platee della penisola.

Poi per sè stesso il dramma era pietoso. L' amor dei due protagonisti condotto con quella purezza della scuola italiana. Belli i versi, a cui s' aggiungeva l' incentivo di qualche lirica musicata, che la Malvina Rosa cantava soavemente; un insieme seducentissimo e per quella prima gemma collocata dal giovine poeta sul serto drammatico d' Italia, Venezia non invidiava al felice Piemonte Pellico, alla Lombardia Marenco.

Non meno splendida fu l' ultima perla che lo squisito ageminatore mise accanto la prima bellissima, Parisina, e le altre meno belle, o meno fortunate, *La figlia dell' Appennino*, e *Marco Botzari*.

Vera perla è la *Cassandra*. Coloro che udirono in Parigi proferita dalla bocca della italiana Melpomene la poesia del nostro tragico, creata in sì buon punto, che la ebbe lena da andare fin là, e spiegar l' ali precisamente da quella Troja futura; coloro che videro la Ristori, bella come uno di quegli angeli cui Minisini copia dal suo Friuli e dal suo pensiero a decoro dei monumenti da lui scolpiti; coloro che la udirono sospirare, secondo le parlava il Vaticinio nel petto, dovettero credere in vero che un dio li trasportasse fuor della vita, in atmosfera sopratterrena.

Ciò spiega perchè applaudirono senza intendere. Musica celeste i versi come lo sono i nostri versi quando son belli: *miracolosamente* bella, dice la Sand, la musa che li declamava e parea discesa allora dall' Imeto: cosa dovette ella apparire in quel punto che, sopraggiungendo al banchetto d'Agamennone, a lui e a Clitennestra e a tutta la corte promette un inno e un brindisi, quale non avrebbero mai ascoltato, poi, da un leggero tocco d'arpa dei citaristi, rapita alle patrie emozioni mormora con affetto misterioso, e con divino sorriso:

O suoni
Melanconici e cari! O dolci e piante
Rive dello Scamandro a cui quel metro
Chiama l'addolorata anima mia:
È a voi che torno alfin! Io ti respiro,
O divo etere mio!. Come sei bella,
O mia convalle, e che profumi spandi
Da' tuoi roseti! Ecco risalgo ancora
I meandri dell' Ida: il sol rosseggia
Al corimbo inaccesso, e lo saluta
Degli augelli la voce! Io ti riveggo,
O sacro bosco, i cui recessi allegra
La cornamusa...

Insomma Italia veniva rappresentata a dovere in quei giorni nella Babilonia moderna, e Venezia, la grande mendica d'allora, riceveva dal suo felice poeta regali, ch' essa contentavasi di segretamente gustare, e nascondere, simile al prigioniero, pei giorni migliori.

Delle opere di Antonio Somma c'è un bel volume, edito per cura del cav. Alessandro Pascolato, il quale vi dettò a maniera di prefazione una notizia interessante e sincera intorno all' autore e a' suoi scritti.

In questo terzo quadro, ch'è della letteratura mili-

tante e pratica io parlerò di Tommaso Locatelli, nome a Venezia carissimo, innestato alla sua storia moderna tanto, che impossibile sarebbe nominar l'uno senza l'altra.

Tommaso Locatelli scrittore e pubblicista nacque nel 1799 e morì nel 1867.

Non compose opere di polso, nè libri in foglio, le sue importanti scritture uscirono nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, e furono le appendici, sua proprietà e sua gloria; belle così che meritarono di venire raccolte e formare alcuni volumi, stampati adesso per la seconda volta.

Di certo gli argomenti son lievi, ma privilegiato per la castigatezza dello stile, per la grazia dei sali non attici, ma veneziani e suoi, con cui come colla punta d'un pennello minia e colora al modo di Gritti, del Lamberti o del trevisano Martignon, ha rese durature prose destinate a perire. Quelle maniere di dire e non dire, quelle conversazioni con la sua lucerna, quando riferisce cose, che devono presentarsi con garbo e con una certa amabile malizia... Le appendici che parlano della Malibran sono pur care! come tocca fra serio e faceto i fasti dell'*angelo ispano*... come descrive l'impresario Gallo a non capir nella pelle, vedendosi davanti quel bel gruzzolo di marenghi, beccati nell'inaugurazione del teatro che (ancora non glielo hanno mutato) porta il nome della grande cantante... la grazia con cui gli è saltata al collo, proferendo in musica un — *ah! m' abbraccia!..* — Le son scene d' un mondo ito in disuso e quasi perduto: perduto quello stile e perfin certe parole di cui sempre si serviva Tommaso: chi dice più parlando delle signore — *le belle*?

Nel descrivere le costumanze patrie, le feste o sagre locali ci ha una pratica, e come chi direbbe un senso particolare: è realismo sì, ma un realismo *sui generis*, e sempre a garbo.

Ei parla per esempio della sagra di Lido, udite questo frammento ch' io traggo dal bel volume, edito coi tipi Antonelli *Venezia e le sue lagune*, l'anno 1847, pel Congresso degli scienziati.

« Il solo viaggio è una festa: si fa di conserva, in processione, a convogli, fra canti, ed è più la spesa del fiato che dei denari. A questa e a quella porta sull'acqua, alle sponde delle *fondamente*, allato ai ponti, sin dal mattino stanno le barche, e veramente parate poichè molte sono adorne di tende o di rami fronzuti, e dentro s'acconciano e tavole e sedie: nè vi manca alla poppa o meglio anche alla prora, perchè a certe cose è bene aver sempre l'occhio, la sua botticella o almeno almeno la sua anguistara del vino. Uno dei più cari spettacoli è vederne anzi l'imbarco: la gente si ferma a goderlo dalle rive, e l'accompagna talora cogli applausi, talaltra co' fischi. Su quelle barche fanno talora passaggio intere famiglie: la prima, la seconda, la terza generazione: il nonno che s'affida ai rischi del mare, e si concede ancora una volta, prima di chiuder le luci per sempre, quella onesta vacanza, e che innanzi di porre il pie' a bordo consulta con uno sguardo il cielo, e tenta il legno col bastoncello: la madre prudente, che tien dietro a' putti, ma più ancora al carico delle vittuaglie; i putti insolenti, che balzano dentro d'un salto e fan traballare la barca, mentrè i vecchi si stringono alle panchette e loro dan sulla voce brontolando. »

In questo caro bozzetto, oltre che è scritto come va, c' è di più che la fedeltà della pittura, c' è la penetrazione del fisiologo: e quei bimbi, che saltano, e la madre che guata a' bimbi e alla paniera, e quel vecchietto, che tasta il legno col bastoncello e pensa: — Chi sa se ci tornerò più un' altr' anno alla sagra?... — Fanno di quella barca un piccolo quadro della vita umana e uno studio morale soprammodo simpatico.

Gravi tempi dovette passare il nostro Tommaso, da una parte trattenuto dai suoi e dai nostri padroni: dall'altra guardato in cagnesco o, se non più, con diffidenza, da chi tendeva a liberar lui e tutti.

Ciò forse contribuì, se non a intimidirlo, a dargli una particolare impronta: a disegnare sulla sua bella fisonomia, aperta e gioviale quanto intelligente, un riso a fior di labbro, che non si capiva sempre cosa volesse dire: e al suo stile certi frizzi, certe ironie contorte e quasi mal sicure, che smentivano la sua attitudine patriarcale di padre-famiglia e di nestore dei publicisti.

Credo che odiasse gli stranieri e costretto ad essere il loro organo, gli si alterasse in certo modo il carattere, caldo d'amor patrio. All' ultimo questa lotta, in fra due affetti « distanti e moventi » lo resero pigro e lavorava poco: ma anche ciò dovette farlo soffrire, e la sua fu una di quelle tante false posizioni, che formavano i mille dolori delle nostre famiglie. Son persuasa che gli accorciasse la vita, ma la portò da brav' uomo e quando morì il *sior Tonin Bonagrazia* scrisse sotto il suo ritratto:

» *De mio no lasso silaba inonesta,*
La mia necrologia xe tuta questa.

Da Tommaso io passo al fratello Luigi, morto in que-

st'anno, redattore della Strenna Veneziana, fondata dal benemerito Giannantonio Piucco (1809-1866); il quale, vero fior di cortesia, perla dei traduttori, ci ha dato in eccellenti versioni, Molière, Balzac, la Sand, altri autori inglesi e francesi; cosicchè, mentre il nostro povero paese inondava illuvie di pessima letteratura, egli, scegliendo il meglio, ci porgeva la possibilità di gustarlo, senza imbrattarci nel gergo dei traduttori da dozzina, buoni al grosso del publico ed agli editori un tanto al cento, i quali esercitano quella pirateria libraria nota a tutti.

Di Luigi Stella, originario veneziano, padre a Guglielmo, egregio pittore, quantunque nato a Milano, ma vissuto in Venezia, dove morì vecchio nel 1869, accennerò soltanto qual valente publicista e collaboratore alla *Rivista Europea*; egli, oltre a molti altri nobili e corretti lavori, lasciò nella *Maria Vetturi*, storia popolare, un bellissimo quadretto, pieno di scene pietose, commoventi, dettato con grande naturalezza: un di quei libri, che andrebbero benissimo ristampati e nelle mani del popolo.

Di Agostino Sagredo (1795-1871) io dirò che fu una delle nostre glorie, forse troppo vantata perchè sola. Quando si rimproverava il patriziato veneto di decadenza, rispondevasi: — abbiamo Sagredo. — Gli era, il suo nome, l' onorata bandiera di battaglia, che si agitava trionfalmente in faccia a chi insultava d' inetta l' alta casta veneziana, in confronto a quella delle altre città del Veneto, e massime di Padova. Di lui restano celebrate non pertanto, fra le sue memorie storico-letterarie e di arti belle, che molte comparvero nell'*Archivio storico* di Firenze: *La relazione sulle consorterie delle arti edificative in Venezia ed il Sommario della storia civile e politica della Repubblica veneta.*

Questa notevole scrittura, che fa parte della Guida *Venezia e le sue lagune*, ha tali pregi nella concisione, nella eleganza dello stile, nella filosofia nobilissima e patriottica sparsavi senza sforzo, e senza querimonia, che ben si comprende la fama del nostro campione in così serio arringo.

Adriano Balbi geografo, Samuele Romanin, storico, Paolo Marzolo antropologo, fisiologo, scienziato, medico, poeta meriterebbero biografia a parte per ciascheduno.

Ma di Balbi resta un libro enorme di mole, importante per la materia: darne un giudizio leggero sarebbe irriverenza e inutilità, chè bisogna confutare o analizzare simili opere con ponderazione e conoscenza di causa. Certo io non credo che un lavoro così ampio si facesse in nessuna provincia d'Italia, come la *Geografia Universale*, che levò fama anco fuori della penisola: s'intende poi che simili opere somigliano ai calendarî, e il tempo segna la loro importanza come cosa trascorsa, via via che si accrescono le scoperte, e si facilitano i metodi.

Di Samuele Romanin, nato a Trieste nel 1808 (non veneto in conseguenza) ma che fiorì a Venezia, dove è morto nel 1861, riferirò ciò che ne disse l'esimio chirurgo, scrittore e nobile spirito, Michelangelo Asson nell'Ateneo di Venezia, quando ne lesse a quell' illustre adunanza l' elogio.

Parlando della *Storia documentata* della Repubblica veneta, lavoro serio, e che valse al Romanin gran nome, alte onorificenze, una lettera di Agostino Thierry, e l' acquisto di cinque esemplari da Napoleone III, il professore Asson dice:

« Quali però che siano i successivi schiarimenti e

ampliamenti, ch' altri potesse introdurre nella storia dell' antica republica di Venezia, quelli di Romanin non potrebbero mai venire obliati. Quale che sia la sorte dalla Provvidenza a questa antica regina dei mari destinata, il nome del professor Romanin è a quella sì strettamente congiunto, che con essa durerà quanto il tempo. »

Grande senza dubbio fu la pazienza, la pertinacia usata dal nostro storico nel comporre il suo importante lavoro: e precisamente quella della sua stirpe, che arriva a tutto, perchè sa volere e potere. Che oltre alla chiara esposizione dei fatti abbia nella *storia documentata* quel tocco artistico e dirò quasi romanzesco che ora si domanda alla storia, all' uso francese e che dà ai capitoli degli storici moderni l' interesse di quadri; che vi abbia nemmeno sparsa quella filosofia, che innalza l' autore dal livello di cronista a giudice, e della sua opera fa una sintesi di morale e di metafisica non posso giudicare; perchè tutta non la conosco. Taluno udii emettere dubbî su questo proposito, ma tal altro udii preferire una storia semplice, vera ad un *fac simile* di romanzo, e quanto alla filosofia essa, più che dalla coltura dell' autore deriva dall' animo, e ben fa chi non poggia alle cime, fuori che a pochi inaccesse, rimaner modesto, e non uscire in sentenze soltanto per atteggiarsi a grande spirito, senza esserlo.

La storia del Medio evo, lavoro giovanile del Romanin, di cui egli parlava come di cosa tenue, è non pertanto un amabile saggio, e sia per la varietà dei fatti dell' epoca curiosa e tutto pittorica, certo la si legge come un romanzo.

Paolo Marzolo, nato in Padova nel 1811 è uomo del

quale più di qualunque altro far solo un accenno par derisione, e a dir molto si prova, oltre che peritanza, un vero sgomento.

Parlo per me, dacchè come scienziato io poco intendo le sue alte speculazioni, come filosofo io non consento alle sue dottrine.

Quando dello scienziato io riferisco avere Paolo Marzolo nella sua grande opera *I monumenti del pensiero, rivelati dall' analisi della parola* piantate le basi d' un sistema appunto per iscoprire l' origine degli umani linguaggi: partendo da tre primitivi elementi, *automatismo, onomatopeja, interjezione*; che la prima vien dall' istinto; poichè il bambino tratto da una voce interna, spinge un suono di sillabe labiali, *ma, pa, ta*; la seconda è l' imitazione fonica di certi rumori, da per tutto gli stessi, come la caduta d' un corpo pesante nell' acqua, *tonfo, battito, ruggito*. La terza, si può dir anco quella figlia dell' istinto e parte dal sentimento: è veramente un grido del cuore quello che sotto l' impressione dell' angoscia vi fa emettere le interjezioni ah! oh! uh!... quando bene ho riferito queste importantissime cose, io devo fermarmi.

Lascio ad altri procedere e spiegare come il complicato meccanismo pel quale gli uomini favellano, è svolto, o dirò meglio è diseguato dal grande lavoro di Marzolo.

Mi limiterò piuttosto a riportare come per taluno l' opera di lui sia incompiuta non solo, ma come da quel pensiero dove così mirabilmente *s' intrea*, non venga poi a trovarsi in un solo concetto, e, non corrispondendo così alla sua primitiva definizione, non sia « lo strumento più delicato ed insieme più potente d' analisi, per isvelare quanto è di pertinenza dell' uomo medesimo, sia nella soggettività,

che nei contatti colla oggettività, tanto nello spazio che nel tempo, così nell' individuo come nelle grandi aggregazioni politiche e sociali, che si addimandano regni, imperi e republiche. »

Sarebbe per me fuor di luogo sentenziare recisa che quella colossale opera, ammiranda nella ricerca delle sue particolarità, in vece d' essere l' adentellato di tutte le altre scienze, e quasi dello scibile, manchi poi della sintesi e di quella connessione potente in cui s' incarna un concetto, non rifiutato da nessuno, e che tutti quei preziosi elementi siano là quali aride ossa, aspettando il soffio divino a vivificarle.

Aggiungerò anche ritenersi da tal altro ingiusto e superbo di chiedere ad una opera gigantesca, tuttora nei principî, la sua ultima parola, e indizio del vecchio difetto degl' Italiani di disprezzare i proprî grandi, e servilmente onorare i forastieri, e non tacerò, per dir tutto, che v' è chi le toglie ogni merito, chiama erronee le sue scoperte, e copiate dai Tedeschi.

L' opera del Marzolo d' un interesse così ampio, anzi mondiale, avrebbe dovuto in vero levar rumore quanto le grandi scoperte. In vece il dottor Ceccarel, suo biografo ed apologista sincero e pien di dottrina, è costretto a constatare il contrario. (*Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*) conchiudendo in questa singolare maniera a pagina 310 nel capitolo XVII « persuadiamoci : le idee religiose, politiche e sociali impressionano e commovono gli uomini molto più che i fatti chimici : ogni uomo si preoccupa di quelle, pochissimi seriamente di questi. »

Dei pochi versi di Marzolo ch' io giungo ad intendere, riferisco i seguenti tolti dall'*Anatome* :

« Se precipite il guardo alla pendice,
Dileguando pei vertici canuti,
Manca al confin de la cerulea valle
A ber i rai dell'etere, o dal lembo
Sta del Sahara a errar tra polve e stelle,
Ovver del flutto dai zaffiri immensi
Vegga col fiato di purissim' alba
Surger urlando le arricciate spume:
Rapito è il cor, e il povero pensiero
Nella gara del nulla, e gl' infiniti
Raccapricciando interroga il silenzio. »

In questi come in tutto quanto scrisse Marzolo c' è un sentire suo proprio e abbondanza di peregrini concetti, forse reconditi troppo, afferma Tommaseo; che parlando della *Sofia*, altro carme dello stesso autore, dice « *lo stile non accurato, ma suo.* » Queste parole incisive, una delle mille sentenze dettata, fin dal 1840, dal venerando, ora cieco d' occhi e mai d' intelletto, si riscontrano d' una esattezza critica incomparabile.

Anco l' illustre Gabriele Rosa si lagna dello stile di Marzolo, e dell' opera di lui si esprime così:

« Ad onta del grande ingegno dell'autore e del mirabile cumulo de' fatti linguistici, che ha raccolto ed ordinato, noi dubitiamo che possa svelare tutt' i viluppi della storia delle lingue, perchè le occasioni delle loro composizioni, alterazioni e fusioni, sono molteplici quanto i fatti ed i pensieri di tutti gli uomini, che le hanno parlate. Nondimeno crediamo che ne rivelerà grandi e vivide verità, e ne porrà sulle tracce di leggi generali, che agevoleranno assai gli studî posteriori. La novità di queste ricerche e la copia confusa di materiali, fecero da prima ingombro alla mente del Marzolo, il quale nella prefazione s'avvolge ancora in un linguaggio faticoso

che lo impastoja, mostrando che non aveva spiccato nettamente dal grande viluppo della erudizione (talvolta lussureggiante) i grandi concetti, ed i giudizî finali. »

Ripigliando al concetto dei versi dell'*Anatome* pare adunque che l' annientamento di sè destasse orrore anche al poeta quando « interrogava raccapricciando i silenzî nella gara del nulla » e il non credersi niente più d' una selce gli ripugnasse. Ma nella biografia di Marzolo stesa dal dottor Ceccarel, trovo tante volte ripetuto l'odio pei fantasmi metafisici, per gl' idoli, un tale stupore iracondo che la gente si uccida per la fede, e stia quieta per la scienza, ch' io mi convinco non riuscisse minimamente al grande scienziato scrivere su quel monumento, da lui con tanto ardore innalzato a sè ed al mondo, segni intelligibili, di quelli che aggiungono veramente alla somma delle umane cognizioni, di quelli che il cuore intende e la ragione accetta.

Dieciotto secoli fa con poche parabole, dette vocalmente alla terra, fu portata una buona novella. Quei rozzi uomini che, da un maestro divino, l' avevano appresa, facilitarono, afferma Max Müller, la formazione dei moderni linguaggi.

Io mi perdo e vo divagando forse fuori dell'argomento, ma la colpa ne è l'egregio biografo di Marzolo, il quale adduce alla vigente e persistente superstizione religiosa il poco grido dell' opera di Marzolo. O che ci ha che fare un trovato della scienza colla rivelazione celeste?.. Era un nuovo vangelo, che il dottor Paolo intendeva di dare al mondo, ed è perciò che ha presa l' epigrafe e il concetto da Persio, di *espellere le cose viete*?..

Riprendo: a quei rozzi uomini, che annunziavano

semplicemente una buona novella, il mondo rispose con diciotto secoli di obbedienza, perchè nei veri annunziati non ci aveano astruserie scientifiche, ma la luce che l'uomo cerca sulla terra.

Possibile che questa aspirazione continua sia proprio per nulla?..

Che tutte le generazioni, che si succedono con la aspettativa d'un grande avvenire, non siano veramente spiriti, che anelano alla propria origine?.. Se tutto ha uno scopo, se niente va disperso, e loro anatomici lo sanno, questa speranza, questa perpetua ricerca sarà la sola parola vuota di senso, che l'umanità si tramanda, fedelmente d'onda in onda, come un trastullo perduto nel gran mare della vita?

Perchè tante farse e corone davanti un morto?.. cosa è un morto per essi increduli?... un po' di calce?...

Deploro insomma la filosofia di Marzolo non risulti più chiara e consolante e non ne derivi quel *sistema di continuità*, che è, se così posso esprimermi, il cemento d'ogni intangibile postulato del vero.

Paolo Marzolo si ammogliò sventuratamente: non per tanto egli amava quello scettico... amava, e soffriva mormorando, *homo sum*.. con quel che segue; contento di non aver figli... e chi gli potrebbe dar torto?... Pure chi sa, se ne avesse avuti, se a quel suo grande intelletto egli poteva dare le nozioni della paternità, essa forse diveniva per lui fonte di sentimenti divini, perchè un vero padre è pe' suoi dolori, pel suo affetto, per l'alta coscienza della sua responsabilità in faccia al mondo, in faccia a coloro cui diede la vita, quasi immagine di Dio, su questa misera terra!

Morì professore a Pisa l'anno 1867 semiselvaggio

nel suo triste abbandono, che tanto gli cuoceva; ma modesto, buono, zelante volle raccomandata a Giuseppe Nervi, ed a Gaetano Pini quell'opera di sterminato sapere, che gli costava, diss' egli, quarant' anni di pene. Io non finirò questa pagina senza riportare, di lui, come egli legasse ad un povero Garibaldino, di cui non sapeva più niente, nemmeno se vivesse, una somma, perchè una sua vecchia serva, molti anni prima, glielo avea raccomandato.

A tal proposito io noto essere stato il Marzolo di nobili sentimenti patriottici, quantunque non pare che neanco alla risurrezione della patria serbasse gran fede, Ceccarel dice « egli, che possedeva il segreto delle nazioni, dubitò in sul principio dell'esito della rivoluzione italiana. » Di fatto in altra splendida, enfatica scrittura, ricca di quei modi, che indicano molteplice erudizione e la pompa, vorrei dir l'ostentazione particolare agli uomini di scienza, per la quale intendono colla bellezza d' uno stile fiorito, emular le fantasie del poeta, Marzolo tocca della *fatalità inesorabile*, della clesidra dei popoli, e per Roma, secondo quelle teorie, pronosticava male. Ma questa volta il dotto astrologo non l' ha punto indovinata, speriamo. La polvere del mistico orologio è riascesa: i ricorsi del nostro grande Vico han bene la loro attuazione, ma come dice Giusti:

> Nè questo è cerchio come il volgo crede,
> Che salga e scenda e sè in sè rigire;
> È turbine, che al ver sempre procede
> Con alte spire.

Una nazione che venticinque anni fa non era, ed oggi fe' discendere *a son corps defendant* un ministro francese a Roma quale ambasciatore, mostra che gli orologi umani

si ricaricano, e che l'uomo, perchè obbedisce alle leggi della gravitazione, non è una pietra.

Fra gli ultimi di questo periodo nominerò De-Boni, nato a Feltre nel 1815, morto a Firenze nel 1867 il quale ebbe vita fortunosa, ingegno vivo, spirito ribelle; e così passionato, che non rappresentò certo in Italia quella pacata e praticissima indole, che forma il vero carattere veneto.

Poeta veramente, lo udii recitare una canzone *Il venerdì santo* molti anni fa in Firenze, dov'era profugo, e del suo valore rimase a me ed a tutti quelli che lo ascoltarono recitare, con intonazione maschia i suoi versi, una seria idea.

Qui in Venezia ci stette quand'era chierico, e precettore in una famiglia patrizia. Scrisse un romanzo, se io non erro l' *Eccellino*. Da quanto intesi avea sfogate nelle pagine di quel libro le sue passioni personali, forse i germi del furore democratico: mala cosa per un giovine popolano vivace mettersi in condizione d'inferiorità in grandi case. Mangia, giorno per giorno, ora per ora in mille piccole offese all'amor proprio, tanto veleno, che basta ad inquinargli la vita. Non è a stupire se invaghisce di qualche alta contessa, la quale o si prende amabilmente gioco di lui, per rimetterlo al posto qual cagnuolo domestico se niente, niente egli scherzi, o non gli bada punto. È così che più d'un ispido demagogo si forma negli stanzini principeschi e che si dovrebbe inferirne come, per amarsi fra di esse, le varie caste sociali devano mantenersi in una certa distanza.

Certo De-Boni confessava che le allusioni satiriche del suo libro diedero nell'occhio a tutti.

Allora in Venezia nel *Gondoliere*, uscì la *Biografia artistica*, lavoro del nostro giovine feltrino.

Ecco ciò ch' io trovo nelle mie note relativamente a quest' opera, compilata sul dizionario francese di Michaud, e con la scorta del Deschamps, del Lanzi, di Vasari, Baldinucci, Ridolfi ecc. La prefazione è significante, sobria, modesta ; in essa De-Boni fa brevemente una storia dell'arte, e con abilità nasconde la miseria dell'Italia d'allora, costretta d' ammannire al publico traduzioni francesi, talchè si sente nell'autore, che tanto sostiene alta la sua umile parte di quasi traduttore, il futuro patriotta.

Redenta Italia, De-Boni, dopo una vita fortunosa, profuga divenne deputato. Ma ricordandosi la sua giovanile vocazione, se non i principî d' allora, si die' a comporre orazioni, e non so che altro, ch' io non volli indagare, e nemmeno conoscere.

Depongo sulla tomba di Germano Polo, morto immaturamente, or fa un anno, un fiore con una bella strofa d' una ancor più bella poesia di Anna Mander-Cecchetti :

D' ogni nobile idea l' animo acceso
Avevi cor gentil, mente veloce
Degno infelice, e fu si grave il peso
Della tua croce ! . .

Raccontare ciò a cui allude questa terzina sarebbe, come suol dirsi, una interessante pagina di storia contemporanea: ossia dei nostri preti, collocati fra chi dal basso li ingiuria, li beffa come retrogradi, e chi dall'alto gli stigmatizza, li castiga e lor toglie il *decoro sacerdotale.* Polo morì vittima di questa feroce situazione, e, io spero, della sua delicata coscienza.

Del resto chi desidera conoscere il poeta legga i suoi

versi (Cremona, 1863) e fra quelli la Saffica dopo Villafranca, e vedrà che nerbo di pensieri e venustà di forma, che slancio lirico e meditazione filosofica, e sopra tutto che cuor d'italiano.

Un fiore anche sulla tua sepoltura appena coperta o Marina Astori, da Verona, infelice donna, quanto felice poetessa, che vivesti fra costernazione e seguito di dolori indescrivibili, disacerbandoli colle amabili rime! Dio e la musa, che soli animarono la miseria della tua solitudine fin l'ultimo giorno, t'abbiano nell'immortalità del cielo e dell'arte.

Questo terzo ed ultimo periodo m'è caro non terminar con poeti, bensì con un uomo di quelli di cui abbiamo bisogno, or che la fioritura cade dalla nostra pianta e vi sì disegna il frutto.

Terminerò adunque con Giovanni Battista Zannini, il quale appunto ci viene dal paese fruttifero per eccellenza, dalla provincia di Belluno.

Ho sempre guardato con particolare compiacenza alle nostre Alpi e specialmente al Cadore. Sento che a completarsi la nostra terra deve riunire in sè i due elementi, alpestre e marino; soli non possono nulla, ed è perciò che si cercano. Il sogno del montanaro è la pianura: questa sempre ritrae da esso l'ajuto.

Quelle regioni severe piene d'abissi al piede, e da cui si slanciano e campeggiano fra gli scintillanti cobalti aerei, le vette dalle nevi immacolate; quei terreni, tutti selce danno alberi preziosi pel legno o per le frutta: di là ci vengono pittori e massaj, poeti e industriali, uomini tenaci ai sentimenti ed alla fatica, i quali allorchè discendono in galosce, intirizziti, soffiando allegramente

nelle mani, sono in vena di conquistar mezzo mondo... E se al ritorno, nello specchiarsi alla fontana del loro villaggio, si trovino canuti e curvi, ei si consoleranno bensì per ciò che fecer fortuna, ma non sapran mai quanto bene portarono al paese dove han lasciato il fiore della vita, l'esempio di alacrità, gl' istinti di pace, rari balsami fra la corruzione dei grandi centri.

È per tale deferenza a quelle popolazioni così attive ch'io, quantunque di soggetti serî non possa mescolarmi, fermo un po' la penna sul libro del cav. Giovanni Zannini, l'*Ottimo Comune;* il quale contiene verità preziose e richieste dall'urgenza dei nostri casi.

Prima parlerò dell'uomo, quindi dell'opera.

Giovanni Zannini naque da eletta famiglia in Canale d' Agordo nel 1790: fe' pratica presso Biagi, luminare del foro veneto: sposò una Tissi, e l'amò tutta la vita, viaggiando con lei e non recandole altro dolore mai che quello di lasciarla per sempre nel 1866.

Fatto per gli studî economici e pei politici, pure da da giovane pagò il suo tributo a Melpomene, e scegliendo un tema rimproverato dalla *Gazzetta Piemontese* d'allora, e che a me par bellissimo, degno d' uno spirito tragico, inspiratosi ai maestosi orrori della sua valle, scrisse l' *Ugolino.*

Quindi i *Principî di filosofia politica*, libro di cui il vescovo Renier dice queste parole:

« Lodo il coraggio di chi osa gettar la luce della verità fra le tenebre degli errori e degli abusi: chi semina il bene può sperare quando che sia qualche frutto. Ciò che mi dava, leggendo, una grande consolazione, era la dottrina religiosa e il sentimento cattolico, incontrato quasi ad ogni pagina di quei nobili scritti,

o dirò meglio posti a fondamento del principale suo concetto. In un dotto, in un uomo di legge, in uno studioso di scienza politica ed economica, in mezzo a tanto pervertimento di principî, quella dottrina pura ad un prete e ad un vescovo tornano d' indicibil conforto. »

Quindi il *Piano di ristorazione economica* nelle provincie venete, che si ebbe pure un intelligente encomiatore nel conte Pier Luigi Bembo.

Fedele alla nobile attitudine de' suoi conterranei, che sempre hanno il cuore all' educazione, come lo ha quell' instancabile J. Facen, così operoso ed intelligente nel bene, il Zannini di pedagogia molto si occupò, e scrisse di educazione, anzi fu collaboratore all' unico giornale educativo del Veneto prima del 1866, *L' Istitutore*, redatto dall'ottimo ed operoso mio zio Giovanni Codemo: se non collaborò sostenne anche il Giornale del simpatico Pezzi, il *Pensiero*.

L' ultimo articolo, gemma come lo chiama Selvatico, e canto del cigno fu per un nuovo tempio della città di Lonigo, ideato da un di quei valenti, che continuano la fama di Japelli, il nostro esimio architetto feltrese Segusini.

Ma il lavoro su cui deve fermarsi l'attenzione del publico e servirà di suggello al nome di Zannini è il lavoro postumo, di cui fin da principio ho toccato. Dell' *Ottimo Comune*, accennerò solo quel tanto che senza mancare alla dovuta riservatezza e umiltà nel mio caso, posso affermare. Che l' *Ottimo Comune* è l' opera, la quale risponde veramente ai nostri tempi, e ai nostri bisogni, e porterebbe forse la sospirata palingenesi alla patria nostra.

Che il Comune sia indipendente, ecco l' idea di Zannini a cui io, per istinto, per convinzione, fo plauso.

Il comune che preesiste allo stato, e gli succede, è simile al cuore nell' umano organismo, primo a vivere, ultimo a morire, e quindi della stessa importanza.

Inoltre una pietra è forte, ma un ben connesso musaico è più forte: se ci cade sopra un corpo, spezza tre pietre o quattro: mentre con un solo colpo si rovina la pietra tutta d' un pezzo.

Ma è mestieri che il comune sia ben formato, con buoni elementi, e che non lo vilipendano tanto, io sento a dire, mentre in vece qualunque è in seggio vien mal trattato, osteggiato... E che rispondere? coraggio e pazienza!..

Per vedere la squisita logica e schietta dello Zannini basta leggere queste righe del proemio, nette e precise come un articolo del *Times.*

« Nè sarebbe credibile, se non fosse vero, che tanti publicisti abbiano nei loro studì curata sì poco quest' istituzione del Comune, nella cui cerchia nasciamo tutti, e riceviamo quelle prime impressioni, che più non si cancellano dagli animi nostri: nasciamo tutti e riceviamo quella educazione, che ci farà grandi od abbietti nella vita sociale, cioè cittadini degni d' un libero stato o greggia pronta all' usufrutto dei despoti. Perlochè ci si fa manifesto, che in quell' Urna, che diciamo famiglia e comune, stanno le sorti dei popòli. Tutte le storie ce lo dimostrano: poichè se vorremo percorrerle sotto questo rispetto, vedremo che l'assolutismo de' Governi fu tanto più vasto e profondo, quanto più fu ristretta la vita lasciata a' Comuni. E la dimostrazione massima l'abbiamo fra' Turchi, dove non esiste il Comune. »

Il solo appunto che potrebbesi fare all' *Ottimo Comune*, anco senza leggerlo e conoscerlo tutto, consiste in ciò, ch'è uscito troppo presto. Zannini l'avrebbe egli scritto così assistendo co' suoi proprî occhi all' esercizio della libertà?.. Il nautico sapiente, che insegna dal lido, può mai esser paragonato in pratica al marinajo, che naviga in pieno oceano?

Anco di agricoltura si compiacque molto Zannini, e se ne occupò: operoso in tutto e sempre: di quegli uomini là ce ne vorrebbe una colonia nella campagna romana, che benedizione ci porterebbero! Tacerò delle illustri amicizie di Zannini, dei versi che inspirò la sua cortesia, la sua valentìa, la sua immagine. Quante imprese incoraggiò e quanto bene fece. Ma lieta di segnare questa simpatica figura patriarcale, che ha in sè, per gli scritti, la pacatezza della giustizia e la forza, colla mansuetudine della vera bontà, io pongo fine al terzo quadro e a tutta questa rapida, e pur troppo incompiuta, rivista delle glorie venete in questo secolo.

È possibile che, malgrado il buon volere, mi sfuggisse qualche nome e commettessi qualche errore. Prego di avvertirmene quelli, che se ne accorgono perchè è un genere di lavori a cui il concorso d' intelligenti correttori può solo dar l' ultima mano, o renderli meno imperfetti.

Quanto al riassumere io lo farò in breve; affermando cioè essere da quest'angolo di dolori, uscito un tal contingente maraviglioso alla patria indipendenza, da servire di modello alla generazione presente e alle future.

Cominciando da Manin, il suo martire, da Tommaseo il legislatore, da Aleardi che ne fu il Tirteo, co-

me già prima Berchet, quando la rivoluzione si chiamava *giovane Italia.*

Con ciò non intendo che deva la poesia d' Alcardi servire d' esempio, chè anzi m' incombe l' obbligo di asserire il contrario dicendo, che perduto è chi lo studia, povero chi lo imita, ma guai a chi non lo sente, dacchè egli ha temprate le frecce del suo arco in un sentimento così magnanimo, che compra e in certo modo avvalora i difetti!

Poi vedete, anco prescindendo dal moto di risorgimento nazionale, vedete quante illustrazioni, nelle scienze e nelle arti!

Nelle quali valenti campioni diede la scultura coi Zandomeneghi, padre e figlio, in Dalla Torre di Verona, morto lasciando nella sola sua statua, *l'Orgia*, un capo d' opera. Ora ci dà in Ferrari il Tenerani veneto, in Borro un genio non sempre corretto, ma vivo, in Minisini lo scultor delle grazie, e intorno a questi una schiera di giovani, che promette seguire validamente le loro nobili orme.

Troppi sono i pittori per nominarne i primi, e non è ora, come nei precedenti periodi, concentrata splendidamente sopra alcuni la fama, quantunque sia l' arte, da allora, presso di noi migliorata.

Classica, barocca un trent' anni fa, essa ha prodotti risultati efficaci. Le formidabili tele di Michelangelo Grigoletti, dove, più che ritrar Tiziano, emulava, in colossali proporzioni, il suo grande carattere epico sacro, viaggiavano fuori d' Italia, portandovi un riflesso dell' antico splendore di questa scuola. Le donne di Natale Schiavoni, segnate appena, con mirabili tocchi, e per la trasparenza singolare delle carni, belle e sfumate come le incisioni del nostro Boscolo, andavano pei due mondi. Lipparini riprodusse i cento episodî

della guerra greca in quadri di cui il publico non vedeva i difetti, tanto ammaliavano col brio del colore, e con un certo prestigio di decorazione invidiabile.

Poi per opera di quel potente ingegno che con l'irresistibile seduzione dello stile trasporta sè stesso ed altrui, Pietro Selvatico, venne il purismo, e in esso cominciava taluno degli allievi della Accademia a segnare belle orme, quando un nuovo metodo, il realismo, alterò quelle mosse, mettendo un po' d' incertezza nelle nostre scuole.

Con tutto ciò la pittura di genere è in fiore, la marina ed il paesaggio non meno: nella pittura storica, che è tanto importante in una terra libera, v' è ora più d' un valente; e s' io ne taccio i nomi è perchè so ch' essi li sapranno scrivere nelle loro tele, ben altrimenti ch'io non lo faccia in queste povere pagine: soltanto, per un gentile privilegio, da tutti spero consentito, mi fo lecito ricordare come la prima pittrice di stile religioso in Italia sia la Rosa Bortolan, da Treviso, educata al sentimento ed al soavissimo pennelleggiare di Felice Schiavoni: e come il premio conseguisse l'anno scorso alla esposizione dei lavori femminili in Firenze, la signora Leopoldina Zanetti-Borzino, nipote a Daniele Manin, pel suo bellissimo quadro, *una chiesa in Brianza.*

Così pure la prima che descrivesse patriotticamente i fatti domestici contemporanei, è una veneta; la quale già fino da oltre vent'anni, passeggiando romita, fra le praterie del suo Friuli, al suono dei torrenti nativi, e alle porpore di sublimi tramonti, nella pace insomma e nella poesia maestosa di quei luoghi, raccolse ispirazioni nuove e le tradusse in tanti bei rac-

conti, senza forse immaginare, nella schietta semplicità del suo grande animo, che sarebbero divenuti famosi, e porterebbero un efficace ajuto all'alta impresa del risorgimento italiano.

E a questo la cara donna mirava, l'educazione delle famiglie più ancora che quella primitiva dei figli, la quale è tanto gelosa, che un libro sacro può non esserle adatto. E ben fece, e raggiunse lo scopo, dacchè a richiamar l'attenzione, a destar l'interesse sopra provincie poco note, o tenute poco meno che estranee, facea d'uopo a noi quell'adorabile naturalezza, quello stile paesano, assai più d'una Ferrucci o di una Guacci, una Caterina Percoto; così che una novella sua fece tanto bene, e scaldò tanti cuori quanto un improvviso della musa d'Italia, Giannina Milli.

Non dovendo parlare dei vivi, ruppi la consegna, ma chi vorrà farmene appunto?..

Ben è vero che sarei adesso in obbligo di riferire che la voce comune, a cui più d'una volta fece eco un egregio publicista, Enrico Castelnuovo, che di poesie se n'intende, perchè ne fa di bellissime, tiene fra le prime poetesse d'Italia una Erminia Fuà-Fusinato.

Ma io vedo accanto a me, cinta dei patrî ciclamini, freschi quanto i suoi versi, un'altra musa per nome Anna Mander-Cecchetti: eppoi una Eugenia Pavia-Fortis, che il ben temprato verso ereditò dall' inclito Carrer; e poi una Francesca Zambusi-Dal Lago, che sull'Adige continua la virtù e la gloria materna. Insomma le son tante!... che io lasciando al futuro il delicato giudizio, penso di far sì che, strette per mano, in un alle altre muse sorelle d'Italia, compongano il bel coro, e mantengano il sacro fuoco, non per la loro

vanità, ma per l'onore della patria, di cui devono, secondo le istituzioni aborigene, costituirsi i genî custodi.

Tali esse furono veramente anco allorquando la loro voce dava, secondo dice il poeta, suoni tremendi. Ora non resta ad esse che tutelar la soglia della casa, guardarla da estranie arpie, guardar sè medesime dalla soverchia bontà, che offusca il discernere, solo difetto possibile agli angeli.

È così che acquisteranno quell'importanza che alla poesia va scemando, e ai fiori daranno il valore dei frutti.

Serie cose in fatti domanda quella, che il nobile poeta Angeloni, già presagendo i tempi, chiamava anni sono: « Bella musa civil del secol nostro »; dacchè gli sfoghi d'intima poesia delicata, che tanto commossero nel periodo precedente gli animi, lungi dal trovar eco appassionato in mille cuori, dovrebbero forse esalare, non avvertito, il soave profumo.

Una espressione viva, palpitante, urgente della letteratura inglese è quella parlamentare. I discorsi senza fronzoli, semplici, come il reso conto del fattore, con cui un deputato fa cadere un *bill*, ne fa adottare un altro, ecco le pagine severe di essa.

Un giorno nel *Regents Park* di Londra, vedendo io una frotta di bimbi saltellarvi allegri, osservai ad una dama inglese, ch'eran bene impiegati quei grandi spazî, apparentemente inutili, frapposti nello sterminato oceano di case e di contrade.

La dama mi rispose: non si voleva in principio accettare alla *Camera* l'idea di quei parchi. Un oratore tenne un discorso in cui riassumeva, essere i Parchi, *i*

polmoni di Londra, appunto pel gran saltare che vi fanno le piccole generazioni crescenti. Questa frase detta in un paese, che patisce precisamente di polmoni, riportò la vittoria.

Quando Paulo Fambri perorava in parlamento pei lavori del nostro arsenale, proclamò: che noi meritavamo grandi riguardi per la nostra condotta esemplare in mezzo alle più fiere traversìe: ricordò l' edificante sforzo dei carnevali funerei dal 48 al 66, e finì dicendo che non accettammo l'aquedotto per la supponibile, quanto amara ipotesi di doverci chiudere, a schermo d' invasioni nemiche. — A questa gente voi ci offrite acqua, ed essi la ricusano, per non morire di sete, — esclamò egli.

Questo discorso fe' impressione, e in vero gli è bello. Fatto con quella tavolozza pittoresca, sempre che ci lasci ormai stare il cinabro, e con quello stile nativo, bagnato in Arno, e ora, il che è meglio, in Tevere, riuscire a una tal conclusione, fu riassumere, seriamente faceto, l'assedio del 48, l'arsione e l'incertezza del 66, in una parola gli anni d' angoscia della nostra storia.

Quando la imponente persona di Tecchio senatore e presidente, dovette aprire la Corte d'Assise, la voce popolare, commossa, esclamò — *bravo el vecio!*

Tanto era stato il fascino di quella prolusione, che il publico dimenticava come s' iniziasse una procedura niente affatto migliore della precedente, adatta appena a un piccolo popolo, e così mal combinata nelle relazioni fra conjugati, così improvvida per la vedova troppo libera, e tirannica per la moglie poco men che pupilla, così difettosa insomma, che urta i sentimenti di delicatezza e d'onore.

Io intendo che coloro i quali trattano la cosa publica,

ottengono, quell'attenzione data altra volta al Petrarca, all'Ariosto: e che gli è un mondo caduto, come presso a poco è già dileguato quello della Fenice.

In vano si vuole rialzarla. La fata, che abitava, sotto le spoglie delle gran dama veneziana, quelle splendide sale, dove Bellini, Mercadante, Verdi, Rossini crearono le loro sublimi armonie, e l'infelice nostro giovine Ferrari il suo Candiano IV, è scomparsa. Nemmen più la farebbe ricomparire la bacchetta del nostro mago coreografo, Antonio Rota, il quale risolleverebbe forse i suoi battaglioni danzanti, ma non quello spirito, perchè non è più.

Ciò vediamo accadere sotto i nostri occhi di anno in anno, di giorno in giorno, ma potremo consolarcene in altra maniera: abbiam cori di fanciulle e legioni di giovinetti ginnastici, e campi di volontarî e molti altri spettacoli a cui ci è dato assistere senza dispendiare, senza coricarci a metà della notte, levarci tardi, portando via da un' atmosfera satura di gaz e di maldicenza tutto quello, che non va a chi vuol diventare qualcosa, a chi vuol torsi la fama d' ignavo, liberarci dalla servitù straniera nel commercio, nelle arti, nella moda e nel pensiero.

Mentre la terra ferma si arricchisce nell' industria cos'ha da far la città, che moralmente ancora ci domina?

Essa deve volgersi al mare, all'antico suo sposo, al primo padre della vita: e di là ispirarsi nelle azioni, nelle creazioni della fantasia, nei lavori artistici, nei metodi dell'insegnamento, e dirci quasi nei discorsi famigliari.

Le *Zattere*, quel bel canale largo, quanto il reale Tamigi, dove al tempo della Giustina Renier-Michel la fitta dei bastimenti non lasciava passare una gondola, fu

per gran tempo vuoto... ahimè era un deserto da per tutto! ma ora i deserti cominciano a popolarsi di bastimenti e di vapori.

Diamoci il ben venuto a quei legni... Già un principe, il solo che nominiamo senza amarezza, e che morendo fece vedere d'esser nato alle grandi cose, ha, proseguendo assiduo l'opera cominciata da De-Grandis, Paleocapa ed altri valenti idraulici, sgomberate le vie dei nostri canali. Là dove pescavano appena navi disarmate e di mediocre immersione, già fin dal tempo della Republica e di Napoleone I, entrarono nel 1858, governante Massimiliano d'Austria, e si ancorarono fieramente davanti alla sua reggia d'un giorno, vascelli della maggiore portata.

Speriamo che non s'arrestino in via, e ci è buonissima arra in tale lusinga, il canale aperto a Suez, di cui un'altra gloria nostra, il Pasini, profetava un venticinque anni fa l' importante avverarsi. Ci è arra l'aumentato tonnellagio, il Lido fiorente.

Già, colla lunga vista della speranza, precorrendo il tempo noi contempliamo, spinte dai potenti zeffiri del Levante, riprender gagliardamente l' abrivo, fendere svelte il bell'indaco d'oro del nostro arcipelago, navi di tutti gli Stati. Ridarsi l'appuntamento a queste rive famose, sonare auspici alle rinnovate nozze nel secolo, l'inno della risurrezione e del gaudio sulla morta gora delle nostre lagune.

E, se il vaticinio non è troppo superbo, Dio sa a quali destini noi siamo chiamati. Forse che la quarta civiltà saluta le nostre costiere, per riportarla alle sue prime origini, alla madre Grecia, all'Oriente, forse che con ciò diminuisca il predominio delle stirpi anglo-sassoni, e con esso la preponderanza della forza materiale, la sconsolata

filosofia del no, e si vivifichi e rigurgiti un nuovo torrente di luce dalla prima culla del mondo.

A noi spetta, per incuorar quelle amiche bandiere, il mover loro incontro, non contentarci del commercio di transito, ma stenderne le reti al di fuori, ripigliar l'antica importanza, volgere in bene il mortificante ajuto d' una compagnia straniera, la quale ci serva a tornare a quell'ardita iniziativa, per cui, prime, le nostre provincie rannodarono fino dal 1866 la navigazione coll'Egitto.

Bisogna avvezzarci a far tutto da noi e la stampa ha obbligo d'inculcarlo, e per ciò si vuol che sia libera, liberissima; essa non lo è punto; libera da sè medesima, dalle preoccupazioni di partito, dai riguardi particolari e dalla frivolezza. Frivolezza, voluta pur troppo dalla necessità in cui si trova il giornale di farsi *reporter* persino delle vesti e degli addobbi d' un ballo. Ma se al frivolo mescolerà sentimenti cittadini, avrà raggiunto il suo scopo, e sarà degno del suo ufficio.

Similmente alla letteratura parlamentare ed al teatro, i giornali son dunque nel campo militante, attivi, e potenti più d' ogni altra arma. Ecco il bisogno di esser popolari, appunto per illuminare, per istruire il popolo sì delle città che delle campagne: emanciparlo da' suoi errori, dalla sua ignoranza, senza versargli nell'anima col freddo tossico dello scherno, l'odio d'ogni autorità e d'ogni osservanza: ma, a tale scopo, coloro che possedono quel potente strumento di educazione, devono amarlo veramente il popolo: viver della sua vita, conoscerlo, dargli coraggio, buon esempio, non cercarlo fra i circoli demagogici e nelle veglie principesche.

I libri son belli e buoni, ma le opere vive di carità e di abnegazione valgono cento *in folio*. « E coi libri non

si formano gli uomini » è detto in uno dei più bei lavori educativi, che uscissero da pochi anni nel Veneto e in Italia, le *Professioni* dell'abate Cestari.

Importanti studî economici e statistici videro anche la luce in breve giro di tempo a Venezia, e tanto ottennero plauso, che non credo di dovere altro che augurar lena agli arditi e persistenti spiriti, i quali così provvidamente iniziarono un genere di opere, che sempre più concorrerà a materialmente e moralmente a redimerci.

Bisogna, sento aggiungere, che la stampa emancipi la donna.

Io dico invece: bisogna che la educhi perchè emancipata lo è già, perchè si emanciperà maggiormente e quanto più presto glielo permetteranno coloro, che, male agitando una volgare bandiera, spaventano la donna dabbene, disgustano l' uomo, accrescendo in esso la ripugnanza, ch'ei prova per istinto ai nuovi sistemi, dai quali sente in certo modo insidiata la sua felicità e forse la sua vita, perchè toltagli la compagna non ha più nè famiglia, nè patria, nè avvenire...

Ma appunto perchè o lentamente o con rapidità il cambiamento deve avvenire, bisogna educarla fortemente, e ad ogni scrittore corre l'obbligo di temprarle armi adamantine, e crescerla alla virtù ed al dovere.

Coloro che, pochi fra noi grazie al cielo, escono o apertamente scandalosi o con frasi semi-oneste in libri e giornali e scemano la sorgente di pietà e di docilità nel cuore della donna, ora ch' essa ha d' uopo di tutta la sodezza dei più santi principî, gettata com' è sola, senza protezione in mezzo alle ree correnti del mondo, non hanno nessuna esperienza: essi non sanno le terribili contingenze del-

la vita, malaccorti o perversi, sarebbero forse i primi a calpestarla e ad abbominarla caduta. Sicchè io esclamerò con Pindemonti, più tristi dell'assassino, che lascia sulla strada un cadavere, essi rendono la donna assai probabilmente colpevole e senza nessun dubbio orribilmente infelice.

E d'una tale infelicità a cui essa medesima non vorrebbe più rinunziare, tuttochè maledicendola, tanto è pericoloso sviluppare sensi di ribellione e d'orgoglio in un ente fino ad ora tenuto inferiore.

Adesso uscivano i moderni materialisti con grande sfoggio di sentimentalità e di lirismo, chiamando la donna un angelo. Vedrebbero, al caso, che angelo ci preparano le loro dottrine. Non figlie, nè madri, nè spose, ma cuori di tigri, peggiori d'ogni mala femmina, perchè neanche umili e ingenue.

Da simili danni ci rassicura la mite indole delle nostre giovani, e la generosità insita nell'animo degli Italiani, liberali nei costumi domestici più di qualunque popolo civile e sedicente emancipatore degli altri.

Educarla dunque ad acquistarsi un pane, e ad essere responsabile delle sue azioni, inculcandole in tutti i modi, dalla scena, dal pergamo, dalle pagine dei libri, e delle più oscure effemeridi, quella virtù che nobilita il sagrifizio, e rende cara una inevitabile fatica sarà ottima cosa... Ma che per elevarla agli uffizî civili non le isteriliscano il cuore, non le scemino i sensi di religione, non la ingannino con promesse di felicità che nessuno, nemmanco Dio, potrebbe tenere; perchè la sieda in parlamento, non le disturbino la quiete della casa, pel regno della terra non le tolgano il cielo!

Fa pena veramente vedere come la gioventù accetti, in questo e in altri temi, ogni nuova teoria pur che sia trista, pur che distrugga, pur che neghi.,. Per agglomerare quattro periodi, per arrampicarsi sui trampoli della retorica sgomentare le anime, seminare il dubbio, togliere il rispetto alle oneste credenze... che puerilità, che demenza, e che pena perduta! In un mar di scrittori giovani c'è appena chi li legge, l'ingegno è oramai tanto diffuso che niente leva grido e fa colpo.

Rara e non si acquista collo studio è la potenza del genio, che supera ogni difficoltà, irradia, quasi ignara di sè, le proprie opere e vi dà quel soffio ispirato che affascina e conquide. Fior doloroso, attinge alle prime origini della vita la sua forza; ogni secolo appena si gloria di un genio, ed è tale che le madri devono piangere nello scoprirne il recondito segno sulla fronte de' loro figliuoli.

In ogni modo pei grandi, pei mediocri aridi sono i frutti della vanità, e lasciano la bocca amara, talchè, ad un certo punto della vita letteraria, ogni onesta persona ne ritrarrebbe il piede, se a mantenerlo, e a spingerlo innanzi non avesse uno scopo onesto.

Qui da noi lo scopo è chiaro ed urgente, e s'impone di per sè a qualunque sia degno di sentirlo: questo scopo è anche particolarmente efficace.

Tutti non possono essere sempre giovani, felici, amanti ed amati. Ognuno può essere cittadino d'una grande nazione, far del proprio cuore, chiuso a ogni altro affetto, il nobile focolare, che gli crea una famiglia se non l'ha, che lo riattacca con vincoli di sangue e di azione alla umanità e alla creatrice Provvidenza con essa.

Sostenere il decoro della nazione, e subito dopo quello della provincia, senza tema che il predominio delle

singole parti nuoca all'Italia, poichè è da membra robuste, che si costituiscono le forti repubbliche, ecco una bella missione.

Con ciò, tornando al mio primo proposito, affermo che basta volere; qui c'è tutto : perchè se la provincia dà notevoli opifici in Friuli, e nella Vicentina; una reggia ed un padre d'operaj a Schio, a Conegliano un' industria enologica progrediente e fortunata, in Verona e nel litorale magnifici risultati nelle bonificazioni dei terreni, preziosi all' igiene e alla prosperità; nella piccola Rovigo una tipografia d'una tale eleganza, e nel suo capo Luigi Minelli un tal nestore dei tipografi, che par si inspiri alla insuperabile grazia, nella decorazione e nei fregi, del suo concittadino Prosdocimi, per emulare i più bei prodotti dell' arte parigina, se ci dà insomma paesi animati dal più bel desiderio di mettersi al livello dei migliori, qui in Venezia c'è una miniera inesauribile, sotto ogni riguardo.

Qui c'è Accademie di belle arti, fonderie, stabilimenti di musaico e di agemina. I merletti, le ceramiche, gli specchi si riattiveranno, io confido, se non cadano a vuoto gl' impulsi dell' operoso scrittore Alberto Errera. Qui dove l' ultimo doge Manin aperse un ammirando istituto agli artieri ed ai sordomuti, qui la singolare previdenza d' un patrizio di vaglia, il conte Querini-Stampalia, lasciò una fondazione, che incorando i giovani artisti, irradierà perenne collo splendore dell'arte patria, in pietosa ed alta maniera il suo nome. Qui c'è un convito superiore di commercio, unico in Europa: notevole è la scuola magistrale femminile e l'annesso collegio. L'asilo di san Marziale presieduto dalla valente ispettrice Laura Goretti-Veruda, è oramai un asilo modello, e diede, colla avveduta riforma,

esempio a Milano, e, spero, a ben altre città d'Italia. Qui v'hanno altri istituti, orfanotrofi di vecchio impianto ma di tale ricchezza che basta un incalmo a farli rivivere, a improntarci l'indirizzo voluto dalla progrediente civiltà.

Al qual proposito osservo, senza punto deviare, poichè gli è tutt'un discorso, essere le nostre popolane addestrate alle professioni come in verun paese del mondo. Senza contare le tabacchine, le cucitrici di vele, son le donne a lavorar di *conterie*; esse a preparare gli ornamenti di cui l' Etiope abbellendo la propria casa ad ogni funerale, onorerà i cari perduti. In Chioggia e lungo i litorali le son anco barcajole, fanno la regata, o cosa volete di più?..

Vorrei ben io che in terraferma s'istituisse un luogo di educazione amministrativa, con un podere annesso: un bel poderetto-modello, come ce ne ha fra gli altri uno nella trevisana: e che da questa casa e podere uscissero agricoltori, fattori e sopratutto ortolane e fattoresse.

Perchè se Guerrazzi esclama " fuori! all'aria aperta, alla luce del sole „ anch' io soggiungo: via un po' dall'afa delle metropoli fuori in campagna, ma non per iscialo di briose villeggiature, fuori per crearvi professioni all' uomo e alla donne. Oh! che bella idea sorridente!.. la fanciulla e i fiori, la donna e la gleba dorata, la bellezza eterna della gioventù e quella dell' etere!

Sarebbe questa un' altra cara novità, che inizierebbe il nostro paese in Italia: e in verità per torlo alla sua abbiezione non ci vuole di meno che un potente impulso e che ognuno de' suoi figli dica a sè stesso quello che Seyès disse in Francia del terzo stato:

— Che cosa è il Veneto in Italia?

— Niente.

— Che cosa deve diventare?

— Tutto.

Tutto per la sapienza, per l' esempio, per la sua gloria e per la sua miseria, per quello che fu e per quello che può tornare.

Di qua non è partita una sola stolta utopia, qua non scioperi, nè scandali: qua la maggioranza fedele al Governo, che legittimamente ha scelto, ama, senza servilità, il suo capo e lo tiene per quello ch' è: più liberale di qualunque presidente di republica, che assicura il vantaggio d' una monarchia autoritaria, allontanando gli sconci d' un trono elettivo.

Conviene dunque a chi scrive reggere il paese alla bella meta. Colla serietà di chi sente la propria imporportanza, legislatori della pubblica opinione, riflettendo che la più grande forza sociale non è la ricchezza, ma il carattere, devono proseguir l' opera iniziata colla riscossa.

Potrebbe darsi che l' impresa riuscisse quind' innanzi ardua e ben altrimenti difficile della prima; che queste popolazioni, dimentiche di ciò che soffersero, dessero retta a quelle poche anime inquiete, che han sempre brutti consigli da dare, e male opere da iniziare, sì che non regnasse fra noi la proverbiale serenità e stabilità in tutta la sua pienezza.

È in quel caso veramente che conosceremmo il dolore! Dianzi seminavamo odio per raccogliere amore; stendevamo le braccia a combattere, per ritornarle al seno, e stringerci tutti fratelli: invece avverrebbe a noi di seminare affetto e raccogliere infamia, dar la vita per avere, se non altro che moralmente, la morte.

Allora toccherà ai letterati inspirarsi non più come quelli del passato alla speranza; essi dovranno invocare la divina Memoria; dire alle generazioni tranquille, rispettate in casa loro, sicure, fiorenti dirci come ciò sia avvenuto: con quali altalene di mezzo secolo: con quali miserande vicissitudini. Come fu per noi lieto annunzio, sublime aspettativa l' assalto delle povere città e fortezze: dipingere a colori vivi la dilapidazione legale, i sonni interrotti dagli arresti violenti, i processi, le guerre: i campi aperti ai morti, e le case al dissidio; e come tutto questo fosse ancora nulla in confronto all' orribile sentimento, che lacerava i nostri cuori.

Il che operando con prudenza e costanza ben ne ridonderà io lo confido.

E quando la voce de' suoi poeti, de' suoi artisti, de' suoi cittadini, de' suoi politici parla e consuona in coro di eletti sensi, è allora che una nazione può e sa mantenersi tranquilla negli anni di pace, e nel tempo del pericolo sa eccitarsi ad un tal entusiasmo da esser grande o morire.

Venezia nel maggio del 1872.

INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE PERSONE NOMINATE

IN QUESTO VOLUME (*)

A

B

(*) I numeri che seguono i Nomi indicano le pagine ove si trovano nominati.

C

D

E

F

G

H

K

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

W

Z